quotidiano dei lavoratori

domenica/lunedì 22/23 febbraio 1976

L. 150

Svizzera: Fr. sv. 1,20
Canton Ticino Fr. sv. 1,10

Anno 3 Numero 45
Spedizione in abbonamento postale gruppo 1/70
Direttore responsabile Silverio Corvisieri

Redazione e Amministrazione
via Ruggero Bonghi,4 - Milano 20141
Tel. (02) 8465546/47/48/49/40

Redazioni locali: Roma - tel. (06) 317191/318026
Torino: tel. (011) 533431 - Venezia: tel. (041) 931821
Firenze: (055) 215511 - Napoli: tel. (081) 213308

Diffusione - via Ariosto,8
Ponte Sesto di Rozzano (Milano)
Tel. (02) 8259344/8258942/8259341

Stabilimento tipolitografico Grafica Effeti
via Ariosto,8 - Ponte Sesto di Rozzano
20089 (Milano) - Telefono (02) 8255502

Iscrizione al numero 211
del Registro del Tribunale
di Milano del 8/6/1974

Abbonamento annuale L. 30.000 - semestrale
L. 15.000 - trimestrale L. 7.500 - bimestrale L. 5.000
Un numero arretrato costa lire 300

Ieri la V assemblea nazionale dei sergenti

Pisa, 21

Nonostante le intimidazioni del ministro della Difesa e l'arrivo di due Dc-9 dello stato maggiore delle forze armate a Pisa, oltre un centinaio sono i delegati dei sottufficiali dell'aeronautica che hanno partecipato alla V assemblea nazionale del movimento democratico in corso da stamattina al Teatro Verdi di Pisa. C'è da ricordare che i presenti corrono, tra l'altro, il rischio di essere messi agli arresti domiciliari per abbandono del presidio militare di appartenenza.

I lavori dell'assemblea sono stati aperti dal sindaco di Pisa, Lazzaro. Hanno portato la loro adesione l'Anpi, il Pci regionale toscano, le federazioni del Pdup, di Ao e di Lc, il comune e la provincia di Pisa. È preannunciato un intervento di un compagno del gruppo consiliare di Dp di Milano.

Il comandante Franco Accame, intervenuto dopo il sindaco di Pisa, ha ricordato l'importanza della lotta dei sottufficiali, specie in riferimento alla revisione dei concetti di autorità, di disciplina e di obbedienza; ha richiamato i sottufficiali «alla calma in quanto i rischi che stanno correndo loro e soprattutto le loro famiglie sono molto grandi». È presente la televisione francese che sta riprendendo gli interventi. Gli ufficiali democratici leggeranno il documento costitutivo del loro coordinamento pubblicato ieri sul Quotidiano.

Moro ha replicato, ma più che una replica la sua è stata una implorazione

Un discorso improvvisato per tener conto dell'inaspettato intervento di Berlinguer - Ribadito il carattere a termine del governo mentre nella stessa Dc si scatena una congiura di palazzo senza precedenti - Gli interventi di Zaccagnini e De Martino - Una fiducia che non reggerà alla crisi

Roma, 21

Moro è decisamente convinto della giustezza della sua ultima trovata sulla transizione visto che anche in sede di replica, dopo essersi fatto attendere fino a mezzogiorno ha parlato solo per una trentina di minuti con la stessa genericità con cui era intervenuto in sede di dichiarazioni programmatiche. All'inaugurazione ufficiale del centro-sinistra nel '62 al congresso di Napoli impiegò quasi sette ore a spiegare alla Dc, appena uscita dallo shock della reazione popolare al governo Tambroni, la giustezza dell'incontro tra *socialisti e cattolici* come strumento di lotta al comunismo e di costruzione di una nuova egemonia democristiana basata sullo sviluppo equilibrato della società italiana.

Nel novembre del '74, quando ritornò a fare il presidente del consiglio sfoderò un discorso programmatico appassionato, nel '75 all'inaugurazione della *Fiera del Levante disse che la situazione* andava sempre peggio ma bisognava continuare ad appoggiarlo; giovedì ha parlato ancora di tutto ma con il tono di chi non ci crede e ha lasciato da parte gli appelli accorati al paese asserendo che la durata del suo sforzo dipende da variabili che non è in grado di dominare. Stamattina, ci dicono le agenzie (a proposito, segnaliamo ai colleghi del *Popolo* che in questo paese così ricco di libertà per il *Quotidiano dei Lavoratori* non c'è nemmeno un posto per vedere cosa succede in Parlamento) che Moro è stato applaudito solo dai democristiani. Insomma stasera ha poi avuto la fiducia (visto che si vota per appello nominale), ma se il precedente lo avevamo definito un *monocolore macchiato,* questo va considerato un *monocolore stracciato.* Nei suoi confronti e nei confronti della Dc la replica di Achilli è stata drastica: questo governo manca di capacità di direzione politica e *«non è altro che la somma di tanti potentati».*

E veniamo alla replica di Moro. Il presidente del Consiglio ha iniziato affrontando il tema della *«transizione»* e chiarendo che se con quel termine non voleva assegnare una fine certa al suo governo per i congressi *«resta tuttavia vero che il governo ha prospettive obiettivamente ristrette ed incontrerà, presumibilmente, difficoltà a realizzare tutto ciò che mi sono permesso di enunciare».*

E le difficoltà non mancano, anche nella Dc, se è vero come è vero che Bartolo Ciccardini, direttore del settimanale ufficiale del partito, scrive oggi: *«sedevano vicino al presidente del consiglio autorevoli ed anziani parlamentari che avevano ignorato la decisione del loro gruppo parlamentare che poneva un limite di anzianità di governo. La loro espressione era di profonda noia. Ah! se il Parlamento ricambiasse sul serio quella*

segue a pag. 8

Claudio Cereda

Vizi del sistema o sistema vizioso?

Trent'anni di regime democristiano, trent'anni di scandali, di corruzione, di clamorose violazioni della stessa legalità borghese, di arrogante e arbitraria occupazione del potere. La frequenza e la crescente gravità degli scandali nei quali sono coinvolti ministri e ancor più alte autorità dello stato, rischiano di provocare una certa assuefazione; non c'è dubbio, poi, sul fatto che il susseguirsi disordinato di «rivelazioni» corrisponde a volte alla regia di personaggi che vogliono deviare l'attenzione dell'opinione pubblica da una certa banda di mafiosi verso un'altra cosca. Ma mi sembra che gli ultimi due e più sensazionali scandali, quello dei finanziamenti della Cia e quello della Lockheed, presentino alcune caratteristiche di particolare importanza, tali da richiedere ai comunisti rivoluzionari un lavoro di propaganda diverso, specifico, rispetto a quello delle correnti democratiche radical-borghesi.

In entrambi i casi, infatti, non ci troviamo davanti semplicemente alla corruzione di singoli personaggi, per quanto altolocati, e neanche soltanto ad un sistema illegale di finanziamento dei partiti di governo: nei finanziamenti della Cia e, più in generale, nell'assistenza di Washington agli «amici» italiani, esiste molto di più dell'accordo tra frazioni del potere borghese. I pagamenti di grandi somme di dollari corrispondono ad una linea politica generale, che risale al periodo della guerra e dell'immediato dopoguerra, quando gli imperialisti americani, preoccupati dallo sviluppo della lotta di classe e dall'espansione della guerriglia partigiana, cominciarono ad operare per arginare il pericolo rosso. Prendere soldi dagli americani non è apparsa agli interessati -dai più noti dirigenti democristiani [compresi quelli che spaccarono la Cgil per fondare la Cisl] e socialdemocratici - come un'operazione illegale di corruzione. No, questi signori hanno preso dollari per un lavoro che effettivamente svolgevano: per i servizi che rendevano all'imperialismo americano nel quadro di una precisa ideologia basata sull'anticomunismo. Lo hanno sempre fatto e vogliono continuare a farlo.

Per quanto riguarda la Lockheed sarebbe sbagliato non tanto ridurre la questione ad un caso di corruzione di certi ministri e di certi generali, ma anche limitarsi a vederne una possibile generalizzazione nel solo ambito delle forniture militari. Se è vero, infatti, che le autorità militari e politiche incaricate di acquistare armi, divise, ecc., non sono sottoposte ad alcun controllo ed hanno quindi particolari facilitazioni nel compiere truffe e malversazioni, bisogna però aggiungere che il sistema delle «bustarelle» in economie oligopolitiche è la norma *e non l'eccezione. Ha ragione il compagno Lombardi quando dichiara che la corruzione «non è il vizio del sistema ma è il sistema capitalistico ad essere vizioso» e cita un articolo dell'autorevole* Economist *sul progetto di comportamento delle multinazionali elaborato dall'Oced (organizzazione per la cooperazione economica e lo sviluppo): «in materia di regali a pubblici ufficiali - dice il testo - le società possono seguire le migliori pratiche locali». In nessun altro posto come l'Italia tutto questo è vero e verificato dalla cronaca degli ultimi trent'anni (ma nello stesso modo, anzi peggio, andavano le cose nell'Italia giolittiana per non parlare poi dell'abisso toccato durante il ventennio fascista).*

Ma se le cose stanno così, se la corruzione dilagante, l'accettazione del soldo straniero, non sono vizi correggibili, non sono crepe da riparare, ma sono la sostanza stessa del regime democristiano, occorre allora trarne tutte le conseguenze politiche. Berlinguer, nel suo discorso sul programma del governo, ha dichiarato che non bisogna pronunciare «sommarie condanne moralistiche, ma di evitare il rischio che sia offuscato il sistema

segue a pag. 2

Silverio Corvisieri

Violentissima carica poliziesca davanti alla Fiat-Sob di Bari. Fermati e picchiati alcuni operai

La carica al picchetto giovedì sera, dopo una giornata di lotta - Tra i fermati, poi rilasciati, delegati dell'Om, operai della Fiat-Sob il segretario Fiom e uno studente - Sono stati picchiati anche nei cellulari - L'orientamento della Flm è per lo sciopero generale martedì

Bari, 21

Più di duecento celerini in assetto di guerra scatenati con manganelli e lacrimogeni a volontà contro il picchetto operaio alla Fiat-Sob di Bari, cinque operai (due delegati dell'Om, tre operai della Fiat, il segretario Fiom e uno studente fermati, picchiati e portati in questura). È successo ieri sera, al termine di una grande giornata di lotta aziendale e contrattuale: è il biglietto da visita anche qui a Bari del nuovo governo.

Erano anni che non si verificavano episodi di questa gravità a Bari.

Il picchetto, foltissimo di operai della Fiat-Sob, della vicina Fiat-Om, di operatori sindacali e compagni di tutte le organizzazioni politiche, era ai cancelli Fiat-Sob dalla mattina, e non si erano verificati incidenti fin verso le 18. Lo sciopero, oltre alla gestione del pacchetto contrattuale, era contro due licenziamenti recenti alla Fiat-Om (*motivati per assenteismo, in realtà* si trattava di lavoratori realmente ammalati) e contro le manovre della direzione della Fiat-Sob sugli organici (si parla addirittura di 130 lettere di licenziamento pronte a partire, e intanto si usano queste minacce come ricatto rispetto alle mobilità).

Continuamente, durante la gioranta, folti gruppi di operai erano andati avanti e indietro fra le due filiali Fiat. Il clima di combattività era altissimo, tanto più che nel corso della giornata si erano verificate provocazioni da parte di pochissimi crumiri istigati dalla direzione e la macchina di un crumiro aveva persino tentato di sfondare il picchetto. Si era deciso di non lasciare uscire i crumiri del turno pomeridiano, o almeno di lasciargli qualche ricordo della giornata di lotta. Il picchetto era estremamente duro e deciso, perfino il direttore dello stabilimento era stato costretto a tornare indietro con tutta la sua boria.

Alle 18 all'improvviso, compaiono le prime pantere, evidentemente chiamate dalla direzione, i celerini cominciano a schierarsi, in breve diventano più di cento, armati di tutto punto, con le visiere abbassate, minacciano più volte la carica, ma il picchetto non si muove e non libera i cancelli. A braccetto stanno i delegati del Cdf, i segretari della Fiom Pellicano e della Fim Fillieri, delegati di altre fabbriche, compagni operai e studenti sempre più numerosi accorsi dalla città dove la voce si sta spargendo.

Alla fine, verso le 21, la polizia carica con estrema violenza, senza squilli di tromba nè altri avvisi: i compagni si difendono come possono, a mani nude, il picchetto è scompigliato, vari operai sono a terra sanguinanti. Decine di lacrimogeni, sparati prima a parabola, poi ad altezza d'uomo, creano una fitta coltre di nebbia fra lo schieramento dei celerini e i compagni che si riorganizzano al di là dei binari della ferrovia. Vari operai rimangono nelle mani dei poliziotti che si accaniscono contro di loro: due delegati dell'Om, il segretario Fiom, uno studente e altri operai vengono fermati alcuni saranno rilasciati subito, altri più tardi in questura dietro l'intervento dei consiglieri comunali comunisti, dei sindacati e dei compagni, ma non prima di essere stati ancora pestati nei cellulari. Il vice questore Ricci ha rimbrottato i suoi uomini: l'ordine era di fermare solo gli «extraparlamentari».

L'impressione in città è enorme. Mentre scriviamo è riunita la segreteria Flm, l'orientamento è di proclamare per martedì lo sciopero generale di almeno 4 ore con manifestazione, almeno dei metalmeccanici, poi si vedrà per le altre categorie. Gruppi di operai girano per le ronde contro gli straordinari del sabato, e spargono la voce dell'accaduto fra le varie fabbriche.

D. F.

In piazza a fianco del Mpla

MILANO. Una manifestazione indetta a sostegno del Mpla, si è svolta ieri pomeriggio. Il corteo partito da largo Cairoli, ha visto la partecipazione di alcune migliaia di compagni, che sono sfilati per le vie del quartiere Garibaldi e nella zona di Brera. Numerosi gli striscioni inneggianti alle sempre più numerose vittorie del Mpla; Alla manifestazione, che era stata indetta dalla organizzazione comunista Avanguardia Operaia, dal Pdup, Lotta Continua e dal comitato antimperialista Cabral, hanno partecipato inoltre rappresentanti del governo popolare della repubblica d'Angola, che alla fine, in piazza Castello, hanno tenuto un breve comizio.

Il provvedimento che ratifica gli aumenti della Sip non deve passare

La delibera del Cipe dovrà essere approvata dal Comitato interministeriale prezzi - L'autoriduzione e la battaglia legale continuano - Intensificare la propaganda nelle fabbriche

Il Cipe (comitato interministeriale programmazione economica) composto da una sfilza di ministri democristiani (c'erano Andreotti, Bisaglia, Donat-Cattin, Orlando) ha deciso alcune «modifiche al regime delle tariffe telefoniche». Si tratta dell'abolizione del minimo garantito (cioè i 200 scatti da pagare anche se non effettuati), dell'istituzione di una «fascia di consumo sociale» nei confronti della quale sarà applicata una tariffa ridotta (30 lire a scatto) per i primi 150 scatti degli apparecchi duplex e per i primi 70 dei singoli, della rateizzazione di costi d'installazione in tre anni.

Dai comunicati ufficiali e dalle notizie di agenzia non viene chiarito se per gli utenti che eccedono la cosiddetta «fascia sociale» il prezzo sarà di 40 lire (rispetto alle 37 attuali) per tutti gli scatti, o solo dal 151° scatto in poi. Però, nell'incontro con i sindacati tenutosi alla fine di dicembre, i rappresentanti del governo, proponendo la «fascia sociale» avevano prospettato proprio un regime per cui chi superava i 150 scatti veniva «punito» con un aumento su *tutti* gli scatti.

La decisione del Cipe non è definitiva, dovrà essere ratificata dal Cip (comitato interministeriale prezzi).

L'aggiustamento delle tariffe arriva proprio nel momento in cui l'amministratore delegato e i dirigenti della Sip sono stati incriminati dalla magistratura per furto legalizzato, avendo fornito dati falsi per giustificare gli aumenti. Non solo, ma arriva anche nel bel mezzo di una trattativa tra governo e sindacati che, pur trascinatasi stancamente in questi mesi, non è ancora giunta ad una conclusione.

Il movimento di autoriduzione, di fronte ad un provvedimento tanto scandaloso non può pronunciarsi che in un modo: la lotta andrà avanti, le bollette continueranno ad essere pagate al vecchio canone, continueranno i ricorsi legali per inchiodare sempre di più la società dei telefoni alle proprie responsabilità.

I comitati di quartiere, i comitati cittadini di lotta contro il carovita si muoveranno da subito per organizzare iniziative di massa ed impedire un simile furto ai danni dei proletari. Mozioni andranno presentate in tutti i consigli di fabbrica, soprattutto quelle del settore telefonia, perchè si prenda posizione contro il pronunciamento del Cipe.

I sindacati, che, a quanto sembra, hanno espresso moderato «dissenso» dovranno uscire allo scoperto, dire chiaramente se intendono lasciar passare un aumento del 60 per cento, dalle 25 lire di prima alle 40 attuali. Perchè di questo si tratta, visto che non sappiamo quali possono essere gli utenti che riescono a stare sotto ai 150 scatti al trimestre se hanno il duplex, o tanto peggio, sotto ai 70 scatti in caso di telefono singolo. Oltretutto se, come sembra, entrerà fra breve in vigore il Cum (conteggio multiplo urbano) la cosiddetta «fascia sociale», già misera, diventerà addirittura inesistente.

Lo scopo poi che ha informato le decisioni del Comitato per la programmazione economica, va denunciato e combattuto con fermezza. I vari ministri dc hanno inteso infatti recuperare, con l'aumento a 40 lire, la riduzione degli introiti (72 miliardi) della Sip derivante dall'abolizione degli scatti obbligatori. Ma la Sip a rubare miliardi ci pensa già da sola - lo sanno tutti - senza bisogno di aiuti così autorevoli.

La battaglia va avanti, dunque. Va avanti per chiedere una fascia di consumo sociale che sia realmente esente da aumenti (e ben più larga di quella attuale) perchè non rincarino le tariffe della teleselezione negli orari più sfruttati dagli emigranti, perchè si faccia finalmente giustizia delle ruberie della Sip.

Il movimento dovrà assumere un respiro anche più ampio. Oltre agli aumenti del telefono, ci sono quelli della luce, dell'acqua, del gas e dei generi alimen-

segue a pag. 5

Gerald Ford non vuole Berlinguer

L'ideologia corrente nord-americana esalta la fermezza, l'immagine dell'uomo ostinatamente saldo nelle sue convinzioni morali, indipendentemente dalla loro specifica matrice mistica [è una società pluralista, perbacco!], tanto da tollerare come presidente un vero mulo. Costui, Gerald Ford, è certamente uomo tutto d'un pezzo: per lui la realtà se non coincide con i suoi principi non è tale. Si è visto con l'Angola, quando mentre le masse popolari guidate dal Mpla stavano facendo piazza pulita dei fantocci che a gambe levate fuggivano verso lidi più sicuri, si sbracciava e sgolava per convincere il Congresso a concedere loro nuovi aiuti.

Con lo stesso spirito è tornato ieri all'attacco in un discorso elettorale tenuto nel New Hampshire. Questa volta bersaglio principale è il povero Berlinguer, che proprio nello stesso giorno pronunciava al Parlamento italiano un fermo discorso nel quale ribadiva la sua vocazione di governo. Quasi a prevenire il cortese rifiuto che gli sarebbe poi venuto da Moro, Ford ha tuonato: «Nessun membro del partito comunista deve far parte dei governi nei paesi Nato, punto e basta. Abbiamo detto ciò agli italiani e lo abbiamo ripetuto a tutti i paesi europei. Ritengo che non si possa avere un governo comunista, o ministri comunisti, in un paese dell'alleanza atlantica». Ne prendano nota dunque anche Marchais, Cunhal e Carrillo. Hanno un bel darsi da fare a ripetere che non intendono rimettere in discussione gli impegni atlantici dei rispettivi paesi. Un duro come Ford non si lascia abbindolare dalle chiacchiere: o cambiano partito, oppure l'accesso al governo se lo scordano! Non sprecheremo altre parole per commentare la tracotanza di questo cialtrone americano. Vogliamo solo ripetere che lui, i suoi agenti di ogni tipo e le sue micidiali marionette con i capelli a spazzola devono essere buttati fuori dall'Italia e dall'Europa, subito!

M. G.

Le sole promesse non salvano il giornale

Dobbiamo fare un discorso preciso a tutti i compagni e a tutti i lettori del Quotidiano. La nostra situazione amministrativa è molto brutta e sta precipitando e per di più abbiamo l'impressione che questo discorso, che abbiamo tradotto negli scorsi giorni e nelle scorse settimane in richieste precise di sottoscrizione e altri modi di raccolta di fondi, richieste pubblicate qui sul Quotidiano, lascino molto indifferenti i compagni e i lettori tutti. Vi è l'assurda convinzione di ciascuno che a provvedere tocchi ad altri; e così andiamo a rotoli.

Vediamo un pò la sottoscrizione. In questo mese di febbraio, al 21 abbiamo a malapena superato i 7 milioni, contro gli almeno 30 che ci servivano e che ci servono. Siamo riusciti a farcela con dei prestiti, che però hanno coperto poco di quanto ci serve e che in parte dovremo risarcire a tempi stretti, semplicemente rinviando di poco i nostri attuali guai. Inoltre questo lavoro di ricerca di prestiti è fatto da pochissimi compagni, nel disinteresse più generale degli altri, e questi compagni hanno ormai esaurito le loro conoscenze e possibilità concrete.

Abbiamo scritto tante volte che sui primi mesi di quest'anno si sarebbe scaricata una parte consistente del debito contratto nei primi mesi di vita del Quotidiano, quando non incassavamo niente. E il rischio che corriamo è di innescare, non pagando cambiali ed altri effetti, il meccanismo della eliminazione del credito che ci fanno cartiere e trasportatori. A questo punto saremo costretti a sospendere le pubblicazioni oppure, nella migliore delle ipotesi, a fare il giornale solo per Milano e dintorni.

Contavamo su alcune operazioni e avvenimenti, per l'inizio di quest'anno, per alleggerire la situazione che vedevamo determinarsi. In primo luogo, di poter mettere da parte qualche fondo, grazie all'aumento delle vendite. Ma gli aumenti continui di molti dei costi, e una contrazione a settembre e a ottobre delle vendite di conseguenza al guasto della macchina stampatrice e agli scioperi dei trasporti aerei, che hanno impedito che il Quotidiano arrivasse con un minimo di regolarità in buona parte del paese, ce lo hanno impedito. Poi le vendite hanno ripreso a salire, ma i benefici li vedremo solo tra qualche tempo. In secondo luogo, contavamo sull'approvazione celere della legge da tempo discussa in sede di commissione parlamentare sulle agevolazioni ai quotidiani, ma la discussione e quindi l'approvazione di questa legge è stata bloccata dalla crisi di governo. In terzo luogo, la stretta creditizia selvaggia di queste ultime settimane ha rinviato alle calende greche le operazioni di credito che stavamo portando avanti e che erano a buon punto.

Che cosa chiediamo ai compagni e ai lettori? Di prenderci sul serio, e quindi di mobilitarsi sul serio, e *subito,* per venire in aiuto a questo giornale. Chiediamo ai compagni, ai lettori, ai democratici, agli amici sottoscrizioni e anche prestiti, possibilmente a scadenza non ravvicinata. Chiediamo che si avvii realmente la campagna abbonamenti: fare 1000 abbonamenti è possibile, e significa 30 milioni. Chiediamo ai compagni di far entrare rapidamente e regolarmente le entrate della vendita militante. Chiediamo a tutti i militanti e a tutti i quadri di Avanguardia Operaia di occuparsi più seriamente del Quotidiano e dei suoi problemi amministrativi, che tutte le istanze si pongano più seriamente e *subito* i problemi della sottoscrizione, degli abbonamenti, della vendita militante, che si può aumentare ancora, ecc.

Chiudere sarebbe una sconfitta grossa di tutti i proletari, i comunisti, i democratici.

SOMMARIO

pag. 2 - La testimonianza dell'omicidio del compagno Zibecchi.

pag. 4 - Aumenti dei prezzi: inchiesta davanti a un supermercato.

pag. 5 - Nulla di nuovo nel programma economico di Moro.

pag. 8 - La Germania, prima in Europa, nella corsa verso la reazione.

DALL'INTERNO

PERCHÈ UNA CAMPAGNA PER PANZIERI LIBERO

Roma, 21

È urgente rilanciare la campagna per la libertà di Fabrizio Panzieri arrestato il 28 febbraio del '75 dopo i fatti di piazzale Clodio e la morte del fascista Mantekas.

Non dimentichiamo che il quadro repressivo a Roma vedeva allora un forte rilancio della violenza fascista, con il triste bilancio di numerosi compagni feriti; se è vero che nel frattempo il Msi-Dn si è visto sfuggire molto terreno sotto i piedi, l'inizio del '76 non fa presagire un mutamento di rotta nella politica repressiva e criminale; il che è tanto più evidente negli inizi del clima elettorale.

È noto anzi, il tentativo più generale di avviare nelle forme di uno stato di polizia un rapporto particolare tra potere politico e magistratura, repressione-prevenzione e uso dei fascisti.

L'incredibile «trovata» dell'accusa per concorso morale *attribuita a Panzieri rientra quindi in un clima che vede l'aumento deciso della discrezionalità dei giudici di erogare pene a misura di imputato, l'amministrativizzazione dell'attività giuridizionale con l'abbandono del principio di legalità e delle norme di garanzia dell'imputato.*

Non solo: la progressiva «politicizzazione» della magistratura a cui il regime democristiano sta forzando la mano onde stemperare crisi di credibilità dell'assetto istituzionale, fa tutt'uno con la ripresa sistematica della repressione della criminalità collegata, senza tante storie, ai fenomeni di dissenso politico.

Proprio nella capitale tutto ciò appare con evidenza, tanto negli embrioni di politica criminale da stato autoritario, quanto nelle misure gerarchiche a Palazzo di giustizia. Le recenti vicende della Procura romana [trasferimenti, spie del Sid], il caso Marrone, l'avvio dell'anno giudiziario con relativa campagna ideologica e applicazione della legge Reale stanno sullo sfondo alle ultime azioni liberticide che hanno avuto nell'omicidio del compagno Bruno [con relativo affossamento dell'inchiesta] il culmine, e purtroppo il criterio aggiornato del connubio tra forze dell'ordine e magistratura che da organo garantista assume il ruolo di semplice legittimazione. Il caso Vitalone è poi il segno lampante del livello a cui siamo.

A parte l'ormai leggendaria putrefazione della macchina del diritto nelle sezioni del Tribunale di Roma [migliaia di procedimenti accatastarsi nei sottoscala], a parte il cumulo di scandali e la scoperta di una vera e propria mafia delle sentenze appare chiaro che l'ingovernabilità dell'amministrazione della giustizia si sta avviando rapidamente a un punto di non ritorno. A farne le spese sono le centinaia di detenuti in attesa di giudizio, militanti di sinistra, che devono badare all'incolumità fisica o che - come Panzieri - devono attendere decine di giorni prima di essere ricoverati in clinica.

Il caso Panzieri, appunto, è sintomatico di uno stato di cose sempre più pesante per gli interessi popolari: dall'istruttoria di Amato; già tristemente noto per il giudizio sull'incendio di Primavalle, che rappresenta lo sforzo mirabile di dimostrare senza prove la colpevolezza del compagno, al rinvio a giudizio [a quando?] corre un filo diretto e soprattutto la volontà di imporre un caso esemplare. Fascisti e democristiani invischiati nelle vicende più squallide godono di una sorta di immunità naturale, la sinistra è controllata ad ogni livello senza timore di infrangere le stesse certezze dello stato di diritto.

Dopo anni di costante martellamento dei rivoluzionari, di fronte all'evidenza delle cose, sembra però, che su tali fatti uno schieramento ampio e significativo cominci a muoversi e a rispondere all'attacco reazionario.

All'assemblea pubblica per la libertà di Panzieri che riprenderà questi temi al teatro Brancaccio hanno aderito componenti rilevanti del sindacato [Flm in testa], il Psi; tutto lo schieramento della nuova sinistra; lo stesso Pci ha preferito evitare la critica aperta e ha lasciato correre sulla presenza tra gli oratori del compagno Terracini.

La manifestazione di sabato 28 non sarà, ovviamente, semplice richiamo di un triste episodio repressivo, ma il lancio di una presenza sistematica delle forze conseguenti sul terreno della battaglia antifascista e della lotta per la democrazia.

La ripresa dell'iniziativa per lo scioglimento del Msi, la proposta di un comitato antifascista che coinvolga magistrati ed avvocati a Piazzale Clodio, lo smascheramento dell'involuzione reazionaria negli apparati dello Stato, la risposta di massa alle ultime provocazioni fasciste sono questioni fondamentali da cui nei prossimi mesi il nostro lavoro non potrà prescindere. Sono anche condizioni per un sovvertimento dell'attuale governo democristiano al Campidoglio.

Vincenzo Vita

Madre di 4 figli è morta a Modena d'aborto «bianco» Più che mai urge la legge

Martedì prossimo si incontreranno le delegazioni del Psi e del Pci per stabilire definitivamente le modifiche da apportare all'articolo 5 - È possibile battere le resistenze democristiane - Una legge che tenga conto delle ultime proposte socialiste è un passo in avanti

«La lotta delle donne pone al Pci di alzare il tiro»

Nel dibattito di oggi alla Conferenza nazionale delle donne comuniste sono emersi alcuni spunti importanti.

Davanti ad una platea meno attenta di ieri si sono susseguiti gli interventi delle responsabili regionali. Non sono però mancati spunti critici nei confronti della linea del Pci sui temi dell'occupazione e dell'unità nel movimento delle donne.

L'intervento dell'operaia della Singer di Torino, Lella Arsieni, ha sottolineato la difficoltà di propagandare fra le operaie i temi dell'emancipazione femminile, se manca *«la battaglia morale sulla condizione della donna nella famiglia»* ed ha affermato che non ci si può limitare ad agitare i temi dell'occupazione davanti ad una fabbrica che sta chiudendo, perchè il nodo centrale è in concreto l'organizzazione effettiva delle donne, anche delle casalinghe. Questo tema, cioè la contraddizione a cui il capitale sottopone la donna, fra famiglia e lavoro, su cui la stessa organizzazione del capitale si regge, è stato ripreso dall'intervento seguente che ha posto il problema della necessità di una maggior attenzione rispetto alla condizione della casalinga, vista non più come semplice esercito di riserva, ma come disoccupata. *«Tutto il dibattito sull'occupazione deve tener presente il fattore del non lavoro femminile»* è stato affermato.

Un appunto critico in questa direzione è venuto dall'intervento di Fausta Cecchini dell'Udi, nei confronti della politica sindacale. *«Non si può parlare dell'occupazione femminile come di uno dei ttanti elementi del problema occupazione nel nostro paese»*, ha affermato la responsabile dell'Udi, *«e un esempio concreto viene dal fatto che la piena occupazione maschile, una volta realizzata, non muterebbe l'organizzazione della società, mentre garantire il posto di lavoro a tutte le donne significa organizzare i servizi sociali, dirigere gli investimenti verso la soddisfazione degli interessi pubblici... Con la mistica della femminilità la società difende i suoi interessi e questo si traduce per la donna, quando questa trova un lavoro, a ripetere il suo ruolo di madre»*.

Molto interessanti sono stati alcuni interventi che ponevano il problema dell'unità e dell'autonomia del movimento delle donne. In particolare Antonello Falomi, responsabile della zona est della federazione romana, ha proposto al dibattito riflessioni interessanti per quanto riguarda i rapporti con il movimento femminista.

A Roma, dunque, dove il movimento femminista è forte e radicato, il Pci deve fare concretamente i conti a livello di massa con questa realtà. Il compagno ha svolto un'analisi della nascita del femminismo e delle ragioni su cui si basa la difesa della propria autonomia. Ha rilevato come nel Pdup e in Lotta Continua questo dibattito si sviluppi e l'entrare nel merito di questo, pur con tutti gli accenti critici, costituisce senz'altro un grosso passo in avanti nel confronto e nella prospettiva di una reale unità nella lotta del movimento delle donne. Anche se molto ben calibrato, questo intervento apre però nuove prospettive soprattutto nel richiamo al rispetto dell'autonomia del movimento e propone concretamente il confronto sui contenuti. *«Può bastare sulla casa pronunciarsi sull'affitto equo o non occorre anche parlare di come debba essere organizzato il quartiere, nella prospettiva della socializzazione del lavoro domestico?»* Si è chiesto il compagno. *«La lotta delle donne pone a noi di alzare il tiro»*.

Anche nell'intervento di Adriana Laudani di Catania si è inserito questo concetto di un inizio di unità o comunque la considerazione che il movimento femminista fa parte effettivamente del movimento delle donne. Qui gli spunti critici non mancavano, ma vi è stata l'ammissione che ad aprire la strada al confronto con le donne è stata la pratica femminista di socializzare il privato, di abbattere in questo modo il muro di individualismo che occulta, soprattutto nel Sud, la condizione di oppressa della donna.

I.C.

Madre di 4 figli muore d'aborto

Modena, 21

Ci sarà un'inchiesta della magistratura. Per accertare che cosa? Che Giovanna Grandi, 43 anni, madre di 4 figli (di cui la penultima Loretta, 17 anni, in stato interessante), una famiglia contadina da poco conquistatasi il diritto ad una casa civile, è morta in seguito ad un aborto clandestino? Sarebbe meglio che il magistrato modenese incaricato dell'inchiesta si rivolgesse al ministro della sanità e a quello di Grazia e Giustizia per trovare i responsabili della morte di questa donna, ultima di un elenco oscuro e interminabile.

Giovanna Grandi era stata ricoverata giovedì scorso, urgentemente, al policlinico di Modena; già da qualche giorno accusava violenti malesseri, causati quasi certamente dalla sommaria operazione cui si era sottoposta nel disperato tentativo di evitare una gravidanza che alla sua età e nelle sue condizioni economiche e familiari, non voleva. I sanitari del reparto ostetrico-ginecologico hanno immediatamente constatato che vi era ben poco da fare. Hanno tentato l'asportazione dell'utero, ma già l'infezione interna l'aveva inesorabilmente minata. Infatti due ore dopo la donna moriva nel reparto rianimazione dello stesso ospedale: setticemia. Ieri mattina sul suo cadavere è stata eseguita l'autopsia.

La Dc e le leggi fasciste del nostro codice hanno fatto un'altra vittima.

Il rimpasto del governo Moror ha avuto, con tutte le sue disgrazie, il vantaggio di interrompere la frettolosa approvazione della legge sull'aborto e di portare, in condizioni diverse, la possibilità di una modifica positiva della legge.

È noto infatti che è stato raggiunto un accordo tra il Pci e il Psi nel senso di formulare in modo diverso e più rispettosos della libertà della donna, l'Articolo 5.

Un documento della direzione socialista, che conferma le direttive del partito in questo senso, e una dichiarazione di consenso del senatore Bufalini, (Pci) sono state le premesse che hanno portato ad un incontro tra le delegazioni dei due partiti, previsto per martedì.

A questa riunione Mariotti, zuccalà, Fortuna e Signorile rappresenteranno il Psi, Natta, Perna, bufalini, Di Giulio, Spagnoli e Seroni, il Pci. ÈE poi non appena la Camera avrà espresso il voto di fiducia al nuovo governo Moro, si riprenderà l'esame della legge.

La nuova versione dell'articolo 5 che permetterà alla donna di decidere da sola nei casi in cui l'interruzione sia determinata da condizioni sociali opersonali, dovrebbe, a rigor di logica, comportare anche una modifica dell'articolo 2, che elenca i casi di illegittimità dell'aborto.

In questo articolo infatti, le condizioni cosiddette «personali» non vengono dissociate da quelle di salute», (per le quali è previsto il giudizio del medico), e per questo lasciano un forte margine di ambiguità all'interpretazione della legge.

Ma su questo punto non c'è stato niente da fare. È infatti solo grazie a questa ambiguità che si spera di ottenere che la Dc chiuda un occhio. Stretta tra la paura del referendum e le sgridate del Vaticano, la Dc dovrebbe, per salvare la faccia, votare contro la legge e, per evitare la consultazione popolare, far uscire una decina di deputati dall'aula al fine di permetterne l'approvazione.

Questo gioco degli scacchi è stato forse messo a punto in una particolare riunione democristiana tenutasi nei giorni scorsi e presieduta da Zaccagnini, che, come è noto, rappresenta la parte del partito disponibile a questo compromesso.

Se le cose andranno in questo modo, nonostante la formulazione complessivamente pasticciata, della legge, non si può negare che è stato fatto un grosso passo avanti. Con un forte movimento di opinione rispetto a questo problema, per la presenza di medici democratici e grazie alla forza del movimento delle donne, l'applicazione della legge dovrevbe avvenire in termini più estensivi e rispettosi della autodeterminazione.

La campagna furiosa che è stata iniziata a tutti i livelli dalla Chiesa ufficiale è un a riprova di questa paura. Nel ribadire continuamente, attraverso la stampa e in tutte le dichiarazioni ufficiali, in tutte le prediche e le omelie, la solita canzone dello «spargimento del sangue innocente», e della immoralità dei costumi, si nota in modo proporzionale all'intensità degli appelli, un erto isolamento come quello della «voce che grida nel deserto».

Difendere ormai, in questi termini, l'illecità dell'aborto è come difendere l'innocenza di Gui per le bustarelle della Lockheed È scandaloso difendere i ministri corrotti così come lo è, in nome della vita umana, lasciare che le donne muoiano d'aborto o comunque lo debbano vivere con angoscia, paura o sensi di colpa, indebitandosi per pagare l'intervento clandestino o ricorrendo a praticone che minano la loro salute.

Non inizierà certo l'era dell'aborto felice, poichè ogni donna non potrà mai viverlo altro che come violenza, ma sarà un primo piccolissimo debito che la società salderà

I. F.

Si cercano gli assegni dei pagamenti Lockheed al Ministero della Difes?

L'avvocato Antonelli reintorrogato ieri pare non abbia intenzione di vuotare il sacco - Tanassi interrogato come testimone? - Sono state fatte perquisizioni nelle sedi di alcuni istituti bancari

L'avvocato Antonelli, uomo di paglia di Camillo Crociani, amministratore delegato della Finmeccanica nonchè protetto di Mariano Rumor, è stato reinterrogato oggi dal magistrato che conduce l'inchiesta Lockheed. Pare abbia ritrattato le dichiarazioni fatte ieri al sostituto procuratore Martella, che gli sono costate l'arresto per falsa testimonianza. Martella ha riferito oggi al procuratore capo Elio Siotto sugli sviluppi delle indagini, anche perchè - stando ad alcune indiscrezioni - il nome di Mario Tanassi avrebbe ufficialmente fatto la sua comparsa nell'inchiesta italiana. L'ex ministro della difesa sarà probabilmente sentito come testimone nei prossimi giorni.

Mezza Italia avrà certamente ascoltato venerdì sera [sul primo canale della Tv] gli ex ministri della difesa tentare di discolparsi dalla pesante accusa di corruzione per l'acquisto, dietro pagamento di «bustarelle promozionali», di 14 aerei Hercules C 130. Lo spettacolo non è stato certo edificante. I due galantuomini - nella sostanza - hanno mirato a scaricarsi l'un l'altro le responsabilità di quell'operazione. Tanassi sostenendo che tre documenti relativi all'acquisto degli aerei portavano una data antecedente al 27 marzo 1970 e quindi si riferivano alla gestione Gui; quest'ultimo facendo presente che la lettera di intenti [il documento cioè in cui il ministro della difesa si impegnava nell'affare] venne spedita alla Lokheed quando lui aveva ormai abbandonato la poltrona a Mario Tanassi.

Poche ore prima di questo onesto scaricabarile televisivo sotto gli occhi, rotti ad ogni scandalo, di migliaia di italiani, il senatore Church aveva ribadito al deputato socialista Ruggero Orlando, e per lui alla Commissione difesa del parlamento italiano, che proprio Luigi Gui e Mario Tanassi sono i ministri italiani coinvolti nell'opera di corruzione esercitata dalla Lokheed, mentre un altro dirigente della stessa società di avere assistito al versamento di una tangente di 50.000 dollari al ministro della difesa italiano Mario Tanassi.

Ma c'è un altro aspetto della trasmissione televisiva che merita di essere sottolineato. E' la testimonianza del generale Pasti, già sottocapo di stato maggiore dell'Aeronautica militare. L'alto ufficiale, ora a riposo, ha posto infatti l'accento [almeno ha tentato di farlo perchè proprio a questo punto l'intervista televisiva si è conclusa] sui risvolti Nato dell'affare Lokheed. Questo è senza dubbio uno degli aspetti politici più interessanti di tutta la vicenda, perchè mette in chiaro come la strategia militare italiana sia totalmente subordinata [certamente più che per altri paesi europei] alle direttive dell'Alleanza atlantica. Perchè mai -infatti-i nostri stati maggiori al di là della corruzione spicciola esercitata dalla Lockheed, hanno deciso di dotare le nostre forze armate di velivoli da carico con una autonomia di volo largamente superiore alle necessità difensive del territorio italiano? La Lokheed americana - introdottissima negli alti comandi Nato in Europa - ha certamente unto le ruote dei nostri ministri e stati maggiori; ma è anche vero che questa corruzione è stata agevolata dalle direttive Nato. E' più che lecito ipotizzare che l'acquisto dei C 130 con i loro 7.000 chilometri di autonomia sia stato caldeggiato da quegli ambienti militari dell'Alleanza che da anni stanno costruendo in Italia la piattaforma di partenza per le spedizioni imperialistiche americane [verso il vicino oriente, tanto per fare un esempio].

Assumendo questa dimensione di intervento ecco che si spiegano molto bene la necessità dell'Aeronautica italiana di dotarsi di aerei con le prestazioni degli Hercules C 130.

E. M.

Vizi del sistema

segue da pag. 1

dei partiti». Comprendiamo la preoccupazione per il pericolo di diffondersi di un certo qualunquismo, di una certa stanchezza dell'opinione pubblica verso denunce che, da un lato non portano alla punizione dei colpevoli, e dall'altro seminano l'idea che, in fondo, la politica è una cosa sporca e che tutti i partiti si equivalgono.

Ma le conclusioni da trarre sono di tipo opposto a quelle che sembra far proprie Berlinguer. Non si tratta di circoscrivere l'infezione per dimostrare che il «sistema dei partiti» funziona ancora bene da un punto di vista democratico e che, di conseguenza, la politica del «compromesso storico», dell'accordo con la Dc è praticabile in nome di una politica riformatrice. E la qualifica di «moralistico» applicata a tutti coloro che ricordano come lo stesso Zaccagnini, ad esempio, sia stato ministro nel famigerato governo Tambroni, mi ricorda un po' l'epiteto di «corporativo» affibbiato a quanti lottano in fabbrica contro lo sfruttamento.

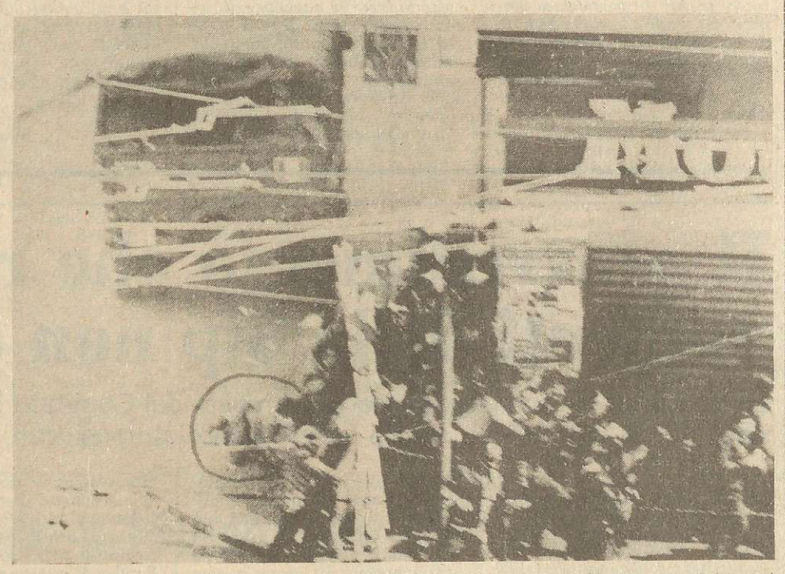
Il «compromesso storico», il governo basato sull'alleanza tra Dc e Pci, non soltanto è reso praticamente impossibile dai motivi di fondo, interni ed internazionali, che abbiamo più volte analizzato, ma anche dall'assoluta impraticabilità di una politica delle «mani pulite» quando bisogna poi, giorno per giorno, stringere le mani ai ministri democristiani e fare i conti con larghi settori di vertice [e non soltanto di vertice] dell'apparato statale da lunghi anni compromessi in ogni speculazione. Abbiamo visto di recente come lo stesso Carli, un tempo ritenuto grande sacerdote del sistema capitalistico, e, in quanto tale, alieno dal farsi trascinare in operazioni particolari, si sia dovuto sporcare le mani nel tentativo di salvare un personaggio mafioso e «amerikano» come Sindona.

Qualcuno obietterà che anche con il governo delle sinistre, dal momento che non si tratta della dittatura del proletariato, occorrerà fare i conti con lo stesso problema, con un'amministrazione statale, con generali, giudici e manager pubblici che, almeno per qualche tempo, saranno gli stessi. Il problema in effetti è reale e non sembra porselo, ad esempio, il Psi quando parla dell'«alternativa di sinistra» come di un puro e semplice ricambio di schieramenti governativi.

Noi invece vediamo il governo delle sinistre come risultato di un forte scontro sociale e politico contro il regime democristiano, come sbocco di una marea montante, di una crescita impetuosa della maturità politica e del livello di organizzazione delle masse popolari attorno alla classe operaia. Arrivare per questa via al governo delle sinistre comporta un'opera di pulizia ben altrimenti rigorosa di quanto non si possa fare accordandosi con settori della Dc come vorrebbe fare Berlinguer. E non basta: per noi il governo delle sinistre deve essere non uno strumento di razionalizzazione del sistema capitalistico, ma un'arma in più nelle mani del potere popolare in gestazione. Ecco allora che gli stessi vertici dell'apparato statale non avranno mano libera nell'opera di sabotaggio, ma dovranno fare i conti con i sindacati rinnovati, le associazioni di massa degli inquilini e di ogni altro genere, con i comitati di quartiere, con la rete dei consigli di fabbrica e di scuola. Dovranno fare i conti con milioni e milioni di persone in movimento, decise a non delegare niente a nessuno senza avere la possibilità di controllo e di intervento.

Al di fuori di questa prospettiva non c'è rimedio. Se ne convincano i compagni del Pci. Se ne convinca Berlinguer se vuole veramente evitare che la sfiducia nei partiti non si allarghi creando le basi per sbocchi eversivi.

Zibecchi: un omicidio voluto La foto inchioda i carabinieri



Nella foto di sinistra si vede il camion di Chiarieri mentre compie una serpentiva sul marciapiede sinistro di Corso XXII Marzo poco prima di piombare su Giannino Zibecchi. Nella foto di destra si vedono Dario Signorini, riverso al suolo, e poco oltre il camion che lo ha appena investito, sul m arciapiede opposto a quello dove venne ucciso Zibecchi.

Fu volontario e preordinato l'assassinio di Giannino Zibecchi: il 17 aprile dello scorso anno chi comandava la colonna dei carabinieri in corso 22 Marzo a Milano diede precise disposizioni affinchè i pesanti automezzi spazzassero la folla dei dimostranti inseguendoli sui marciapiedi, travolgendoli. La conferma inconfutabile è questa: mentre sul lato sinistro della strada il camion, guidato dal carabiniere Sergio Chiarieri massacrava Zibecchi, sul lato opposto davanti al bar Motta, un altro camion salito sul marciapiede investiva un altro giovane, Dario Signorini.

È stato lo stesso Signorini a denunciare questa circostanza presentando un esposto-denuncia alla procura della Repubblica, corredato dalla fotografia che pubblichiamo. In essa si distinguono nitidamente il Signorini steso a terra e il camon che lo ha appena travolto, proseguire la sua folle corsa.

L'investimento per la precisione, avvenne nel tratto di marciapiede antistante l'angolo di corso 22 Marzo con piazza Cinque Giornate, quando la colonna dei mezzi militari, preceduta da una jeep, si infilò a tutta velocità nel corso proveniendo dalla piazza, inserendosi nella corsia di marcia riservata all'Atm. Il primo camion che seguiva la jeep salì, percorsi pochi metri, in corso 22 Marzo, sul marciapiede di sinistra, mentre su quello di destra, si avventava un altro automezzo, tagliando l'angolo, schiacciando con la ruota di destra la gamba del Signorini. In seguito alle ferite riportate, frattura bimalleolare della gamba destra, Dario Signorini dovette essere ricoverato al Policlinico e, successivamente, alla clinica Quattro Marie dove rimase fino al 17 maggio, un mese di degenza, quindi, al quale seguirono un altro mese di ingessatura dell'arto - per sessanta giorni complessivi - e una convalescenza durata fino al primo settembre. Il 5 maggio Signorini fece il proprio ingresso nel processo come parte lesa, risultando ufficialmente coinvolto come vittima di «lesioni gravi volontarie».

Fino a tutt'oggi, però il magistrato non ha ritenuto di doverlo interrogare, nè di disporre una perizia medico-legale per accertare la gravità delle lesioni subite e per individuarne la casusa. Da qui la necessità dell'esposto e la rivelazione della natura delle ferite, perchè venga incriminato l'autista del camion investitore, facilmente individuabile sulla base della foto.

A questo punto, dunque, hanno trovato una clamorosa conferma le denunce di chi interpretò l'assassinio di Zibecchi non come fatale incidente ma preordinato assassinio, freddamente calcolato nel quadro dell'esecuzione di un'operazione di ordine pubblico da manuale scelbiano, la colonna di gipponi che si lancia contro la folla, la coda della colonna stessa che, salendo sui marciapiedi, si apre a coda di rondine fino a lambire i muri delle case, inseguendo ferocemente la gente che scappa, lasciando i morti per terra, quando capita.

Alla denuncia-esposto di Signorini, che è assistito dagli avvocati Nerio Diodà e Elio Cherubini, difficilmente saranno possibili nuove scappatoie: continuare a sostenere che l'investimento di Giannino Zibecchi fu accidentale, imputabile allo stato di stordimento che avrebbe colto l'autista dopo che questi venne colpito da un corpo contundente, sarà ardua impresa.

Zibecchi è morto, Signorini è stato gravemente ferito, perchè un criminale ufficiale dei carabinieri e quanti altri il 17 aprile del 1975 avevano responsabilità di «ordine pubblico», comandando la colonna che, uscita dalla Caserma di via Lamarmora si precipitò in corso 22 marzo, disposero di operare in un certo modo, cinicamente prevedendo la possibilità -o forse anche «l'opportunità»? - di uccidere qualche «extraparlamentare».

Franco Vernice

Morire a 13 anni... ma lo stato è salvo!

Le «forze dell'ordine» una cosa la sanno fare bene: quella di tenere ordine, obbedire alla legge, rispondere al fuoco solo se provocati. C'è solo un piccolo neo: quando si apre un giornale o si legge il lancio di un'agenzia di stampa, nove volte su dieci a restare feriti o addirittura a lasciarci la pelle non sono le «forze dell'ordine» e nemmeno i grandi criminali, quelli che non si sognerebbero mai di venire a diverbio con un poliziotto, ma sono sempre ladruncoli, piccoli rapinatori, magari ragazzi.

Sì, proprio ragazzi. Perchè da qualche tempo la polizia e i carabinieri ammazzano ragazzi. Diciassette anni, sedici anni, quindici anni, adesso siamo arrivati a 13 anni. Qualche prete, con il diploma in etnologia e criminologia dell'età evolutiva, ci spiegherà a questo punto che non vuol dir niente. Oggi i giovani, si sa, sono più maturi di una volta, tanto è vero che gli hanno dato il voto a 18 anni, e poi è noto che al sud, il clima mediterraneo sviluppa precocemente il fisico e la mente. Dunque l'assassinio di un ragazzo di 13 anni a Catania, per lo meno equivale a quello di un rapinatore di 25 a Milano e dunque siamo pari: il fatto non fa più notizia.

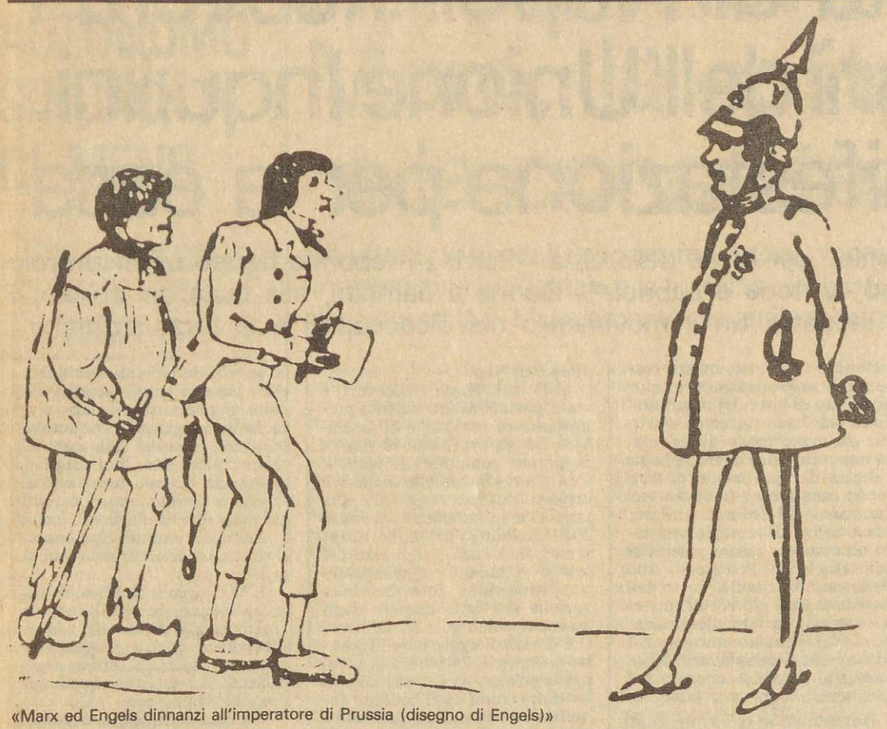
Vediamo come sono andate le cose secondo i carabinieri. La località Aci Sant'Antonio, in provincia di Catania e sono le 23,30 di venerdì. Nella zona vengono segnalate piccole rapine e il furto di una Mini. I solerti militi entrano subito in azione e l'auto viene bloccata. Un uomo spara con un fucile a canne mozze per coprirsi la fuga. Si chiamava, perchè i carabinieri hanno naturalmente risposto con i mitra e dopo pochi secondi si sono trovati davanti un cadavere e tre ragazzini tremanti di paura: Carmelo Cantarella 15 anni, fratello dell'ucciso e Sebastiamo ed Angelo Costa di 13 e 16 anni. Sempre i carabinieri ci segnalano che i due più grandi avevano precedenti penali e si trovavano in libertà provvisoria.

Meno male, l'onore è salvo e l'omicidio è ampiamente giustificato. Un fatto del genere fa persino passare in secondo piano un'altra sparatoria da western avvenuta a Torino. Anche qui c'è un morto e un moribondo tra i banditi e ci sono due carabinieri leggermente feriti. Anche in questo caso l'onore è salvo: il morto era addirittura ricercato per omicidio, il che vuol dire che uno certe cose se le va proprio a cercare.

Restano alcune cose a lascirci un tantino di perplessità: i cattivi sparano sempre per primi eppure i buoni vincono lo stesso. Ma questo è dovuto forse al fatto che i carabinieri a differenza della polizia sono addestrati bene e dunque non ci resta che fare i complimenti al ministro Forlani e raccomandare una tiratina di orecchie per il neo-ministro degli interni Cossiga. Ci decidiamo a sparare o no? Se no comincerà a dire che è l'influenza di Berlinguer di cui è cugino.

Alboino

Limiti della rivoluzione borghese e miti della direzione proletaria



«Marx ed Engels dinnanzi all'imperatore di Prussia (disegno di Engels)»

Estremismo e irresponsabilità della moderazione

La storia dei mesi che separano febbraio da giugno è la storia di una serie di illusioni e di errori imperdonabili commessi dai capi democratici, che porteranno il proletariato parigino al massacro. La rivoluzione del 1848 fu un vasto fenomeno europeo, ma sono le vicende parigine le più ricche d'insegnamento per noi.

La partecipazione al governo provvisorio: primo grave errore. Doveva essere chiaro che l'eterogeneità delle forze e degli interessi di classe coalizzati contro Luigi Filippo, la «fraternitè» di febbraio, si sarebbe ben presto dissolta all'indomani della rivoluzione; doveva anche essere chiaro che un simile governo mai e poi mai avrebbe potuto garantire un politica coerentemente operaia, che i provvedimenti presi dai democratici sarebbero stati distorti, boicottati, resi in ogni senso inefficaci. Ne sarebbe seguito inevitabilmente il discredito dei democratici agli occhi delle masse, la preparazione del terreno per la controrivoluzione. Cinquant'anni prima Robespierre aveva capito benissimo il pericolo: pur trovandosi in una situazione estremamente più favorevole, non pensò neppure per un momento di partecipare al governo coi girondini, ma aspettò che questi ultimi avessero perduto ogni credito nel paese, mentre nel frattempo egli consolidava le sue posizioni tra le masse. Ledru-Rollin e Blanc, invece, considerarono il loro posto al governo come una posizione di reale potere, come uno strumento di controllo e di uso effettivo della macchina dello Stato; si illusero di poter cominciare a costruire la repubblica sociale per mezzo di una serie di decreti. Peggio ancora: coltivarono questa illusione tra le masse, rendendosi in tal modo pienamente responsabili davanti alle masse delle imminenti, inevitabili difficoltà.

L'impossibilità di usare la macchina dello Stato in quelle condizioni si vide chiaramente in due casi: il governo delle provincie e l'armamento della classe operaia. Ledru-Rollin, in qualità di ministro dell'interno, spediva in tutta la Francia i suoi commissari, i quali, benchè dotati di ampi poteri, incontravano una sorda e accanita resistenza. Intanto la sinistra perdeva posizioni di forza proprio nella sua tradizionale e più sicura roccaforte, Parigi, dove un potere legale avrebbe potuto diventare, a stretto contatto con il sostegno delle masse, un potere effettivo.

La perdita del controllo politico di Parigi: ecco un altro errore imperdonabile. I democratici non sottovalutarono l'importanza di assicurare un armamento al proletariato, ma anche in questo caso si manifestò l'ingovernabilità della macchina burocratica: quando si cercò di far affluire operai nelle fila della guardia nazionale, si scoprì che da un giorno all'altro non c'erano più armi, nè uniformi disponibili. D'altra parte la borghesia armò il sottoproletariato nella guardia mobile [e i democratici stentarono a rendersi conto che questi fucili venivano consegnati ai lazzaroni di Parigi perchè fossero rivolti contro la classe operaia], e riuscirono a far affluire disoccupati nella guardia nazionale [e questi fucili invece le si sarebbero rivolti contro, ma in un ultimo impeto di disperazione, a giugno].

Il problema della permanenza al governo si ripropose con ancora maggior chiarezza dopo il voto di aprile. Chiunque avrebbe capito che questo era il momento buono per uscire dal governo, passare decisamente all'opposizione e riprendere l'agitazione a stretto contatto con le masse. Invece dai primi di maggio in poi i democratici, proprio per la loro ambigua posizione, cominciano a perdere il legame con le masse, mentre crescono la sfiducia e l'insofferenza di queste ultime nei loro confronti. Nuovi elementi dirigenti sarebbero potuti emergere soltanto dalle fila delle società segrete, dei clubs, temprati dal duro lavoro svolto in clandestinità sotto il regime di Luigi Filippo.

Blanqui era la mente più capace, l'avversario più temuto dalla reazione come pure dai moderati, odiato dagli stessi capi delle altre società [ad esempio Barbés]. L'influenza di Blanqui tra le masse non era però molto rilevante, e le società segrete erano troppo frammentate e impegnate in un'aspra lotta reciproca per poter assicurare una guida ad un vasto movimento.

I fatti del 15 maggio mostrano a qual punto fosse giunto lo sfaldamento del movimento di classe. Non è un caso che dopo maggio si risveglino nei proletari le vecchie simpatie bonapartiste, la nostalgia per l'imperatore che aveva saputo portare in tutta Europa la fiaccola della libertà grazie all'impeto e alla devozione della sua fanteria.

La partecipazione al governo non fu tutto: occorre notare che la commissione speciale del Lussemburgo non è il ministero del lavoro. Agli operai che avevano combattuto per il diritto al lavoro la borghesia risponde di cercarsi pure i mezzi per realizzarlo, e quel che è peggio la sinistra si impegna a trovarli! Invece di costringere i repubblicani borghesi ad assumersi tutte le loro responsabilità dinnanzi alle contraddizioni che la lotta di classe e la crisi avrebbero presto aperto, invece di prepararsi ad ingaggiare una lotta all'interno del governo che lo mettesse in discussione come governo di coalizione, i democratici si assumono tutte le responsabilità di un'impossibile conciliazione di classe, senza poter coinvolgere l'intero governo provvisorio nelle proprie scelte.

La contraddizione massima responsabilità-minimo potere tocca poi l'apice dopo il voto di aprile.

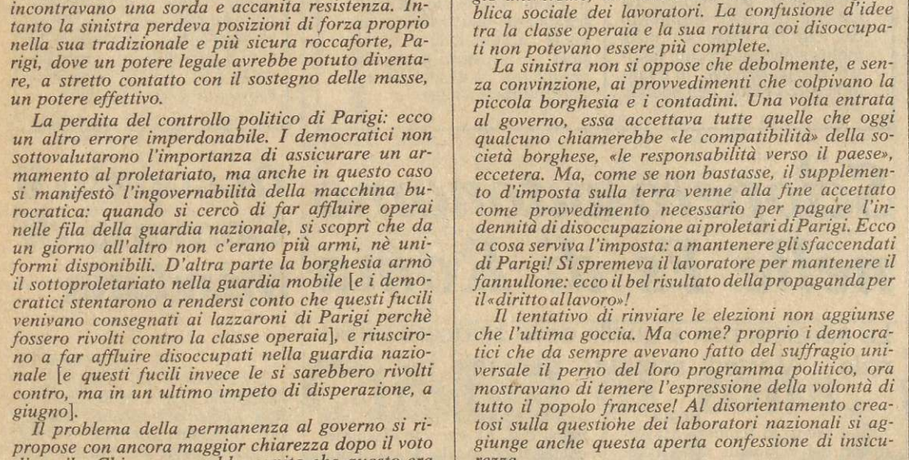
L'isolamento della classe operaia, che perde ad uno ad uno tutti i suoi possibili alleati, è la cosa forse più grave. Già isolata dal sottoproletariato, la classe operaia si trovò in pochi mesi isolata dai disoccupati, dalla piccola borghesia e dai contadini. Quando vennero istituiti i «laboratori nazionali», Blanc ebbe un bel protestare che questi laboratori non erano le cooperative di produzione che egli aveva teorizzato come strumento di emancipazione del lavoro. Le cooperative, che come tutti i mirabili piani di rinnovamento escogitati dal socialismo utopistico, avrebbero rimediato ai mali della produzione capitalistica e realizzato la società del libero lavoro, esistevano soltanto nella sua fantasia; anzi, egli stesso ne aveva riconosciuta l'inattuabilità all'indomani della rivoluzione. Invece i repubblicani borghesi avevano buon gioco a sostenere che i laboratori nazionali, più il suffragio universale, avevano ormai realizzato la repubblica sociale dei lavoratori. La confusione d'idee tra la classe operaia e la sua rottura coi disoccupati non potevano essere più complete.

La sinistra non si oppose che debolmente, e senza convinzione, ai provvedimenti che colpivano la piccola borghesia e i contadini. Una volta entrata al governo, essa accettava tutte quelle che oggi qualcuno chiamerebbe «le compatibilità» della società borghese, «le responsabilità verso il paese», eccetera. Ma, come se non bastasse, il supplemento d'imposta sulla terra venne alla fine accettato come provvedimento necessario per pagare l'indennità di disoccupazione ai proletari di Parigi. Ecco a cosa serviva l'imposta: a mantenere gli sfaccendati di Parigi! Si spremeva il lavoratore per mantenere il fannullone: ecco il bel risultato della propaganda per il «diritto al lavoro»!

Il tentativo di rinviare le elezioni non aggiunse che l'ultima goccia. Ma come? proprio i democratici che da sempre avevano fatto del suffragio universale il perno del loro programma politico, ora mostravano di temere l'espressione della volontà di tutto il popolo francese! Al disorientamento creatosi sulla questiohe dei laboratori nazionali si aggiunge anche questa aperta confessione di insicurezza.

Il programma democratico va a rotoli, il proletariato è demoralizzato.

A questo punto la posizione della sinistra non può essere peggiore. Il proletariato è completamente isolato: dal sottoproletariato, dalla piccola borghesia, dai contadini; è diviso tra operai e disoccupati; non riesce ad armarsi nella guardia nazionale. Ha dei capi irresoluti, pavidi, irresponsabili nella loro «responsabilità», avventuristi nella loro moderazione e ricerca della «unità e fraternità». Faranno la fine ingloriosa che meritano, scivolando sulla buccia di banana di una banale provocazione, e pagheranno un prezzo irrisorio per le loro illusioni. Tutte le mirabili prefigurazioni della repubblica sociale da loro escogitate, tutto il loro ottimismo dell'intelligenza stanno consegnando in mano al carnefice il proletariato parigino, che si prepara a scrivere una delle pagine più eroiche della sua storia, e sarà l'unico, come sempre, a pagare davvero per tutti.



«Medaglia di riconoscimento per i membri della società di Blanqui»

La repubblica tricolore dalla fraternità di febbraio al massacro di giugno

Il proletariato e la borghesia industriale abbattono la monarchia dorata grazie alla neutralità dell'apparato militare Gli operai impongono la proclamazione della repubblica, il suffragio universale e i diritti politici - La fiducia nelle masse e la fiducia in se stessi dei democratici portano il proletariato all'isolamento

Centoventotto anni fa il proletariato di Parigi dava inizio alle agitazini culminate nell'insurrezione vittoriosa del 24 febbraio contro la monarchia di Luigi Filippo d'Orleans, il regime sorto dalla rivoluzione liberale antiborbonica del 1830. Il 1848 si apre con la rivolta di Palermo del 12 gennaio, ma è soltanto il febbraio parigino a scatenare nell'Europa continentale quel processo di insurrezioni che segnano l'anno forse più memorabile nella storia del movimento operaio europeo.

La monarchia di Luigi Filippo appare esteriormente come una specie di bella epoque: più di un grande romanziere ci ha presentato la sua borghesia dorata, le sue donnine sceme, le facili fortune e gli improvvisi tracolli dei suoi avventurieri della finanza, la vita giocata a carte da un'aristocrazia crapulona. È vero, la monarchia di luglio fu il regno dei banchieri, l'epoca d'oro dell'assalto allo Stato e al suo disavanzo finanziario, il paradiso degli speculatori di borsa e dei forchettoni d'ogni specie. Ma quegli anni sono anche costellati da una serie di sanguinose ribellioni proletarie e da una crescente ostilità serpeggiante in vari settori della borghesia. 1832, 1834, 1839: sommosse a Parigi, Lione ancora Parigi; d'orainpoi gli operai di tutta Europa scriveranno sulle loro bandiere come i tessitori di Lione: *Vivere lavorando o morire combattendo!* D'altra parte la borghesia industriale morde il freno: desidera un contenimento del debito pubblico, una politica estera più aggressiva, in cerca di risorse di mercati (mentre i banchieri vedono nella guerra una minaccia alla rendita). La piccola borghesia è sdegnata dai continui scandali; l'esercito non può sopportare che l'orgoglio nazionale venga umiliato da una politica estera imbelle, e pensa con nostalgia a Napoleone. Per fare una bella rivoluzione non ci manca proprio niente

La crisi economica del '47 cementa definitivamente il fronte dell'opposizione, che si trova concorde nel rivendicare la riforma elettorale. In particolare il partito della «Riforma» che raccoglie i repubblicani democratici, chiede il suffragio universale, larepubblica , l'istituzione di cooperative diproduzione. L'insurrezione del 24 riesce vittoriosa soprattutto grazie all'atteggiamento neutrale assunto dalla Guardia Nazionale, un corpo armato di cittadini appartenenti alle classi medie, espressamente creato da Luigi Filippo per reprimere i moti popolari. Si forma un governo provvisorio di cui entrano a far parte, per la sinistra Ledu-Rollin, Luis Blanc, l'operaio Albert; per i repubblicani borghesi Marrast, Garnier-Pagès, Bastide e altri; a simboleggiare l'unità della Francia, il poeta romantico Lamartine. Gli operai di Parigi impongono la proclamazione della repubblica, il suffragio universale, il riconoscimento del diritto al lavoro. La loro forza è immensa, essi percorrono liberamente le vie di Parigi mentre esercito, Guardia Nazionale e polizia sembrano scomparsi. Ma è solo apparenza: in realtà tutte le leve del potere statale sono nelle mani della borghesia.

Sotto la pressione degli operai viene istituita una speciale commissione per i problemi del lavoro che si riunisce al palazzo del Lussemburgo. Suo compito è quello di trovare i mezzi per realizzare le rivendicazioni della sinistra (diritto al lavoro e organizzazione del lavoro), nonchè dirimere le controversie di lavoro. Luis Blanc e Albert presidente e vicepresidente si mettono al lavoro di buona lena: proclamano il diritto di associazione e di riunione, il diritto di sciopero, i limiti della giornata lavorativa(dieci ore a Parigi undici in provincia) e cercano di imporre contratti di lavoro. Ledu-Rollin ottiene il ministero dell'Interno. Egli si illude di riuscire a trasformare rapidamente la macchina dello Stato in senso repubblicano, nonchè di influenzare l'elettorato nelle province in senso favorevole al suo partito. Ben diversamente agiscono i repubblicani borghesi, la cui prima preoccupazione è la conquista del municipio di Parigi. Non contenti, incaricano il ministro della guerra Arago di istituire un nuovo corpo armato, espressamente creato per fronteggiare insurrezioni popolari: la guardia mobile. Essa viene reclutata fra il sottoproletariato parigino e mette a disposizione della giunta miniciplae 24.000 uomini pronti a tutto.

In seguito all'aggravarsi della crisi economica, Blanc istituisce il pagamento di un'indennità di disoccupazione come a garantire il «diritto al lavoro». I repubblicani borghesi pensano invece di tenere occupati in un modo qualsiasi i disoccupati, e di assicurarsene il controllo. Marie e Thomas istituiscono così i «laboratori nazionali» dove i disoccupati inquadrati con una disciplina strettamente militare (molti di loro vengono fatti arruolare nella guardia nazionale), vengono tenuti all'opera con lavori del tutto improduttivi. Con il passare del tempo lo scopo perseguito dai repubblicani borghesi è raggiunto: a giugno essi contano sull'appoggio di circa 100.000 uomini.

La monarchia di Luigi Filippo si reggeva sul debito pubblico, e la rivoluzione di febbraio naturalmente rilevò uno Stato fortemente indebitato. Non solo ogni debito viene riconosciuto dal governo provvisorio, ma se ne dispone addirittura il saldo anticipato. Ciò naturalmente non serve a tranquillizzare l'alta finanza, che chiede in garanzia scelte politiche precise, e non sa che farsene dei gesti dimostrativi. Alla crisi economica in corso da tempo si aggiunge così il progressivo ritiro dei capitali dal mercato e il blocco del credito ad industriali e commercianti. Per far fronte alla stretta finanziaria il governo provvisorio pensa bene di torchiare le classi che in esso sono meno rappresentate: la piccola borghesia e i contadini. Da un lato immobilizza il piccolo risparmio privato nelle banche, convertendolo in debito pubblico, e istituisce il corso forzoso della carta moneta svalutata; dall'altro decreta un supplemento del 45% sull'imposta fondiaria.

Le elezioni di un'Assemblea Nazionale costituente sono previste per aprile, ma all'approssimarsi della scadenza la sinistra comincia a farsi prendere dal panico: la situazione in città non è rosea, ma i sondaggi in provincia sono ancora peggiori: tutto lascia prevedere una secca sconfitta. Così si giunge all'infelice idea di promuovere una campagna per il rinvio delle elezioni. Nelle manifestazioni che vengono organizzate si spiega che il popolo ha sofferto cinquant'anni di assolutismo e di monarchia, che non sa neppure cosa sia la repubblica, che occorre prima condurre una vasta campagna politica nelle provincie per educare il popolo alla democrazia.

Il voto del 23 aprile 1848 conferma le peggiori aspettative: cinquecento seggi ai repubblicani borghesi cento alla contro-rivoluzione borbonica, duecento ai monarchici, e solo cento seggi al partito della «Riforma». Gli effetti non tardano a manifestarsi: il ministero del lavoro passa al reazionario Trelat, quello della guerra a Cavaignac, il boia di giugno. Ledru-Rollin rimane al governo ma perde il ministero dell'intero; Blanc e Albert escono dal governo, ma continuano a occupare il loro posto al Lussemburgo. Insomma, il massimo di responsabilità col minimo di potere. In queste condizioni la reazione non ha difficoltà a preparare una provocazione.

Per il 15 maggio democratici e socialisti organizzano una grande manifestazione di solidarietà con la Polonia (che allora rappresentava quello che per noi oggi è il Vietnam, in un certo senso). Il corteo dovrebbe sfilare dinnanzi all'edificio dell'Assemblea nazionale e qui sciogliersi pacificamente. Blanqui è l'unico dirigente che intuisca il pericolo, e mette in guardia inutilmente contro una possibile provocazione; alla fine, per non rimanere escluso da una manifestazione così importante, decide di parteciparvi con la sua società. I moderati si sono preparati ad eventuali disordini: i dintorni di Parigi sono percorsi da truppe dell'esercito regolare, nei quartieri della città la guardia mobile e la guardia nazionale sono in allarme. Eppure, quando i dimostranti giungono davanti all'edificio dell'assemblea nazionale trovano gli ingressi spalancati e incustoditi. Un folto gruppo di operai si precipita per le scale, irrompe nell'assemblea e comincia ad esprimere con gran disordine tutte le proprie lamentele. Non si verificano atti di violenza, in fondo è soltanto un incidente; ma, stranamente, passano ben tre ore senza che un solo poliziotto si faccia vivo. È chiaro che si aspetta con impazienza che qualcuno perda la testa. Ma gli operai non ci cascano. Bisogna provvedere in un altro modo, e allora un certo Hubert, già sospettato di essere un provocatore, d'improvviso proclama a gran voce lo scioglimento dell'Assemblea Nazionale. Gli fa eco qualche dimostrante, e poi persino alcuni dirigenti democratici, che parlano di vittoria di una seconda rivoluzione. Il corteo si ricompone e si dirige in municipio con l'intenzione di formare una nuova giunta. Appena dentro, l'edificio è circondato, tutti i dirigenti arrestati il movimento decapitato.

Imprigionare i capi però non basta: c'è qualcosa che si chiama autonomia di classe, e la reazione lo sa. Occorre stroncare il movimento, assestargli un colpo tale da non permettergli di risollevare la testa per almeno vent'anni. La commissione speciale del Lussemburgo viene sciolta, si scatena un'offensiva contro il diritto di sciopero, il diritto di associazione e di riunione, i contratti di lavoro. E che farsene ormai dei «laboratori nazionali»? I disoccupati in essi organizzati erano stati utili per assorbire le tensioni sociali e dividere il proletariato, ma ormai non sono che un inutile e costoso fardello. Lo scioglimento dei lavoratori significa affrontare una prova di forza con tutto il proletariato di Parigi ma anche fare piazza pulita di ogni residuo, per quanto moderato, della rivoluzione di febbraio. O noi o loro: questa è la posta che si gioca a giugno. Se Cavaignac avesse posto in stato d'assedio la città alla viglia della chiusura, ogni ribellione sarebbe stata repressa sul nascere, con uno spargimento di sangue minimo. È chiaro invece che si cerca il massacro.

Compaiono per le strade i manifesti che annunciano la chiusura dei lavoratori: chi vuole lavoro, se lo cerchi nell'industria privata; i disoccupati più giovani verranno arruolati nell'esercito, gli altri verranno spediti in provincia. È un attimo: il 23 giugno i proletari occupano le strade di Parigi senza incontrare resistenza; si stabilisce l'unità tra disoccupati e operai, che ora erigono fianco a fianco le barricate. La battaglia dura tre giornie costa migliaia di morti.

Non ci sono parole che possano descrivere l'eroismo dei combattenti e le atrocità della sbirraglia di Cavaignac. Marx, suscitando lo sdegno dei benpensanti, scrive sulla *Neue Rheinische Zeitung:* «Gli operai parigini sono sono *stati schiacciati* dalla strapotenza del numero; non si sono *piegati* ad essa. Sono battuti, è vero; ma i loro nemici sono vinti. Il momentaneo trionfo della violenza brutale è pagato con la distruzione di tutte le chimere e di tutte le fantasticherie della rivoluzione di febbraio con la dissoluzione dell'intero partito repubblicano storico con la scissione della nazione francese in due nazioni: quella dei possidenti e quella degli operai. La repubblica tricolare porta ormai un *unico colore,* il colore degli uccisi, il *colore del sangue.* È diventata la *Repubblica rossa».*

«Albert»

«Louis Blanc»

«Auguste Blanqui»

«Pagina a cura di Michele Barbieri. Il materiale illustrativo è stato gentilmente fornito dalla biblioteca della fondazione G.G. Feltrinelli di Milano».

La rivoluzione europea

La rivoluzione del 1848 è un fenomeno internazionale, o meglio europeo continentale. I mesi successivi a febbraio, sono segnati da un susseguirsi di rivolte in ogni angolo d'Europa: da Vienna a Milano, da Berlino al Baden, da Budapest a Dresda.

Se la rivoluzione parigina segue un corso precipitoso e viene definitivamente stroncata a giugno, la rivoluzione democratica europea si apre con una serie di convulse ribellioni e si spegne in una lunga agonia, che conosce momenti di ripresa nell ottobrenovembre e nella primavera del '49.

La popolazione di Parigi, le sue stratificazioni sociali, offrivano già allora lo spaccato della società capitalistica sviluppata: per questo motivo quella rivoluzione presenta aspetti tuttora molto interessanti. Nel resto dell'Europa invece i processi che si innescano sono mossi da interessi di classe meno attuali e più contradditori. Non dappertutto la borghesia costituiva l'ala trainante del movimento: in Italia e in Ungheria, ad esempio, una parte importante di questo ruolo venne svolta dalla nobiltà «liberale». In Germania le regioni e le città che ospitavano la borghesia più sviluppata non conobbero moti rivoluzionari, mentre invece questi assunsero una particolare importanza nel Baden. Li ispirava soprattutto la piccola borghesia, con tutte le sue confuse aspirazioni, il suo radicalismo discontinuo e pavido. Alla testa dei moti nel Baden c'era un uomo di un certo valore, Hecker. Ma, puressendo un sincero rivoluzionario, egli risentiva inevitabilemtne dell'angusto orizzonte provinciale in cui si era formato. Mentre l'esempio che stava dinnanzi agli occhi dei rivoluzionari più coscienti era la grande rivoluzione del 1789 e le guerre napoleoniche, Hecker si ispirava ancora alle rivolte dei contadini tedeschi del 1525.

Una borghesia, quella del resto d'Europa, ben diversa da quella parigina, quindi: affogata nel suo municipalismo; timorosa della rivoluzione proletaria che, evocata come una forza infernale, rischiava di travolgerla; sempre sul punto di stringere un compromesso con l'aristocrazia e a benedire le sciabole dei suoi baffuti generali quando intervengono a riportare l'ordine.

Quando i compagni pensano al 1848, viene loro subito in mente il *Manifesto* di Marx ed Engels. In realtà, non soltanto il *Manifesto* fu ben poco noto ai contemporanei, ma non esaurisce neppure le posizioni più articolate assunte dai due nel biennio '48-49. Importanza pari, se non maggiore, hanno gli articoli scritti nel '47 sulla *Reformè,* sulla *Deutsche Brusseler Zeitung* e sul *Northern Star;* quelli del '48-'49 sulla *Neue Rheinische Zeitung;* e infine l'indirizzo del comitato centrale della Lega dei Comunisti del '50, scritto nella supposta imminenza di una nuova e decisiva rottura rivoluzionaria.

Grosso modo, si può schematizzare la visione strategica di Marx ed Engels così: 1) la rivoluzione sarà europea, e avrà i suoi baluardi nella Francia e nell'Inghilterra; 2) la borghesia prenderà il potere con l'aiuto del proletariato, seppellendo l'aristocrazia e il feudalesimo; 3) la vittoria borghese sarà duratura solo se l'Europa democratica dichiarerà guerra alla Russia, retroterra della reazione mondiale; 4) la guerra alla Russia, in quanto guerra «giusta» e rivoluzionaria, sarà guerra di popolo; 5) l'impossibilità della borghesia a portare a termine la sua stessa rivoluzione e l'armamento del popolo attraverso la guerra svilupperanno l'iniziativa del proletariato. Il tutto nel breve o medio periodo.

Non c'è bisogno di far notare come le cose siano andate ben diversamente da come Marx ed Engels avevano previsto. Le loro analisi erano sbagliate «per eccesso», nel senso che essi si trovarono eccessivamente spostati in avanti rispetto all'effettivo processo storico. Il movimento cartista inglese non dette apprezzabili contributi alla lotta svoltasi sul continente; dopo giugno, la ripresa del moto rivoluzionario in Francia, che si credeva di poter discernere in ogni sussulto del proletariato parigino, non venne mai; l'unico, splendido episodio d'internazionalismo effettivo (e uno dei pochissimi che la storia ricordi) si verificò nell'ottobre del '48, quando Vienna insorse per impedire che le truppe austriache marciassero contro gli ungheresi. Insomma, una borghesia europea ancora non esisteva, e d'altra parte nè Marx nè Engels avevano conosciuto in profondità, dall'interno, una concreta situazione di lotta rivoluzionaria. Non è casuale, ad esempio, lo scarso spazio accordato nei loro scritti a problemi come quello delle alleanze di classe, che si pose drammaticamente nella rivoluzione di Parigi. Dalla redazione della *Neue Rheinische Zeitung,* a Colonia, nel centro dell'Europa, essi osservavano lo svolgersi degli avvenimenti come due generali dalla cima di un colle osservano gli sviluppi di una battaglia.

«I comunisti lottano per il raggiungimento degli scopi e interessi immediati della classe operaia, ma nel movimento presente rappresentano il suo futuro»; citando questo brano del *Manifesto,* Bruno Maffi commenta: « La forza del comunismo (*se* lo si accetta) è nel prevedere *un cielo* inesorabilmente maturante nel grembo della società, e nell'averlo di fronte a sè come *vicino,* in ogni circostanza, *anche se* fattori emanati dal campo opposto ne allungano o ne possono allungare la distanza» (intr. a: *Marx Engels, Il quarantotto,* Firenze 1970).

D'accordo, ma in tal caso il compito dei comunisti non sembra essere quello di *reali* avanguardie di un movimento *reale* (benchè consapevoli delle sue prospettive); non sembra essere quello di chi guida, ma al tempo stesso *impara* dalla lotta; non sembra essere quello di chi traina, ma piuttosto quello di chi spinge da dietro, sempre e comunque, il movimento, oppure ne sta fuori e predica obiettivi in astratto. Giuste o sbagliate che fossero le indicazioni di Marx e di Engels, non va mai dimenticato che esse si basavano sempre su elementi reali di analisi, che essi partivano sempre dalla realtà e dalla storia trascorsa, e non cessarono mai di criticare duramente le criminali «chimere e fantasticherie» degli ideologi democratici; nè va dimenticato che essi seppero suggerire, quando fu loro possibile, concreti obiettivi di fase: vedi ad esempio l'indicazione data alla borghesia prussiana di attuare lo sciopero del pagamento delle imposte.

La complessità della questione non ci può consentire di esaurirla in queste poche righe. In ogni caso il nostro compito è quello di guardare alla storia in modo materialistico, preoccupandoci innanzitutto di capire la realtà nella sua specificità e ricchezza, così da arricchire gli stessi strumenti di analisi dei quali ci serviamo.

LOTTE PROLETARIE

I prezzi aumentano, ma ancora di più cresce la rabbia dei proletari

Un'inchiesta davanti ai supermercati: «adesso già mangiamo poca carne, se continua così non mangeremo più neanche la pasta» - «Solo per il latte e il pane spendo 1.300 lire al giorno» - «Bisogna fare qualcosa tutti insieme».

Uno dei problemi più gravi davanti ai quali i proletari si trovano in questo momento è quello di fare la spesa. I salari vengono regolarmente falcidiati dal continuo aumento dei prezzi per i generi di prima necessità. La rabbia, la voglia di ribellarsi sono presenti in tutte le casalinghe, i pensionati, gli operai con i quali abbiamo parlato all'uscita dai negozi e dai supermercati.

La domanda ricorrente è: ma non si può fare proprio niente, bisogna sempre subire?

Qualcosa si può fare ed è stato già fatto. In un quartiere di Mestre i proletari si sono organizzati, hanno presidiato per una giornata il supermercato, spiegando alla gente che i prezzi di alcuni generi erano più alti che nei negozi vicini e invitando allo sciopero della spesa. È un'indicazione che va seguita e generalizzata.

In tutti i supermercati vige il sistema di mantenere bassi i prezzi di alcuni «articoli civetta», appunto per attirare acquirenti, e speculare poi su tutto il resto della merce È questa un'operazione ormai collaudata, ma che può essere combattuta, conn la propaganda nei quartieri, con lo sciopero della spesa, con un'azione nei confronti delle amministrazioni locali perchè intervengano in funzione di calmiere.

Ancora aumenti, altri aumenti: una vera e propria sarabanda che si è abbattuta sui generi alimentari, anche su quelli di prima necessità. Una specie di valzer vorticoso che afferra la gente, la fa volteggiare vertiginosamente e infine la rilascia incredule e disorientata. Ma anche profondamente e definitivamente incazzata. Abbiamo parlato con chi usciva dai supermercati, dopo le spese; abbiamo parlato con le donne, i pensionati, i disoccupati: in tutti la stessa coscienza dell'ennesima ingiustizia subita, in tutti la volontà di cambiare, di farla finita.

«In casa mia solo mio padre lavora - chi parla è Angelo, un giovane disoccupato - e con il suo stipendio ormai riusciamo solo a fare un pò di spesa ogni tanto; adesso, ad esempio, mangiamo poca carne; tra poco non mangeremo più neanche la pasta. E io che non riesco a trovare un lavoro...Dovremmo fare l'autoriduzione anche sui generi alimentari...» Una signora: *«E' uno schifo, sì, sì scriva proprio schifo; io non ce la faccio più. Ho provato a fare i conti, ben specificati, tutti i giorni: e mi sono accorta che al 10 del mese io spendo per il mangiare quasi 200.000 lire. Adesso poi aumenterà anche il pane, il gas, l'acqua... «E pensare* - interviene un'altra - *che questi aumenti non sono giustificati: pensi, mio marito lavora alla Sip: benissimo, quando hanno aumentato il telefono, l'azienda aveva chiuso il bilancio in attivo, in attivo di molti miliardi. E io sono pronta a scommettere che anche il latte e la carne li hanno aumentati così, solo per fare soldi sulla nostra pelle. Per esempio io ho calcolato che solo per il latte e per il pane spendo 1300 lire al giorno; e in famiglia siamo solo tre, non cinquanta».*

«Ah, dia retta a me: è che in Italia si fanno troppi scioperi politici, altro che storie; dovremmo scioperare per gli aumenti di stipendio, non contro il governo...» «Ma ch'el vaga a...La colpa di tutto questo è del governo, di chi altri sennò? Ormai in trent'anni dovremmo averlo capito!» Nessuno resta al di fuori della discussione: la pioggia che comincia a cadere petulante non impedisce che si formi un capannello: ne podom pu, ghe la fem pu a tirà inanz. Si avvicina un vigile, il «ghisa», come lo chiamiamo a Milano. *«Bisongerebbe formare una commissione che controlli gli aumenti»* dice qualcuno del gruppo. *«Ah* - ridacchia il ghisa; e rivolgendosi a me - *Lei, lo ha letto Manzoni? «...???»*

«Non conosce la storia dei vasi di coccio e dei vasi di ferro? E' nei primi capitoli...» «Ma, veramente...» «Mi spiego: se formiamo una commissione di controllo con la Dc sempre al governo, da chi crede che sia composta la commissione? No, no sarebbe una cosa in famiglia, non caveremmo un ragno dal buco»

«Ma allora, cosa possiamo fare? E' una signora che ha parlato, con due bambini attaccati alla gonna e un borsone rigonfio; ha lo sguardo disorientato, intimidito. *«Mia cara signora* - riprende il vigile -, sornione - *una soluzione ci sarebbe: prendere il coltello, tutti assieme; la forza e le idee per cambiare e costruire qualcosa di nuovo ci sono. Basta trovare il coraggio necessario: ce l'abbiamo fatta contro il fascismo, ce la faremo contro la Dc»*

Entriamo nel supermercato, per andare a parlare con i delegati sindacali dei lavoratori del commercio: c'è una strana immobilità, le persone sono poche, si avvicinano ai banconi, soppesano la merce, danno un'occhiata al cartellino del prezzo, e rimettono a posto quello che avevano scelto.

«Noi delegati abbiamo chiesto spesso di poter esercitare un certo tipo di controllo sugli aumenti - ci ha detto Franco, del consiglio dei delegati dell'Upim di piazzale Corvetto - *ma tutto è sempre finito nel nulla. Gli aumenti vengono decisi dall'industria, chi alza ulteriormente i prezzi è la direzione dei supermercati, anche perchè in questo modo cerca di ammortizzare i futuri aumenti di stipendio che dovrà concederci.»*

«Non ce la faccio; e pensa che in casa arrivano due stipendi, quello di mio padre e quello di mio fratello. Ormai non posso *«In questo momento* - incalza un delegato della Sma - *stanno mandandoci blocchi di bollette di rettifica dei prezzi. Esaminiamo un attimo i dati: nell'ultimo mese l'olio di oliva, il formaggio e il burro sono aumentati del 110 per cento. I salumi e il latte addirittura del 30 per cento. Le patate [e l'aumento è assolutamente ingiustificato] del 110 per cento [sono infatti aumentate improvvisamenteda 130 a 300 lire al Kg]; per non parlare della carne che nell'ultimo anno è aumentata del 50 per cento! Non per niente le nostre vendite sono calate, e di molto!»* Usciamo nella pioggiarellina, incontriamo una giovanissima casalinga, Ida: *quasi più comprare la carne: mi devo arrangiare facendo i salti mortali tutti i giorni per far tornare i conti. Sai una cosa? Secondo me bisognerebbe impiccare chi aumenta i prezzi e chi permette tutto questo; ma si rendono conto che un operaio finirà per mangiarsi le unghie e bere l'acqua del rubinetto...»*

«Ma è aumentata anche quella...»«Ah, è vero; beh, allora finirà per bersi...vabbè inutile dirlo, tanto tutti lo capiscono lo stesso.»

«Non possiamo più tollerare tutto questo: dobbiamo fare qualcosa, abbiamo bisogno di fare qualcosa...» E' una domanda precisa che attende una risposta precisa, rigorosa, immediata.

Egidio Bertazzani

I proletari di un quartiere di Mestre si sono organizzati contro le speculazioni del locale supermercato. È un'indicazione da generalizzare.

Le prossime stangate

I prezzi al consumo sono aumentati nel '75 dell'1,1 %, dice l'Istat. Ma qualunque massaia è in grado di smentire l'illustre ente di stato. Ecco i dati e le previsioni, fornite dall'associazione nazionale cooperative di consumo:

CAFFE': le aziende hanno aumentato mediamente il prezzo di 400-500 lire al chilo, adducendo come motivazione l'aumento dei prezzi d'origine e la svalutazione della lira.

GRANO TENERO: le grandi aziende che hanno le maggiori quote di mercato (comprese quelle a partecipazione statale) hanno variato o stanno variando i listini del 15-20 %: questo provoca o provocherà aumenti del pane e della pasta.

FORMAGGI: gli aumenti sono dell'ordine delle 200-300 lire al chilo, per il grana anche di più. Da notare che l'Aima (ente statale da cui dipendono la distribuzione e i prezzi dei prodotti alimentari) ne tiene immagazzinate centinaia di migliaia di forme.

VINI: le giacenze sono notevoli ma la tensione sul mercato fa prevedere forti aumenti.

CARNI BOVINE: i prezzi sono già saliti di almeno 100 lire al chilo, ma sono prevedibili prossimi ulteriori aumenti.

DETERSIVI: nel giro di 50 giorni il cartello delle multinazionali ha manovrato il mercato provocando due aumenti, il primo dal 1° gennaio, il secondo in questi giorni con aumenti fino al 15%.

A questi aumenti, che riguardano tutti generi di prima necessità per i proletari, vanno aggiunti tutti gli aumenti del periodo recente: dalle patate che hanno raggiunto le 300 lire al chilo, al latte (a Milano è aumentato di 60 lire al litro in uno dei due tipi in cui viene confezionato dalla Centrale) dai salumi (+ 30%) al burro (+ 10% nell'ultimo mese).

Per non parlare di generi alimentari diventati ormai di lusso per i proletari: le banane costano 2.000 lire al chilo, i carciofi 200 lire l'uno.

La giunta di Napoli riceverà i compagni dell'Unione Inquilini. Ieri manifestazione per la casa

Duemila proletari sono sfilati per le vie della città - Per il 24 febbraio fissato un incontro con gli assessori Sodano, Vittoria e Labriola - Donne e bambini, alla testa del corteo, Domani si svolgerà un incontro tra il movimento dei disoccupati e le forze politiche

Napoli, 21

Dopo la manifestazione di lunedì 9 febbraio, oggi, un'altra grande mobilitazione di base ha caratterizzato la giornata di lotta per la casa. Nelle circa due settimane trascorse, molte cose nuove si sono susseguite su questo fronte di lotta. La manifestazione del 9 scorso, come abbiamo già avuto modo di scrivere, ha innestato una ripresa radicale e decisa del movimento di lotta per la casa a Napoli. Il martedì successivo, 10 febbraio, infatti, una trentina di famiglie proletarie occupavano alcuni palazzi al rione Incis di Ponticelli. Allo stesso modo, nella notte fra mercoledì 11 e giovedì 12, diverse centinaia di famiglie proletarie di Traiano occupavano i 7 palazzi che l'immobiliare «Risanamento» sta costruendo nel quartiere, a scopi speculativi.

Nonostante lo sgombero quasi immediato degli stabili, da parte dei celerini, che, a Traiano, hanno fatto ricorso alla più brutale violenza, la carica di lotta che queste occupazioni hanno manifestato non è andata spegnendosi; al contrario, dalle assemblee, dalle riunioni successive emergeva, da parte dei proletari occupanti un'esigenza di chiarificazione degli obiettivi, costituendo un fronte compatto con gli operai, gli studenti, i disoccupati. Su queste indicazioni, a Traiano, si è costituito un comitato di occupazione tra le centinaia di famiglie che l'avevano attuata. Contemporaneamente, sono venuti alla luce tutti i frutti più positivi dell'intenso e capillare lavoro portato avanti dai nuclei promotori dell'Unione Inquilini, dai comitati e dai centri di quartiere sia nei rioni di edilizia popolare che al centro storico di Napoli.

Così nei giorni successivi è stato portato avanti un fitto programma di incontri e di assemblee fra gli organismi di base e la giunta comunale di Napoli. Con questo lavoro alle spalle si è arrivati dunque, oggi 21, alla grossa manifestazione di oltre 2000 proletari che hanno attraversato le strade e le piazze del centro cittadino, raggiungendo p.za Municipio, dove una delegazione si è fatta ricevere dagli assessori comunali. Al termine, si è deciso di aggiornare l'incontro a martedì 24 febbraio, sempre a palazzo San Giacomo, tra le delegazioni dell'Unione Inquilini e i comitati di quartiere e gli assessori comunali Sodano (edilizia abitativa), Vittoria (centro storico) e Labriola (urbanistica ed interventi straordinari). Alla testa del corteo, oggi, i proletari, le donne, i bambini di Traiano, che portavano un enorme e coloratissimo striscione «la casa è un diritto di tutti i lavoratori - affitto proletario».

Seguivano gli striscioni dell'Unione Inquilini, dei comitati di quartiere del rione Ice-Snei di grumo Nevano, di Ponticelli, di Cavallegeri, della Loggetta, e quelli del centro storico, di Monte Calvario e di San Giuseppe Porto e dell'Unione Inquilini di Materdei. «Milioni abbandonati c'è lavoro per i disoccupati»: gridavano le centinaia di disoccupati che hanno partecipato alla manifestazione di oggi. Durante il corteo un gruppo di disoccupati è andato a visitare la sede della Uil-enti locali che, pur essendo stato sconfessata dalla segreteria provinciale, aveva fatto nei giorni scorsi un comunicato in cui si dichiarava di voler creare una lista degli iscritti alla Uil-enti locali che avrebbero dovuto essere assunti nei posti reperiti negli enti locali e nelle aziende municipalizzate, al posto dei disoccupati organizzati.

«L'VIII liceo scientifico in lotta al fianco dei proletari di Traiano per il diritto alla casa e alla scuola» questo striscione apriva la parte di corteo degli studenti, cui seguivano quelli del Vico, del Galilei ecc.

«La casa è un diritto, non è una concessione, andiamo avanti con la requisizione» «affitto proletario al 10 per cento del salario» «case, prezzi, carovita: con questi governi facciamola finita».

Questi slogans, gridati a piena voce commentano da soli come la pensano oggi i proletari, i disoccupati, gli studenti napoletani.

L'inasprimento della lotta, il rafforzamento ed il radicamento, degli organismi di base, dell'Unione Inquilini, la chiarificazione degli obiettivi, a nostro avviso, sono anche l'aiuto più completo che oggi i proletari napoletani possano dare alla Giunta rossa del comune di Napoli, affinchè diventi reale espressione delle loro esigenze, si rafforzi e la faccia finita una volta per tutta con la Democrazia Cristiana.

Giacomo Fiore

DISOCCUPATI

Napoli, 21

Lunedì mattina si terrà alla sede provinciale della Cisl, in via Medina 5 un incontro tra forze politiche e disoccupati organizzati. Il concentramento per i comitati è alle 10,30 davanti alla Cisl. I rappresentanti di Dp porteranno il programma dei disoccupati per la manifestazione che si terrà a Roma entro i primi di marzo.

PALERMO
Carissimi il gas e l'acqua

Palermo, 21

Il prezzo del gas a Palermo è più che raddoppiato passando da 50 a 110 lire il metro cubo, quello dell'acqua ha subito un sensibile aumento proporzionale alconsumo (fino a 30 metri cubi al quadrimestre costa 40 lire al mc, oltre i 30 il prezzo sale a 131 lire e per consumi maggiori a 228 lire). Fare un bagno, dunque, può costare circa 300 lire.Queste le ultime decisioni del comitato provinciale prezzi, che ha disposto anche altri aumenti.

CUB METALMECCANICI
Martedì attivo a Milano

Martedì 24 febbraio alle ore 18 in via Vetere 3, attivo dei Cub metalmeccanici. La discussione verterà sui seguenti punti:

- programma del governo Moro
- posizioni delle confederazioni e della Flm
- posizioni del Pci
- spazi di autonomia e situazione del movimento
- compiti dei Cub

Si invitano i compagni ad organizzare una presenza massiccia.

ERRATA CORRIGE

Per un errore, il compagno Walter Galbusera della Uilm milanese, di cui abbiamo presentato una lettera sulla pag. 3 di ieri, è stato presentato come «un compagno della Cgil». Ci scusiamo con Galbusera e con i lettori.

Da una settimana in galera per un'azione di sciopero

Ivrea, 21

Sono ormai 8 i giorni trascorsi in carcere alle Nuove di Torino, da Paolo De Fazio, operaio, padre di4 figli, dopo il mandato di cattura emesso sabato dal pretore di Rivarolo dott. Pietro Fornace. Questo pretore, che in passato aveva già dato ampie prove della sua vocazione forcaiola, e antioperaia, ha steso l'imputazione del tutto pretestuosa con la quale si accusa l'operaio di aver *«concorso con circa 30 persone rimaste sconosciute a forzare il cancello di ferro e invadere l'azienda industriale Cltelleria Marietti di Forno Canavese, onde impedire il normale svolgimento del lavoro»*. La gravità del provvedimento con tro De Fazio sta nella motivazione puramente fascista che la sorregge, in quanto l'unico «reato» dell'operaio è stato quello di aver partecipato allo sciopero nazionale del 6 febbraio e ad una manifestazione di lotta operaia. Con la sua azione il pretore Fornace, si è fatto nei fatti interprete di tutto il livore che anima i padrone delle aziende dell'alto Canavese. Opera vana quella del dott. Fornace: non saranno le sue sentenze a fermare le lotte operaie e a far tornare la pace sociale e il dispotismo paternalista nelle fabbriche delle valli.

La Flm di Ivrea, in un comunicato-stampa, ha ribadito la «strumentalità del provvedimento teso non a colpire il singolo ma l'unità dimostrata dai lavoratori» Attorno a Paolo De Fazio, assistito legalmente dell'avvocato Michele Campanale si svilupperà nei prossimi giorni una campagna di solidarietà e d controinformazione.

Verso l'accordo per il Vallesusa?

Un'«intesa di massima» è stata raggiunta ieri al ministero dell'industria per i cotonifici Vallesusa. L'accordo dovrà essere formalizzato entro giovedì. Il ministro ha chiesto alla Montedison che il passaggio di proprietà degli stabilimenti avvenga *«senza provocare interruzioni del rapporto di lavoro degli attuali dipendenti»* e che la stessa Montedison *«sia parte responsabile delle società subentranti»*.

I rappresentanti sindacali hanno dichiarato di considerare tali condizioni come pregiudiziali, quelli della Montedison le hanno accolte nel quadro di un accordo, tutto da negoziare, sulla riorganizzazione degli stabilimenti. Le parti si incontreranno in sede sindacale e poi, nella prossima settimana, di nuovo con il ministro.

Quando la fabbrica era una bella, grande famiglia....

LE OPERAIE CHE PIACEVANO AL PADRONE. Le foto di gruppo non si usano quasi più nemmeno nelle scuole. Ma anche se sembra incredibile, non molto tempo fa usavano addirittura nelle fabbriche. Questa è la foto «aziendale» della Pgb di Milano (61 dipendenti quasi tutte donne che sta appesa e incorniciata sui muri della fabbrica occupata con scritto sotto: «Quando gli operai della Pgb piacevano al padrone». E a quei tempi succedevano anche altre cose: il contratto non veniva rispettato, le buste paga erano segrete perchè aumenti e fuoribusta erano in funzione dell'accondiscendenza delle operaie alle «attenzioni» dei padroni. Se una non era tanto carina non veniva neanche assunta, oppure stava in prova per tre mesi prima di sentirsi dare il benservito. Poi, a poco a poco, le operaie si sono ribellate, tutte le magagne sono saltate fuori e il padrone ha deciso... che operaie così non gli servivano più. Così ha deciso di chiudere la fabbrica. L'occupazione dura da dodici giorni.

Sciopero autonomo nelle Fs di Roma

Le adesioni pari a quelle dello sciopero nazionale - Martedì sciopero generale nel Lazio

Roma, 21

Si è svolto lo sciopero dei ferrovieri del Personale di Macchina con risultati politici positivi stante la situazione nella quale si trova la categoria del deposito di Smistamento. Una percentuale estremamente alta ha partecipato, nonostante la propaganda sia stata fatta per soli 5 giorni; l'adesione è stata ancora più compatta laddove si è avuta la possibilità di discutere più approfondiatamente, come fra quelli che frequentavano un corso di aggiornamento, circa 80, che hanno trasformato la lezione in una vivace assemblea.

L'altra parte lo Sfi-Cgil aveva scatenato contro queste lotte una repressione pesantissima giocando come l'ultima carta una trattativa ed un accordo tra aziende e sindacati sei ore prima dell'inizio dello sciopero.

Intanto l'azienda aveva messo a riposo i compagni più attivi del Comitato di Base Sindacale, arrivando a tacciare di illegalità questo sciopero. È da sottolineare inoltre nell'altro grande deposito del Personale di Macchina, quello di San Lorenzo, una discreta presenza del sindacato autonomo, che ha fatto di tutto per contrastare lo scioero per il suo carattere non corporativo. La buona ruscita dello sciopero è indicata anche dal fatto che la percentuale di adesione è uguale a quella dello scioero nazionale indetto dalle confederazioni. Intanto il Comitato di Base Sindacale prosegue con costanza il suo lavoro con i seguenti obiettivi immediati: l'elezione del Consiglio di Delegati di Smistamento, dove il sindacato non lo vuole per la sicura caratterizzazione di classe che avrebbe la stesura di una piattaforma nata dalla base per il P.d. M. che è in discussione tra il personale; la continuazione della lotta sugli obiettivi scaturiti nelle assemblee preparando un'altra scadenza di lotta per metà di Marzo.

Roma, 21

Lo scioero generale regionale che bloccherà per 24 ore il Lazio martedì dovrà avere l'importanza che merita, per il fatto che è la prima scadenza di lotta importante dopo l'insediamento del governo Moro. Se è vero che la mobilitazione è il movimento saprà imporre tutti i temi che sono all'ordine del giorno nella lotta per la difesa del salario, contro il carovita e contro la disoccupazione, per il diritto alla casa.

Questi saranno i veri temi all'ordine del giorno, insieme a quello della lotta per la giunta di sinistra alla Regione.

I temi della crisi economica e sociale della regione verranno portati in piazza non solo a Roma, ma anche a Cassino e Civita Castellana, per ribadire all'amministrazione regionale l'importanza dei problemi dell'alto Lazio, delle zone agricole, dei comuni montani.

In concomitanza con l'assemblea nazionale delle fabbriche in crisi, (si svolgerà mercoledì a Roma) lo scioero assume una rilevanza molto grande, ed i sindacati dovranno tenere conto del punto di vista operaio su questo problema.

Ricordiamo che la manifestazione a Roma partirà alle 9 da piazza Esedra ed alle 10,30 comincerà il comizio al Colosseo.

Occupato il Comune di Manduria

Taranto, 21

Il comune del paesino di Manduria (Ta) è occupato, e lo sarà finchè non saranno scarcerati i proletari arrestati e portati in galera come delinquenti solo perchè reclamavano il diritto ad una casa decente. Sono Carmelo Giordano, Piero Giordano, Remo Di Noi e Ludovico Vico, tre su quattro sono occupanti, il quarto è un compagno del Pcdi. Sono stati arrestati lunedì al termine di selvagge cariche effettuate da 300 celerini fatti venire da Bari e da Taranto per sloggiare le famiglie che avevano occupato da mesi una palazzina Iacp.

Lo sgombero è stato di una violenza inaudita. Donne, uomini, bambini venivano buttati fuori di peso, i mobili buttati dalle finsetre, alle proteste degli occupanti i poliziotti hanno risposto picchiando e arrestando quattro compagni.

Quello che è più grave è che tutto ciò è avvenuto in una cittadina guidata da un'amministrazione di «sinistra» Pci-Psi: ed è stata evidentemente proprio la Giunta, assieme alla direzione Iacp, a chiedere l'intervento delle «forze dell'ordine», giocando come al solito il tasto demagogico della «guerra fra i poveri» rispetto agli assegnatari: assegnatari che peraltro, secondo i compagni del Comitato di lotta per la casa, sono stati scelti in maniera clientelare, tanto che tutti, tranne quattro, avrebbero già abitazioni proprie.

Mentre scriviamo i compagni sono ancora in carcere, grazie alla legge Reale, in attesa del processo che si terrà per direttissima a Taranto martedì mattina (e sicuramente davanti al tribunale ci saraà la massima mobilitazione dei compagni di Taranto).

SINDACATO/ECONOMIA

GOVERNO AUTONOMO SINDACATI DI MENO

Venerdì sera a un mese esatto dalla decisione del governo italiano di chiudere il mercato ufficilae dei cambi, gli ultimi dati sulla svalutazione della lira [sabato e domenica i mercati bancari sono chiusi] davano un nuovo clamoroso slittamento, facendo arrivare la nostra moneta ad una perdita di quasi tredici punti percentuali rispetto al dollaro. Percentuali ben maggiori si riscontrano poi sia nei confronti delle altre monete, sia facendo partire il computo non dal 20 gennaio di quest'anno, ma dal 9 febbraio del '73, data della precedente decisione [sotto il governo di centro-destra di Andreotti] di far fluttuare la lira.

Nel corso di questi trenta giorni le fortune della lira [o meglio degli speculatori sulla lira sono state in più occasioni strettamente dipendenti dall'andamento della crisi di governo e dalle prese di posizione delle autorità monetarie. Per esempio, l'annuncio del limitato aumento del tasso di sconto, ingenerando aspettative di successivi inasprimenti, più gravi ancora, ha affrettato gli speculatori a disfarsi delle lire in loro possesso, accelerando la svalutazione. Al contrario la lettura da parte di Moro, il 4 febbraio, del programma economico preparato da Andreatta, aveva rallentato questo processo. La lettura, infine, del discorso programmatico per l'insediamento del nuovo governo ha nuovamente spinto alla speculazione, essendo la maggior parte dei punti esposti del tutto generici ed indeterminati.

In ogni caso la riapertura del mercato ufficiale dovrebbe essere ormai imminente, stante l'accettazione completa, nel programma Moro, dei vincoli posti dalla Cee alla concessione di ingenti prestiti valutari. Questi vincoli vanno tutti in senso pesantemente recessivo, e Moro li ha accettati molto di buon grado, in quanto sia lui [o meglio la borghesia italiana] che la Cee [soprattutto la Germania] hanno soprattutto interesse da un lato a riequilibrare i rapporti di scambio a livello internazionale, dall'altro a non uscire dalla crisi, ma a gestirla in funzione di un arretramento, politico e quantitativo della classe operaia. Meccanismo e interessi sono del tutto identici sia per quanto riguarda la crisi economica in generale, sia, in particolare, per quanto riguarda quest'ultima crisi valutaria.

Come si vede l'autonomia di questi signori dai vincoli e dalle compatibilità che quotidianamente tentano di imporre al movimento operaio [collaborazione e sacrifici per uscire dalla crisi] è totale. Ma allora diventa tanto più suicida ed antioperaia la scelta dei vertici sindacali di accettare questi vincoli e queste compatibilità, di rivendicare autonomia e responsabilità [come Scheda sull'ultimo numero di Rinascita] in un modo in cui l'autonomia è dagli interessi delle masse, e la responsabilità è verso un interclassista «bene comune» e nazionale. Il sindacato nel fare questa scelta, nell'assumerla come linea organica, si sta incamminando verso una distorsione della sua natura di classe.

In questo quadro, che non è neppure più di cedimenti, ma di linea organica assume rilievo u altro pericolo, che è quello che anche la solita vecchia retorica sulla lotta [nei discorsi dei dirigenti spesso più è forte il cedimento più è ampio il ricorso alla parola «lotta»], abbia effetti controproducenti per la forza del movimento. L'importante non è quante ore di scopero vengono indette, ma all'interno di quale quadro e con quali obiettivi. La riuscita di uno sciopero dipende da quanto è stato preparato in fabbrica. Gli scioperi articolati per il contratto stanno avendo tutti un andamento molto buono [tranne, significativamente, il primo, quello del 15 gennaio], e mettono in rilievo una combattività molto ampia. Ma nelle fabbriche si continua a parlare abbastanza poco di contratti. Questo dipende direttamente dall'andamento delle trattative le delegazioni sindacali stanno tranquillamente abbandonando le formulazioni contenute nelle piattaforme approvate dai lavoratori, e questi fanno fatica a seguire l'andamento delle trattative. È diverso indire ore di sciopero dicendo «abbiamo rotto le trattative su questo, questo e quest'altro» che indirle mentre si sta cedendo sulle contropiattaforme padronali. Giovedì, prima dell'incontro con la Federmeccanica, la delegazione della Flm ha avuto un incontro con Lama, Storti e Vanni, e il sospetto di una pesante intromissione [responsabilità, responsabilità!] si è immediatamente fatto strada in tutti, mentre già si parla di contrasti tra correnti sull'entità dei cedimenti da contrattare. E ci permettiamo qui di ricordare ai compagni della sinistra sindacale che sarebbe del tutto suicida subire preventivamente le imposizioni di Lama, Storti e Vanni per evitare di esserne commissariati, rivendicare autonomia formale per poi applicare un'accettazione sostanziale. Soprattutto perchè un ragionamento di questo tipo non fa i conti con le masse e con le lotte.

C. P.

Nulla di nuovo nel programma Moro, la solita aria fritta e la concretezza antioperaia

Gli ultimi punti del programma econimico di Moro, esposto mercoledì alla Camera - La riconversione industriale e la mobilità obbligatoria - Ventimila miliardi in quattro anni alle partecipazioni statali - L'avviamento giovanile al lavoro nero - Nessuna ambizione di programmazione

Sul quotidiano di venerdì ragioni di spazio e tempi di chiusura ci hanno costretti ad illustrare parzialmente i punti del programma economico nel discorso programmatico alla Camera del presidente del consiglio Moro. Non riprendiamo dunque più (per il momento) i punti già esposti, che riguardavano gli effetti della svalutazione e la politica monetaria, la politica fiscale, l'osservanza delle direttive Cee e i conseguenti limiti al deficit del tesoro e al finanziamento tramite creazione, da parte della Banca d'Italia, di nuova base monetaria, l'ormai tramontata imposta straordinaria sui profitti in funzione antinflazionistica, l'intromissione del governo nei contratti per scaglionare gli aumenti, il blocco dei cosiddetti stipendi più elevati e previsioni di sviluppo del reddito.

L'ultimo punto preso in esame era quello della riconversione industriale, che vale la pena di riprendere. L'ultima formulazione di Moro riprende in parte i contenuti del programma già stilato da Andreatta, e chiede per questo problema la sollecita approvazione ed attuazione del disegno di legge già presentato dal precedente governo Moro-La Malfa a Natale, tenendo però conto delle richieste di modifica presentate in questo periodo. Nel programma del governo le modifiche dovrebbero consistere nell'applicazione di una nuova procedura speciale di collocamento, attuata tramite commissione a livello di uffici provinciali del lavoro, con la partecipazione di sindacati, datori di lavoro e assemblee regionali. La più grossa novità è che sparisce il progetto di istituzione del sussidio di disoccupazione, ma si tratta, se possibile, di un peggioramento, visto che l'integrazione salariale (senza alcun onere per l'azienda pur mantenendo il rapporto formale di lavoro) cesserebbe senza lasciare null'altro di sostitutivo nel caso il lavoratore rifiutasse il trasferimento ad un'altra azienda, che potrebbe naturalmente essere ovunque, senza alcun riguardo per gli interessi del lavoratore.

Il programma Moro, in quest'ultima stesura, accoglie la richiesta socialista dell'unificazione degli incentivi, ma si tratta chiaramente di un elemento secondario, rispetto agli altri contenuti esplicitamente antioperai. Sempre nel punto della riconversione industriale Moro ha parlato delle partecipazioni statali per le quali ci sarà un finanziamento di ventimila miliardi nei prossimi quattro anni, mantenendone sostanzialmente inalterata la struttura e il rapporto con il parlamento, il quale sarà semplicemente informato, annualmente, dello stato di attuazione dei programmi.

Per il Mezzogiorno, successivo punto del discorso programmatico di Moro, si ripropone il disegno di legge natalizio nella sua integrità, con la generica finalità di adeguare l'intervento straordinario nel Mezzogiorno alla nuova realtà regionale. Per la Cassa del Mezzogiorno il termine finale resta il 1980, oltre il quale dovrebbe essere sostituita dalle Regioni. «Il governo presenterà con urgenza un provvedimento - ha detto Moro - per dotare sia la Cassa sia le Regioni meridionali dei mezzi indispensabili per continuare i programmi di intervento straordinario», ma si può star certi che anche questo si tradurrà in un finanziamento del clientelismo, senza alcun vantaggio per l'autonomia degli enti locali, sulla quale, del resto, si è pesantemente espressa anche la Cee, chiedendo la fissazione di un limite all'espansione della loro spesa.

Al punto successivo troviamo il problema della disoccupazione giovanile. Nessuna precisazione tecnica (dovrebbe quindi rimanere il progetto di lavoro nero sottopagato a 100 mila lire il mese) tranne che l'entità degli stanziamenti dovrebbe consentire, secondo l'ancora una volta generica affermazione di Moro, di superare la cifra di 50 mila giovani avviati al lavoro.

Programmazione? No, *«non può essere ambizione di questo governo fornire al paese un soddisfacente sistema di programmazione da qui all'80, del quale tuttavia proprio il nuovo e più difficile quadro dell'economia mondiale postula sempre più l'esigenza».»* Si tratta di una dichiarazione sensata, perfettamente in linea con la sostanza di tutto il programma e con il mutamento verificatosi tra esso e i tempi del programma a medio termine e dei disegni di legge natalizi: allora il progetto era la restaurazione in grande stile, oggi l'emergenza impone di far passare misure sì antioperaie, ma di breve periodo, rimandando a fra qualche mese i problemi più gravi. In questo contesto appare inverosimile il terreno di critica scelto, in un primo momento dal Pci, sia dal capogruppo dei deputati del Pci, Natta, subito dopo la lettura del discorso di Moro, sia dall'Unità di ieri (diversa, però, è stata l'impostazione del discorso di Berlinguer ieri mattina).

Non si tratta, infatti, tanto di un programma troppo ambizioso, che richiederebbe lo spazio di una legislatura, quanto di una lista di alcune cose concrete, concretamente antioperaie da realizzare subito, senza che presentino particolari difficoltà tecniche (ce ne sono naturalmente molte, di altro tipo, derivanti proprio dallo scontro di classe sul quale si propongono di intervenire) più altre cose che non sono, volontariamente, però, nulla più che aria fritta e frasi fatte, come il controllo sull'evasione fiscale e sulla fuga di capitali, che sono le stesse cose che ogni discorso programmatico di nuovi governi ha detto da sedici anni a questa parte.

Anche gli ultimi punti toccati da Moro, energia, edilizia, trasporti ed agricoltura, rientrano in quest'ultima categoria rimandando la concretezza dei problemi ad un'altra data, limitandosi a compilare una lista della spesa che risulta, però, essa pure, problematica, dati i vincoli Cee all'espansione della domanda interna.

C.P.

Ritardo sindacale per il rinnovo del contratto commercio

Contrasti tra Filcams Cgil e la Fisacat Cisl sul problema della grande distribuzione - Il contratto scade il trenta giugno, e la piattaforma deve ancora essere definita - La cassa integrazione per il commercio

Fra pochi mesi scade il contratto dei lavoratori del commercio, e l'azione sindacale per la definizione della piattaforma deve ancora iniziare.

Ormai si sta avvicinando la data (30/6/76) della scadenza del contratto collettivo nazionale dei 900.000 lavoratori del commercio.

Il rischio di dover sostenere una dura lotta in un periodo estivo, avrebbe dovuto spingere il sindacato ad avere già preparato una bozza di piattaforma rivendicativa da portare alla discussione di tutti i lavoratori del settore, invece tutta una serie di disaccordi tra gli organismi dirigenti dei tre sindacati di settore Filcams-Fisascat-Uidacta ha provocato un pericoloso ritardo.

Il 23 e 24 febbraio a Roma ci sarà la riunione del Patto Federativo nazionale del commercio che tenterà di stendere una bozza unitaria di piattaforma. L'ostacolo maggiore che il Patto Federativo deve superare è costituito da una quasi opposta valutazione della Filcams e della Fisascat sull'assetto e la struttura che dovrebbe avere la rete distributiva del nostro paese per raggiungere l'obiettivo di una più equa formazione dei prezzi dei generi di largo consumo. In poche parole la Fisascat-Cisl dice che un poderoso sviluppo su scala nazionale delle catene della Grande Distribuzione (Standa Upim, Coin, G.S., Esse Lunga) può portare ad una eliminazione della polverizzazione del settore (piccoli negozi) ed un conseguente minor costo d'esercizio che porterà ad un contenimento dei prezzi. La posizione della Filcams-Cgil invece, che già abbiamo analizzato nell'articolo sul quotidiano del 10 febbraio 1976, è quasi antagonista a quella della Fisascat, perchè vorrebbe limitare lo sviluppo della grande distribuzione puntando sull'associazionismo e alla cooperazione tra i piccoli dettaglianti.

La Filcams in sostanza propone la riforma democratica del commercio, che da una parte è velleitaria, non tenendo conto dell'attuale quadro politico, dall'altra è priva di qualsiasi obiettivo concreto di lotta per tempi brevi. Noi riteniamo che condizione indispensabile per ottenere un reale contenimento dei prezzi sia il blocco dello sviluppo della Grande Distribuzione, che sta tentando di raggiungere il monopolio della distribuzione al dettaglio. In questo problema occorre individuare come contropartì reali anche gli Enti Locali che dovrebbero applicare la legge 426 sulla regolamentazione dello sviluppo della rete distributiva e che invece concedono licenze edilizie e di vendita a tutto spiano alla Standa e alla Rinascente-Upim.

Bisogna ottenere la possibilità del controllo operaio sugli investimenti delle grandi catene distributive, anche attraverso coordinamenti intercategoriali dei grossi gruppi Fiat-Rinascente e Montedison-Standa. Un esempio: l'amministrazione Standa ha stanziato ben 500 miliardi per nuovi investimenti nel settore distributivo, su tutto il territorio nazionale. Questa enorme cifra non servirà assolutamente ad aumentare l'occupazione, cosa invece che si potrebbe ottenere con investimenti nel settore primario.

Sul problema dei prezzi dei generi alimentari per esempio, bisogna individuare organismi unitari intercategoriali con la partecipazione dei lavoratori dell'agricoltura, degli altri settori e dei consumatori, organismi che esercitino attraverso la lotta un reale controllo popolare sulla formazione dei prezzi. E' chiaro che le differenti posizioni politiche sullo sviluppo della rete distributiva porta i sindacati a diverse proposte per un allargamento del nastro orario dalle attuali 44 ore a 60 ore settimanali con l'introduzione di doppi turni, per i lavoratori addetti alla vendita.

Per noi questa è una proposta assolutamente inaccettabile sia perchè porterebbe ad un ulteriore rafforzamento della grande distribuzione, sia perchè sarebbe un grosso passo indietro per le commesse che con il contratto del 1973 hanno ottenuto le 40 ore di lavoro su 5 giorni e mezzo. Sul salario ci sembra importante precisare l'importanza specialmente in questo periodo caratterizzato da un'inflazione galoppante: per cui un aumento subito uguale per tutti che deve essere come minimo di 30.000 lire, e graduale raggiungimento del salario unico nazionale per superare le sperequazioni tra le varie provincie che in passato potevano avere contratti locali.

Respingiamo la manovra demagogica di chi vorrebbe raggiungere subito il salario unico nazionale, che tenendo conto delle 30.000 per tutti porterebbe alcune provincie a chiedere 52.000 lire. Altre divergenze tra i sindacati ci sono sulla individuazione delle controparti. Per noi i lavoratori delle aziende Commerciali, delle Cooperative di Consumo e dei piccoli esercenti devono lottare insieme ed ottenere i medesimi obiettivi. Non bisogna fare sconti nè alla Confersercenti, nè alle Cooperative.

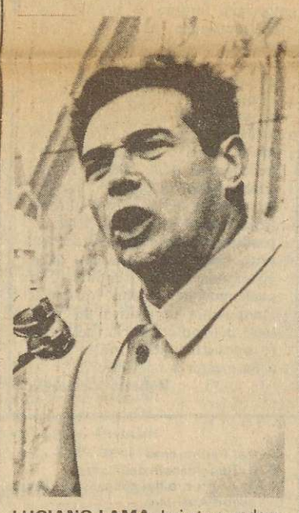
Gli altri, nè secondari, nè irrinunciabili obiettivi del nostro contratto dovranno essere: abolizione degli appalti con assunzione dei lavoratori delle aziende appaltatrici; ulteriore limitazione del lavoro straordinario con obbligo del riposo compensativo; anticipazione ed integrazione al 100% dell'indennità di malattia ed infortunio; restringimento dei livelli di classificazione e introduzione degli scatti automatici tra i livelli medi; più permessi retribuiti per lo studio; estensione dei diritti sindacali alle aziende con meno di 15 dipendenti; strumenti sindacali di controllo sulla ristrutturazione, mobilità ed ambiente di lavoro.

Certo il rinnovo del nostro contratto come quello delle categorie industriali costituisce dei grossi pericoli per la già precaria stabilità del governo Moro. Da parte del movimento dei lavoratori del commercio occorre dunque il massimo sforzo per spingere il sindacato ad iniziare subito la vertenza contrattuale e ad impostare una lotta specifica perchè l'introduzione della Cassa Integrazione voluta da Moro anche per il commercio non diventi un grosso strumento antioperaio nelle mani del padronato, ma tenga conto delle particolarità specifiche del nostro settore.

Sul tema specifico del rinnovo contrattuale domenica 29 febbraio a Verona, si svolgerà una riunione del collegamento nazionale lavoratori del commercio aperta a tutti i compagni della sinistra di classe.

Collegamento Lavoratori del Commercio di Milano

Lama come Modigliani vuol ridurre i salari



LUCIANO LAMA. Lui sta a vedere, ma i lavoratori stanno già vedendo.

Lama è d'accordo con Modigliani, l'economista che in Italia ha suscitato un vespaio di polemiche con le sue teorie piovuteci dall'alto della sua cattedra negli Usa, secondo cui occorre ridurre i salari reali e contenere i costi del lavoro per garantire la ripresa economica e salvaguardare l'occupazione. A questa conclusione arriva Massimo Riva, l'articolista che ieri sulle colonne del Corriere della Sera ha intervistato il segretario generale della Cgil, il quale avverte però che una differenza esiste fra il famigerato «studioso» e Luciano Lama: «Modigliani dagli Usa può limitarsi a enunciare obiettivi e strumenti, Lama ha la responsabilità di manovrare quegli strumenti e di raggiungere quegli obiettivi». A noi invece sembra che neppure questa differenza esista fra i due.

Nella sua intervista Lama sostiene che le indicazioni di Modigliani richiedono sacrifici certi ai lavoratori occupati sul salario, «mentre sul fronte dell'occupazione prospettano un vantaggio che in Italia è del tutto teorico». E questo perchè in Italia «non abbiamo avuto una seria programmazione dello sviluppo, ha dominato la caccia al profitto immediato e perchè la degradazione e l'inefficienza della pubblica amministrazione sono la seconda grave causa delle nostre distorsioni». «Ogni ipotesi di riduzione del costo del salario - conclude Lama è condizionata allo scioglimento dei nodi di fondo: la caccia al profitto-regalo e il dissesto della amministrazione pubblica».

Ma le 30 mila lire di aumento che i lavoratori chiedono per i rinnovi contrattuali - incalza Massimo Riva - sono compatibili o no con la situazione economica? Certo che no! Risponde Lama. E lo dice con un lungo giro di parole con cui cerca di spiegare che non sta lì la difficoltà che incontrano le trattative, perchè il vero nodo sta negli investimenti. Ma anche qui, quasi a rassicurare i padroni che in fondo il sindacato non vuole nemmeno tanto battersi per l'occupazione, aggiunge che «noi non pretendiamo di decidere su questa materia, chiediamo soltanto di conoscere i piani di investimento».

Se su questo punto la Confindustria lascia cadere le sue pregiudiziali, allora si potrà parlare di scaglionamenti, plafond, riduzioni del salario a tutto spiano, come i padroni chiedono e come Moro va ripetendo da mesi fino ad averlo messo nel suo programma di governo. Non può definirsi, questa, neppure una logica di contropartita: tu mi dai l'occupazione, il che sarebbe già grave di per sè, io cedo sul salario. E' una logica invece tutta ispirata al totale arretramento, al cedimento più completo di tutto il movimento operaio.

Conoscere i programmi di investimento dei padroni non offre alcuna garanzia sul piano dell'occupazione, come lo stesso Lama ha riconosciuto, poichè i programmi dei padroni guardano solo al profitto. E infatti gli operai che nelle fabbriche hanno chiesto di avere strumenti di controllo e di contrattazione per gli investimenti e l'occupazione pensavano proprio a quello che il segretario generale della Cgil tende a negare: decidere su questa materia per costringere i padroni a cambiare rotta.

Ma il discorso di Lama si fa ancora più grave quando si passa a parlare del governo. Moro dice che si devono contenere i salari, ma non indica nulla sui doveri degli imprenditori, dice il sindacalista «comunque staremo a vedere». E questo staremo a vedere suona sinistro, dopo la disponibilità appena affermata alla svendita delle piattaforme contrattuali. Moro è debole, conclude Lama, e ci vorrebbe un governo di unità nazionale. Ma non per fare trionfare gli interessi della classe operaia e far pagare la crisi ai padroni, bensì perchè i lavoratori mandino giù più facilmente la pillola amara e accettino i sacrifici necessari per il rilancio degli investimenti e il disinquinamento della vita pubblica.

Siamo certi che gli operai non la pensino nello stesso modo, e davvero, caro Lama, staremo a vedere!

L. S.

Consigli di zona, unità disoccupati occupati nel sindacato a Caserta

È possibile un salto di qualità, con un ruolo trainante della Flm - Intervista con il compagno Brancaccio, segretario della Fim

E' possibile un salto di qualità della Flm in provincia di Caserta. In una situazione come quella della provincia che costituisce la terza concentrazione industriale del Mezzogiorno ed è caratterizzata da una bassa percentuale di popolazione attiva, a cui sono da aggiungere 50.000 disoccupati di cui 17.000 giovani in cerca di prima occupazione, grossa importanza assume l'impatto di lotta e direzione politica delle categorie più combattive.

L'Flm si avvia ad assumere un ruolo sempre più importante in provincia: ha avuto una funzione fondamentale nella fase di costituzione del consiglio unitario di zona di Capua e del basso Volturno, non accettando la logica di schieramenti di confederazione che ha finora tenuto nell'immobilità il consiglio di zona di Aversa, svuotandolo di ogni capacità di iniziativa. Ha stabilito rapporti unitari con gli studenti e disoccupati promuovendo la costituzione di un comitato cittadino operai-studenti disoccupati. Tutto ciò mentre nelle fabbriche e nei reparti la lotta riparte esprimendo tutta la potenzialità della classe operaia, come alla Olivetti contro i licenziamenti e in questi ultimi giorni alla Sit-Siemens dove i cortei interni stanno diventando quotidiani.

I delegati cominciano a far sentire il loro peso anche a livello sociale: importante è stato il loro ruolo nell'autoriduzione delle bollette Sip, e la loro adesione alla lotta dei quartieri proletari (alla manifestazione per la casa di venerdì scorso erano presenti i consigli di fabbrica dell'Olivetti, Siemens e 3M).

La nuova classe operaia della provincia, venuta fuori dalle lotte contrattuali e aziendali, si è iscritta in massa all'Flm, ma essa rappresenta solo la punta emergente della realtà di fabbrica: solo lo sviluppo del sindacato unitario e di classe consentirà l'inserimento delle grandi masse operaie nella lotta politica. Ma ancora oggi delle ipoteche pesano sulla fiducia degli operai nei confronti dell'atteggiamento dell'Flm, la lotta di qualche piccola fabbrica operaia non è stata abbastanza appoggiata dal sindacato.

Per riflettere meglio sulle esperienze e le possibilità del movimento di lotta in provincia abbiamo avviato tutta una serie di incontri con consigli di fabbrica, compagni dell'Flm ed esponenti del sindacato, tra cui l'incontro con il segretario della Fim Brancaccio che riportiamo.

Domanda: Quale ritieni debba essere il ruolo del sindacato provinciale in questa fase?

Risposta: *Il sindacato provinciale deve fare tutti gli sforzi possibili per individuare obiettivi specifici: bisogna uscire da una situazione puramente agitatoria fornendo obiettivi precisi con controparti specifiche. Il rapporto con le istituzioni non deve essere interlocutorio ma negoziale.*

Domanda: Che cosa ne pensi del dibattito esistente oggi sul ruolo del sindacato meridionale?

R.: *C'è oggi l'esigenza di rilanciare iniziative dal Sud rispetto alle condizioni che stiamo oggi attraversando, partendo dalla difesa del posto di lavoro dovunque c'è un attacco. Bisogna uscire da un'ottica che vuole il Sud «straccione», che deve essere aiutato dal Nord, perchè è perdente soprattutto oggi che l'attacco ai livelli occupazionali è presente in tutto il paese. Ma iniziative di lotta qui da noi possono essere messe in piedi solo da un sindacato autonomo e di classe.*

D.: Quali contraddizioni vive oggi il movimento?

R.: *Penso che il sindacato debba rivedere il modo in cui si è posto nei confronti degli operai. C'è stata una grossa partecipazione degli operai alle lotte, alle manifestazioni, e troppo spesso non si sono portati a casa i risultati: questo può aver causato disorientamento nella base e c'è il pericolo di una partecipazione non attiva all'iniziativa se non si rilancia la lotta sui contratti.*

D.: A quale settore in lotta devono riferirsi gli operai?

R.: *Già c'è stata l'apertura dell'Flm di Caserta verso i disoccupati e gli studenti, ma bisogna andare più avanti. Non si può chiedere la loro unità solo sulla base del contratto dei metalmeccanici, perchè la nostra piattaforma non prevede un solo posto di lavoro in più. Si tratta, invece, di appoggiare concretamente le proposte fatte da questi movimenti nella loro autonomia. I metalmeccanici devono andare verso gli altri strati anche coinvolgendoli nelle forme di lotta che abbiano un carattere più strettamente legato al territorio.*

D.: Quale deve essere secondo te il ruolo dei consigli unitari di zona nella nostra provincia?

R.: *Devono rappresentare un elemento di stimolo all'azione confederale ed imporre con forza il loro ruolo originario di essere, cioè, asse portante della strategia del sindacato, devono divenire, più che altre istituzioni sindacali, un momento di spinta e di continuità all'iniziativa.*

Chimici: dichiarazioni di Bracco e Cipriani

Roma, 21

Il presidente dell'associazione padronel dell'industria chimica, Bracco, ha nuovamente fatto dichiarazioni molto gravi sui rinnovi contrattuali (ricordiamo che la sua associazione fu tra le prime a passare all'attacco nei confronti delle piattaforme sindacali). «I problemi non si risolvono con la lotta, ma con il dialogo» ha detto Bracco, pochi giorni dopo che l'Aschimici ha rotto le trattative. Il segretario generale della Fulc, Cipriani, ha risposto limitandosi a lamentare la rottura unilaterale delle trattative.

Storti cambia posto, ma resta sempre dall'altra parte

Milano, 21

Un giornale del pomeriggio pubblica oggi con grande rilievo l'annuncio secondo il quale il segretario generale della Cisl, Bruno Storti, starebbe per abbandonare il suo posto e passare alla presidenza del Cnel, in via di ritrutturazione, secondo quanto annunciato da Moro nel corso del discorso programmatico. Lo stesso giornale dà anche notizia di un incontro segreto che sarebbe avvenuto, oggetto proprio il Cnel, tra i tre segretari generali di Cgil-Cisl-Uil e il presidente della repubblica, Leone. «Cambio posto ma continuo a lottare per i lavoratori» avrebbe inverosimilmente detto il rappresentante democristiano.

Le delibere del Cipe sul piano energetico

Nella riunione del Cipe svoltasi venerdì è stato deliberato anche in merito al piano energetico (indice che si è finalmente appianata la polemica clientelare e di potere tra Donat-Cattin e Bisaglia). Il Cipe ha infatti deciso: l'approvazione del piano operativo elaborato dall'Enel; le ragioni di costruzione delle centrali nucleari saranno successivamente decise dal Cipe; l'assegnazione di gare per l'appalto di otto centrali da mille megawatt ad acqua leggera; aumento della quantità di carbone e metano utilizzata nelle centrali termoelettriche. La delibera dispone anche che il ministro dell'industria prepari un piano annuale per l'approvvigionamento del petrolio.

Aumenti Sip

segue da pag. 1

tari. E un'offensiva violenta alla quale bisogna rispondere con altrettanta decisione.

Il gas in particolare è rincarato, già in moltissime città e nelle altre i rialzi arriveranno ben presto.

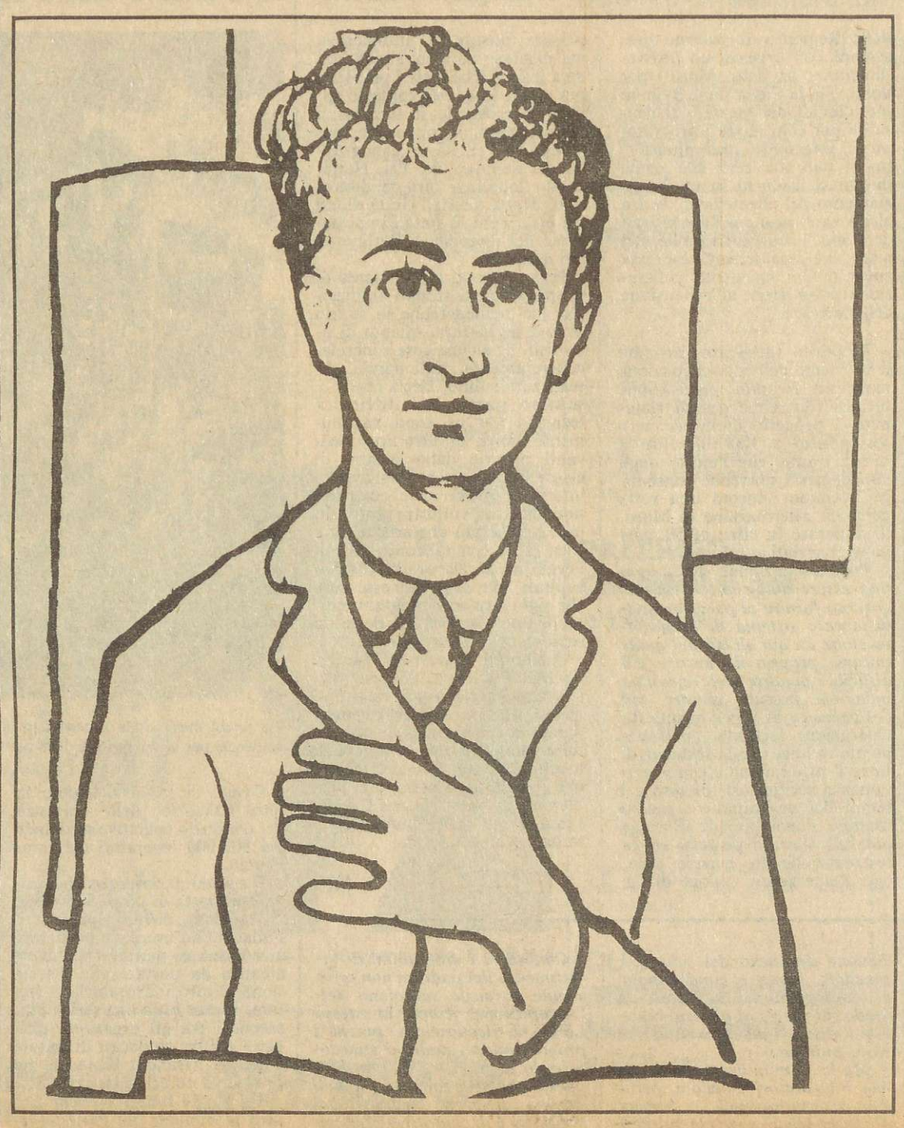
L'autoriduzione deve partire subito. I sindacati in alcune situazioni si sono già pronunciati contro gli aumenti senza dare però nessuna indicazione di lotta. Anche in questo caso quindi saranno le organizzazioni della sinistra rivoluzionaria, i comitati cittadini contro il carovita e i comitati di quartiere ad assumere l'onere di difendere i salari operai. Un obiettivo unificante per tutte le città dovrà essere quello dell'autoriduzione al prezzo del metano, che si lega strettamente alla richiesta della metanizzazione.

Il Comitato provinciale di lotta al carovita di Milano ha già elaborato una piattaforma, che vede come punti qualificanti: il blocco del prezzo del metano all'origine; il rifiuto dell'aumento delle tariffe al metro cubo; la metanizzazione del gas distribuito; la municipalizzazione dei servizi; la gratuità per i pensionati e i lavoratori licenziati o in cassa integrazione; la pubblicizzazione dei costi di produzione e il controllo operaio su di essi.

Infine anche per quanto riguarda i generi alimentari è possibile organizzare la rabbia dei proletari in forme di protesta che premano sulle amministrazioni locali per istituire un calmiere dei prezzi.

Piero Gobetti: un intellettuale a scuola dalla classe operaia

A cinquant'anni dalla scomparsa di Piero Gobetti, nel suo nome si celebra una insulsa unanimità tra i partiti «dell'arco costituzionale» - Il significato (e i limiti) del «liberalismo» di Gobetti: «libertà» è sinonimo di liberazione, non di conservazione



Angelo D'Orsi

«Il contrasto vero dei tempi nuovi come delle vecchie tradizioni non è tra dittatura e libertà, ma la libertà e umanità» così scriveva Piero Gobetti nelle pagine iniziali del «Saggio sulla lotta politica in Italia» che vide la luce nel 1924 con il titolo stesso della rivista che aveva già attirato su di sè gli occhi della polizia fascista e di Mussolini in persona: la rivoluzione liberale. C'è dunque ragione di domandarsi che cosa penserebbe oggi Gobetti, se fosse presente, del vasto cerimoniale apprestato per la celebrazione della sua scomparsa, avvenuta cinquant'anni or sono a Parigi. La più insulsa delle unanimità è stata infatti riproposta nella manifestazione inaugurale del ciclo, tenuta domenica 15 febbraio a Torino, in quel costoso gingillo del fu regime locale democristiano che risponde al nome di teatro regio: una sede che già di per se stessa dava un'impronta significativa alla commemorazione. In un desolante -revival- ciellenistico si sono ordinatamente succeduti ai microfoni i rappresentanti del cosiddetto arco costituzionale, dal Pci giù fino al Pli: fortuna volle sottrarre il pubblico dalla presenza di due uomini di cultura come Giuseppe Saragat e Giovanni Spadolini - i quali si limitarono, con apprezzabile decenza, a inviare telegrammi di adesione - ma non risparmiò i torinesi dalle orazioni di ineffabili personaggi quali il democristiano Spataro (che per l'occasione indossava i panni del «popolare») e il liberale Badini Confalonieri. Così l'avversatore di tutte le unanimità giacque una volta di più trafitto dal suo nemico trasformista e mediatore. Era forse con sarcasmo che G. Carcano aveva scritto, pochi giorni avanti sulla «Gazzetta del Popolo» di «augurarsi che il cinquantenario della morte di Gobetti non si risolva in un mero esercizio celebrativo; ma porti avanti l'approfondimento critico del suo pensiero». In questo senso si vuole qui offrire un contributo minimo, lasciando ai celebratori il loro mestiere e sperando che quella viva istituzione torinese che è il Centro Studi a Gobetti intitolato - e che si situa nella sua ultima dimora - sappia venir fuori dalla logica della beatificazione.

Un «riformista di alto livello»?

Accogliere, e rinnovare un invito alla discussione non deve voler dire, necessariamente, un impegno alla sconsacrazione e alla dissacrazione. C'è stato in verità chi, in un passato non lontanissimo, ha tentato un'operazione del genere. Alludo in primo luogo a Gaspare de Caro, uno studioso di lucida intelligenza che ha al suo attivo un meritorio lavoro, naturalmente discutibile, su Salvemini dal quale questo sacro mostro del filone democratico esce piuttosto malconcio. De Caro la cui caratteristica di fondo è evidentemente una sorta di radicale furore iconoclasta, curando per l'Editore Einaudi (Torino, 1964), il già citato saggio «La rivoluzione liberale», offrì un suggestivo quanto improbabile ritratto di Gobetti nei panni del riformista di alto livello, anticipatore geniale del tentativo neocapitalista di ingabbiamento della classe operaia nella logica del sistema. Partendo dalle sue ideali referenze borghesi (la estrazione di classe del Gobetti è piccolo-borghese) nonchè dalla sua ambigua formazione culturale, de Caro trova evidentemente sospetto l'interesse con cui uno scrittore di formazione non marxista, e che per di più insiste nel definirsi liberale, guarda al proletariato industriale e alle sue avanguardie politico-sindacali. L'elogio gobettiano dell'operaio in quanto produttore, la sua interpretazione dei consigli di fabcj L'elogio gobettiano dell'operaio in quanto produttore, la sua interpretazione dei consigli di fabbrica come strumenti di una nuova economia sorgente «dalle viscere stesse del movimento operaio», sono le pezze d'appoggio principali della valutazione di De Caro, che crede di riconoscere nel pensiero di Piero Gobetti «l'interpretazione più avanzata possibile (ancora oggi) della funzione storica della classe operaia dal punto di vista del capitale». Senza scendere nel merito di una disamina che non sarebbe possibile condurre in questa sede, voglio limitarmi ad osservare che la classe operaia cui Gobetti guarda è nel suo giudizio una classe già potenzialmente dirigente, e nei suoi intendimenti, lo dovrà essere in futuro concretamente. Ciò detto, non si può fare a meno di ricordare che Gobetti non fu mai «comunista», e, come aggiunge Gramsci, «probabilmente non lo sarebbe mai diventato». È questo un dato elementare ma decisivo, sotto un certo riguardo: tra chi è comunista e chi non lo è benchè, magari compia sforzi intellettuali e psicologici per ravvicinarsi rimane pursempre: una barriera, ideale e morale, altissima.

Tuttavia ciò non deve nè può impedirci una attenta comprensione e un giudizio largamente positivo di figure come quella di Gobetti, riferiamoci ancora a Gramsci, che proprio al Gobetti dedicò le pagine conclusive del suo celebre scritto sulla questione meridionale (Alcuni temi della questione meridionale), che apparve per la prima volta sulla rivista «Lo stato operaio» nel 1930. Rispondendo a quei compagni che rimproveravano gli ordinovisti di non avere attaccato il gruppo facente capo a Gobetti, il rivoluzionario sardo scriveva: «Perchè avremmo dovuto lottare contro il movimento di rivoluzione liberale? Forse perchè esso non era costituito di comunisti puri che avessero accettato dall'a alla z il nostro programma e la nostra dottrina? Questo non poteva esser domandato perchè sarebbe stato politicamente e storicamente un paradosso. Gli intellettuali si sviluppa lentamente, molto più lentamente di qualsiasi altro gruppo sociale, per la stessa loro natura e funzione storica». E proseguiva: «È certo importante e utile per il proletariato che uno o più intellettuali, individualmente, aderiscano al suo programma e alla sua dottrina, si confondano nel proletariato, ne diventino e se ne sentano parte integrante. Il proletariato, come classe, è povero di elementi organizzativi, non ha e non può formarsi un proprio strato di intellettuali che molto lentamente, molto faticosamente e solo dopo la conquista del potere statale. Ma è anche importante e utile che nella massa degli intellettuali si determini una frattura di carattere organico, storicamente caratterizzata: che si formi come formazione di massa, una tendenza di sinistra, nel significato moderno della parola, cioè orientata verso il proletariato rivoluzionario».

L'originalità di Gobetti

A conferire ulteriore vigore alle notazioni gramsciane è, d'altronde la storia stessa dell'intellettuale Gobetti, figlio del suo tempo, eppure così diverso, per tanti aspetti, dai tanti uomini di pensiero che si è soliti accostare al suo nome. Il percorso ideale e storico di Gobetti appare infatti, in certo qual modo, opposto a quello della gran parte degli intellettuali del suo tempo, dei quali caratteristica comune fu di partire da posizioni innovatrici, progressiste o addirittura «rivoluzionarie» per approdare al conservatorismo, al nazionalismo, al fascismo. In certo senso lo stesso paragone Salvemini-Gobetti conferma questa ipotesi, offrendoci da un lato un intellettuale che partito dal mondo socialista, passa attraverso varie esperienze tutte definibili «a destra» del Psi, assestandosi infine in uno spazio genericamente democratico; dall'altro lato abbiamo un intellettuale di matrice liberale, che non rimpiangerà mai il quale è protagonista di un esemplare processo di avvicinamento alle avanguardie del proletariato.

Già la formazione culturale gobettiana si può interpretare come ribaltamento progressivo di quella esperienza «vociana» e «fiorentina» che nei primi anni del secolo formò tanta parte dell'intellettualità nostrana. Le riviste di Papini Prezzolini e soci - esempi eccelsi di un nazionalconfusionismo nel quale accanto a interessanti momenti svecchiatori, creativi, vivacemente polemici, sono ben vivi e presenti i germi di un antigiolittismo di destra esprimente la vocazione dell'intellettuale tipicamente piccolo borghese ad essere l'aedo della classe dominante, che la sprona e la sollecita a nuove e ben agguerrite difese contro la marea montante delle masse popolari - sono certamente alla base del primo Gobetti.

Ma muovendo i suoi passi da quel complesso intreccio di esperienze Gobetti, ebbe a scrivere Lelio Basso (nella sua preziosa «introduzione» all'antologia delle riviste gobettiane, uscita presso Feltrinelli nel 1961) «riuscirà a fare una selezione in senso inverso, a ridare valore precisamente ai motivi della serietà, della modernità, dell'intransigenza morale, della libertà, contro la retorica, il dannunzianeismo il nazionalismo».

Ciò basta a distanziarlo non solo da personaggi equivoci come un Prezzolini, ma come s'è accennato, da un Salvemini stesso, che pure viene concordemente designato quale maestro d'elezione dell'intellettuale torinese. Del Salvemini egli non condivise l'aristocratico disprezzo per i partiti politici, ma raccolse l'ansia di agire che egli non vivrà in maniera scissa dalla realtà politica; quindi l'impostazione illuministica che dal maestro certamente passò al discepolo, in quest'ultimo appare decisamente mitigata da una forte volontà di inserimento nel sociale (per servirci di un'espressione attuale), come la sua marcia di avvicinamento al proletariato dimostra.

Nel primo dopoguerra, quando dà inizio alla sua attività di pubblicista con la rivista «Energie nove», Gobetti appare ancora decisamente muoversi in un'orbita che ha più a che veder con la morale che con la politica. «L'onestà» scrive nel numero che inaugura nel 1919 la seconda serie della rivista, «consiste nell'avere idee, e credervi e farne centro e scopo di se stesso». Agli apatici e agli indifferenti, afferma di preferire gli estremisti, ai vigliacchi i malvagi. Ancora Basso ha osservato che il suo giudizio morale «si fondava sui valori di libertà, intesi come autonomia della persona, come rifiuto del conformismo, come capacità di esprimere se stessi anche contro un modo ostile, anche in mezzo a difficoltà di ogni sorta». Ciò che riscatta Gobetti dal puro moralismo è precisamente il contatto con la classe operaia.

Tra la seconda serie della sua prima rivista e la creazione della «Rivoluzione liberale» passa oltre un anno, denso di avvenimenti decisivi sul piano della lotta di classe nel paese: decisivo è anche questo intervallo nella formazione gobettiana. Il 7 settembre del '20 in piena occupazione delle fabbriche, egli scrive a Ada (che diverrà poi sua moglie): «Io seguo con simpatia gli sforzi degli operai che realmente costruiscono un ordine nuovo. Non sento in me la forza di seguirli nell'opera loro, almeno per ora. Ma mi par di veder che a poco a poco si chiarisca e si imposti la più grande battaglia del secolo. (...). Siamo davanti a un fatto eroico.

Certo può darsi che venga soffocato nel sangue; ma sarebbe l'inizio della decadenza...». Sono di questi tempi i primi contatti, che via via si infittiscono fino a tradursi in un rapporto di collaborazione all'«Ordine Nuovo» divenuto quotidiano con il gruppo gramsciano. L'influenza che Gramsci esercita sul più giovane concittadino («vi sono dieci anni di differenza tra i due) è indubbia.

Dalla morale alla politica

Si legga quello che qualche anno più avanti il Gobetti ne scriverà :«C'è nella sua sincerità aperta il peso di un corruccio inaccessibile; dalla condanna della sua solitudine sdegnosa di confidenze sorge l'accettazione dolorosa di responsabilità più forti della vita, dure come il destino della storia; la sua rivolta è talora il risentimento e talora il corruccio più profondo dell'isolano che non si può aprire se non con l'azione, che non può liberarsi dalla schiavitù secolare se non portando nei comandi e nell'energia dell'apostolo qualcosa di tirannico».

Il fatto stesso che al termine di riordinare questa fase Gobetti fondi un periodico che reca nel titolo l'aggettivo «liberale» la dice lunga sulla sua fedeltà ideale ad un concetto (che tuttavia non aveva praticamente alcuna rispondenza nella realtà dell'epoca), ma il sostantivo che lo precede, esprime la determinazione che il giovane intellettuale ha covato dentro di sè a contatto con Antonio Gransci e i suoi compagni.

Se è vero che la rivoluzione liberale gobettiana è prevalentemente ancora il regno della morale, va però detto - come un amico del Gobetti, U. Morra, ha detto - che essa «sta a significare l'esigenza che qualcosa, qualcuno 'si liberi' di continuo, che il processo si rinnovi sempre, che scaturiscano in perpetuo forze nuove». Liberale significa cioè liberante, o liberatrice. Ciò che va sottolineato con fermezza - a scanso di losche operazioni appropriate da parte dei moribondi epigoni del liberalismo - è che mentre per un «vero liberale» il concetto di libertà si identifica con quello di conservazione (è la libertà del privilegio, della disuguaglianza, del profitto), per Gobetti libertà è sinonimo di liberazione: non dato di fatto da mantenere, bensì elemento dinamico da realizzare con la lotta. Norberto Bobbio, in una commemorazione pubblicata nei giorni scorsi, ha riassunto così il significato della formula gobettiana: «Una rivoluzione, quale che sia la sua etichetta, marxista, socialista, bolscevica sovietista in quanto scatena forze popolari è un processo di liberazione, quindi ogni rivoluzione o è liberale o non è. Reciprocamente un processo di liberazione reale delle forze tradizionalmente compresse non può avvenire se non attraverso un mutamento rivoluzionario. «La rivoluzione d'ottobre» appare a Gobetti la più grande rivoluzione liberale.

L'ultimo passo del tracciato gobettiano è determinato dall'avvento del fascismo al potere. Certo, anche l'opposizione al fascismo assume in Gobetti un sapore etico: ma ciò non va inteso in senso riduttivo, costituisce, al contrario, come una amplificazione della portata del suo antifascismo. «Il nostro antifascismo non è l'adesione a un'ideologia, ma qualcosa di più ampio, così connaturale con noi che potremmo dirlo fisiologicamente innato». Del resto come egli passa progressivamente da una posizione di lotta teorica alla viva battaglia politica, così la sua analisi del fascismo riceve un continuo arricchimento, che tiene ovvio conto dei rapporti stabiliti con alcune avanguardie del proletariato rivoluzionario. Pure tra incertezze (d'altronde quale fra i suoi contemporanei non ne ebbe nella comprensione di un fenomeno complesso quale fu il fascismo?) Gobetti si approssima gradatamente ad una corretta interpretazione del movimento di Mussolini, non limitandosi più a spiegarlo nel contesto della storia passata d'Italia (il fascismo come «autobiografia della nazione»), ma individuandone, sia pur sommariamente, le radici sociali e le ragioni di classe.

Parallelo e conseguente a questo processo è l'altro che conduce Gobetti, già allontanatosi dai suoi vecchi maestri (Prezzolini, Gentile Croce, Einaudi, lo stesso Salvemini) a togliere la sua fiducia ai ceti piccoli e medio-borghesi per la lotta intransigente e diuturna al fascismo: questa lotta può essere condotta vittoriosamente solo dalla classe operaia in prima persona. Nel maggio '25 egli scrive, concludendo un bilancio - della situazione politica: «Messe così le cose, deve essere acquisito che la sola riserva solida di ogni nuova politica futura è il movimento operaio», giudizio deciso e sicuro che viene ribadito in quella 'lettera a Parigi' dell'ottobre, definita come il suo testamento politico; mentre l'anno prima, dimostrando che il suo avvicinamento al proletariato comportava un versante teorico e uno pratico, aveva scritto: «È probabile che la parentesi fascista non sia breve; ma certo sarà in nome di Marx che l'avanguardia operaia e le sue elites intransigenti la seppelliranno insieme con le sue lusinghe».

Questo processo rimarrà incompiuto: Gobetti muore non ancora venticinquenne nel recente esilio di Parigi, dove l'intensificarsi delle persecuzioni del regime lo costringe ad andare nel febbraio del '26. Dal canto nostro, se non si vuole fare inutile agiografia, si deve rilevare come Gobetti non arrivasse a cogliere il progetto complessivo rappresentato dal marxismo, e come, altresì, egli non si liberasse mai del tutto da una concezione elitaria della lotta politica, nella quale in fondo le avanguardie, o per usare un termine a lui caro, le aristocrazie, sia pure operaie, finivano per occupare più posto delle masse. Nondimeno, quello che ci rende importante Gobetti - al di là dello straordinario fascino promanante dalla sua persona o del valore raro della sua testimonianza personale-è, direi, sintetizzabile in due punti. Primo, lo sforzo incessante di arricchirsi con insegnamenti, non sono libreschi, ed esperienze, non solo morali, provenienti da un campo che «naturalmente» non era il suo, quello della classe operaia, del suo movimento politico. Secondo, la concezione e la pratica di un antifascismo che non propone ritorni al passato e vede con chiarezza come e dove si schierano le forze sociali. In questo senso possiamo parlare oggi, ricordandone l'esempio senza retorica d'occasione, di Piero Gobetti come di un eretico che cercò di andare a scuola dal proletariato, di uno spirito libero che della libertà non fece solo un mito, ma una esigenza concreta di rinnovamento, alla luce delle grandi battaglie proletarie in un'epoca di acuto scontro sociale e politico.

Dal «Contesto» di Sciascia «Cadaveri eccellenti» di Rosi

Ci soffermeremo a lungo, in altra occasione, sul testo di Sciascia perchè il film che Francesco Rosi ha tratto (in collaborazione con Tonino Guerra e Lino Jannuzzi) dal *Contesto* avrebbe dovuto per lo meno affrontare questa nebulosa di temi inquietanti tanto più se osservati storicamente, inerente all'ideologia critica che fu di un autore che ci ha narrato lo sterminio delle idee, dei principi e della politica che un Potere mondiale integrato compie quotidianamente cibandosi delle sue stesse contraddizioni.

La cultura cinematografica italiana non ha mai tratto buon profitto dalle opere di Sciascia. Basti pensare al *Giorno della civetta*, tradotto in immagini da Damiano Damiani con un'operazione che potevamo definire di consumo artigianale; al film di Elio Petri *A ciascuno il suo*, dove il regista illustrava la storia di Sciascia, i suoi «contenuti», con scelte formali di bassa macelleria. Ripensiando poi alla *Recitazione della controversia liparitana dedicata a Alexander Dubcek* - il lavoro teatrale di Sciascia proposto nel 1971 da Mario Missiroli - il sospetto che un certo modo di far teatro «iperteatrale» fosse sul punto di entrare in crisi doveva trasformarsi in realtà. Con questa *Recitazione* i nodi venivano al pettine - la regia come gioco privato dove il testo è soltanto un pretesto per la rappresentazione narcisistica della fantasia del regista - e non solo una «scuola» rivelava tutta la sua approssimazione culturale e sostanziale evasività ideologica, ma profondi strati della stessa cultura italiana offrivano il desolante spettacolo del loro insuperato provincialismo dipinto con i colori alla moda.

Il film di Rosi - considerato positivamente dalla critica tutta come «cinema politico», dove il nero stinge nel giallo, con disinvoltura, a volte, e senza inibizioni quasi si trattasse di un film di Antonioni - è anch'esso un elemento del sistema, anzi del «contesto» nel senso che *Cadaveri eccellenti* si rivela un tipico prodotto di un'industria culturale «contestuale» al sistema capitalistico. Anche l'elogio incondizionato (condizionato, naturalmente, per *l'Unità*, incapace di mandar giù il rospo del finale, ed è comprensibile, anche se sia stato l'unico giornale a rilevare l'apologia che Rosi fa dell'ispettore Rogas, in omaggio alle regole dell'«Onesto Consumo», citato da Sciascia) della totalità della critica fa parte della strategia «contestuale» del Capitale. Insomma, il film di Rosi è come una cartina di tornasole: la sua produttività (che si estende alla globalità del fenomeno cinematografico, e quindi anche alla critica e alla fruizione) rivela, in trasparenza, tutte le mistificazioni culturali e ideologiche condotte sul testo di Sciascia, e in questo senso la sua esistenza, la sua necessità, appare appunto contestuale, il prodotto più avanzato del consenso.

In un certo senso, Rosi saccheggia il testo di Sciascia come Lattuada quello di Bulgakov. Vi è una degradazione dei contenuti (spariscono i toni apocalittici ma rispuntano certi trionfalismi dei gruppuscoli e l'ambiguità delle due anime del Pci: quella istituzionale e burocratica, quella rivoluzionaria), ma soprattutto una degradazione della forma, del linguaggio, proprio perchè è qui che trionfa la forza del contesto, la sua violenza, primaria all'interno del sistema socio-culturale. Il cinema italiano è, oggi, davvero un cadavere eccellente.

Eppure, è proprio la pregnanza del linguaggio che ha turbato la critica italiana, e persino certi politici come Maurizio Ferrara, anche quella più attenta alle mistificazioni meno scoperte. Si è parlato a proposito del film di «realismo», un realismo più corposo di quello di Sciascia perchè Rosi ancora il tessuto narrativo a certi fatti di cronaca (la contestazione del funerale la speculazione edilizia, le immagini della Tv dense di poliziotti e di «gruppuppuscoli», certi scorci cittadini). In sostanza si tratterebbe, semmai, di verismo, soprattutto per il carattere d'illustrazione banale e didascalica che assume il coacervo di elementi d'attualità inseriti nella struttura del racconto, una struttura che segue, taglia, rimpasta, pospone e trasforma gli avvenimenti i dialoghi e le immagini di un racconto a cui Sciascia ha conferito un significato specifico che è, appunto, l'immagine del contesto.

Vogliamo dire che irrisolto ci è parso il rapporto tra la forma letteraria e la sua «riduzione» cinematografica, estremamente banale, priva di spessore e ambigua, se si pensa alla figura del protagonista, l'ispettore Rogas, (Lino Ventura) visto da Rosi come un eroe e come un martire della verità, mentre cancellata, ripetiamo, è la sua particolare dimensione *ironica*, cioè critica e conoscitiva, nella misura in cui si rivela nel testo di Sciascia. Ma il protagonista del *Caso Mattei* non era forse visto da Rosi nella sua positività e simpatia, così bene interpretate da Gianmaria Volontè?

Ma il culmine dell'indigenza stilistica Rosi la raggiunge nel finale, durante il colloquio tra il burocrate del partito e il giornalista anch'egli comunista ma che non vuol cedere alla menzogna: sullo sfondo campeggia il quadro di Guttuso dedicato al funerale di Togliatti, dove compare (e lo diciamo perchè suscitò molte polemiche) il ciuffo sulla fronte di Berlinguer. Chiediamo a Rosi in quale contesto dobbiamo inserire il quadro di Guttuso, in quello della menzogna o in quello della verità.

Il film di Rosi finisce pr accartocciarsi intorno al dilemma verità-menzogna, mentre la violenza del contesto, almeno nella ipotesi che fu di Sciascia, si esprime soprattutto nella trasformazione della strategia rivoluzionaria nella stasi socialdemocratica, dell'Internazionalismo (che è solo un sostantivo senza sostanza) nella prassi delle «vie nazionali» alla coesistenza pacifica; mentre la violenza del contesto, almeno nella ipotesi che fu di Sciascia, produce il suo sterminio soprattutto nella prassi *interiore* della coscienza dei protagonisti, in quel movimento che trasforma l'autonomia oppositiva del pensiero nel suo contrario, nell'essere appunto contestuale, lager della memoria e del futuro.

Roberto Alemanno

RT Radio e televisione

TV

NAZIONALE
11,00: Santa Messa e rubrica religiosa
12,15: A come agricoltura
12,55: Cartoni animati
13,30: Telegiornale
14,30: L'ospite delle due: Ingrid Bergman
15,10: E le stelle stanno a guardare
16,15: Per i più piccini: «Colpo d'occhio»
16,45: Prossimamente
17,00: Telegiornale
17,15: Novantesimo minuto
17,45: Tarzan della giungla
19,00: Campionato italiano di calcio
20,00: Telegiornale della sera
20,30: «Rosso veneziano» (2ª puntata)
21,35: La domenica sportiva
22,45: Telegiornale

SECONDO
14,55: Atletica leggera: Campionati indoor
16,45: Tennis: Coppa del mondo indoor
17,45: Ciclismo: Trofeo Laigueglia
18,15: Campionato italiano di calcio
19,00: Viareggio: Corso mascherato
20,30: Telegiornale
21,00: «Er Lando furioso».
22,00: Settimo giorno
22,45: Prossimamente

RADIO
NAZIONALE — Giornale Radio: 7; 8; 12; 13; 14; 15; 20; 21; 22,50; - 6,30: Mattutino musicale; 12: Dischi caldi; 13,20: Kitsch, con Luciano Salce; 19,20: Batto quattro: 20,20: Andata e ritorno.

SECONDO — Giornale radio: 6,30; 7,30; 8,30; 9,30; 10,30; 11,30; 12,30; 13,30; 15,30; 16,30; 18,30; 22,30; - 6: Il mattiniere; 7,40: Buongiorno con...; 9,35: Gran Varietà; 12: Anteprima sport; 13: Il gambero; 18,15: Radiodiscoteca; 22,50: Buonanotte Europa.

TERZO — 8,30 Schippers; 12,20: Musiche di danza; 13: Intermezzo; 14: Canti folkloristici; 19,15: Concerto.

NAZIONALE
12,30: Sapere: I musei d'America
12,55: Tuttilibri
13,30: Telegiornale
14,00: Corso di inglese
17,00: Telegiornale
17,15: Per i più piccini: I primi uomini sulla Luna - pupazzi
17,45: Immagini dal mondo
18,10: I paladini di Francia
18,45: Turno C - Cronache italiane - Oggi al Parlamento
20,00: Telegiornale della sera
20,40: «Il prezzo del successo» - Regia di Joseph Anthony
22,30: Prima visione
22,45: Telegiornale

SECONDO
18,45: Telegiornale sport
19,00: Telefilm
20,00: Ore 20
20,30: Telegiornale
21,00: I dibattiti del TG. A cura di Giuseppe Giacovazzo
22,40: Stagione sinfonica TV: A. Tonsman: Sinfonia piccola - Dirige Charles Bruck

RADIO
NAZIONALE - Giornale radio: 7; 8; 12; 13; 14; 15; 19; 21; 23 - 6: Mattutino musicale; 8,30: Le canzoni del mattino; 9: Voi e io; 13,20: Hit Parade; 15,30: Per voi giovani; 17,25: Fffortissimo: 20,20: Andata e ritorno.

SECONDO - Giornale radio: 6,30; 7,30; 8,30; 9,30; 10,30; 11,30; 12,30; 13,30; 15,30; 16,30; 18,30; 19,30; 22,30; 24 - 6: Il mattiniere; 7,40: Buongiorno con...; 15: Punto interrogativo; 15,40: Cararai; 18,35: Discoteca; 22,50: L'uomo della notte.

TERZO - 8,30: Concerto di apertura; 13: La musica nel tempo; 17,40: Musica dolce musica; 19,15: Concerti di Napoli.

Q Sottoscrizione per il Quotidiano dei lavoratori

Pubblichiamo la sottoscrizione aggiornata al 20 febbraio:

G.B. di Milano	250.000
Precedente	6.781.400
Complessivo	7.031.400

AO Avanguardia Operaia

MILANO PER CHI PARTE MILITARE
Martedì 24 febbraio in via Vatere 3, riunione di tutti i militanti di Ao e simpatizzanti che partono per il servizio di leva nel mese di marzo.

CONVOCAZIONE DELLA COMMISSIONE NAZIONALE DI ORGANIZZAZIONE E DI AMMINISTRAZIONE
I compagni responsabili (regionali e delle principali federazioni) delle commissioni locali di organizzazione e di amministrazione sono convocati in tre diverse riunioni, in questo modo:
- a Milano sabato 28 febbraio a partire dalle ore 16 in via Vetere 3 e domenica 29 i compagni del Piemonte, Liguria, Lombardia, Veneto, Trentino, Friuli, Emilia, Toscana, Umbria , Marche.
- a Napoli, sabato 28 febbraio (a partire dalle ore 10 in via Correra 241), i compagni della Campania, Puglia, Basilicata, Calabria e Sicilia;
- a Roma domenica 29 febbraio (a partire dalle ore 10 in via Buonarroti 51) i compagni del Lazio Abruzzi, Molise Sardegna.
All'ordine del giorno di tutte e tre le riunioni vi sono i seguenti punti:
- il tesseramento dei militanti, la campagna politica di tesseramento dei simpatizzanti;
- il lavoro di sottoscrizione e di autofinanziamento, la campagna di abbonamento al Quotidiano;
- altri problemi del Quotidiano.
All'odg nella riunione di Napoli vi sarà pure la questione della comissione meridionale da costituire. Pertanto è bene che a questa riunione partecipino pure i responsabili politici.
Queste riunioni sono di estrema importanza, pertanto non sono ammesse assenze. Qualora il responsabile di organizzazione e di amministrazione non sia ancora stato nominato, in alcune situazioni, dovrà intervenire direttamente il responsabile politico. Si raccomanda comunque a tutte le situazioni regionali e a tutte le federazioni di definire rapidamente la responsabilità di organizzazione e amministrazione.

Fezione nazionale di organizzazione

BARI
Martedì 24 alle ore 17 in via Crisanzio 119 a Bari attivo aperto ai simpatizzanti e agli interessati anche non legati all'organizzazione. Odg: «movimento dei disoccupati e lotta per il lavoro». Alle ore 19,30 prosegue per i militanti e simpatizzanti su: tesseramento e programma di lotta a Bari.
Sempre nella sede di Bari in via Crisanzio 119 è a disposizione da oggi un documento introduttivo per l'attivo basato sul recente seminario di Napoli, riguardante le tematiche della lotta e per un lavoro stabile e sicuro.

PERUGIA
Lunedì 23 febbraio alle ore 18,30 si riunisce la segreteria politica regionale a Perugia con il seguente odg:
1) strutturazione delle commissioni regionali lotte sociali e cultura;
2) lavoro territoriale;

PERUGIA
Martedì 24 ore 20 riunione regionale d'organizzazione a Perugia. Alla riunione devono partecipare tutti i responsabili organizzativi e politici di tutte le cellule della Federazione
La riunione è allargata ai compagni della segreteria politica regionale
Odg: ruolo della commissione rispetto al processo di riconversione politico-organizzativa dell'organizzazione.

CS Cultura e Spettacoli

ROMA
Alla tenda del Masaniello P.zza Mancini Tel. 390332 a Roma, tutte le sere alle ore 21 il teatro libero presenta «Masaniello» tutti i martedì, mercoledì e giovedì riduzione per i lettori del quotidiano dei Lavoratori.

MILANO
Domenica 22 febbraio dalle ore 9.30 alle 18 alla Casa del Sole (Trotter) nell'ambito delle inizitive a sostegno della Innocenti e di tutti i lavoratori in lotta per la difesa del posto di lavoro, si terrà una manifestazione composta di mostre, lavoretti realizzati dai bambini delle scuole elementari, materna, e media del Trotter e di alcune scuole della zona.
I lavoretti saranno in vendita e il ricavato andrà a sostegno delle fabbriche occupate.
Interverranno vari collettivi di animazione che lavoreranno con i ragazzini nella realizzazione di murales e disegni.
Per l'animazione musicale ci sarà il complesso «Mercato», il compagno Camerini e vari altri.

MILANO
Al Teatro Quartiere di Quarto Oggiaro, fino a domenica 22, la Nuova Compagnia di Canto Popolare terrà dei concerti, oggi alle ore 20,45 e domani alle ore 16,30.

Corso di Sociologia

in 24 dispense, L. 12.000 (anche in due rate)

Con quest'iniziativa - che si deve a un gruppo di giovani e qualificati studiosi, già da tempo impegnati in attività di animazione sociale - la sociologia esce dagli studi universitari per diventare (come volevano i suoi grandi fondatori: Comte, Marx, Durkheim, Weber, Pareto, ecc.) patrimonio di tutti.

Il corso presenta in forma semplice e chiara - ma anche critica e impegnata - i grandi temi della sociologia contemporanea a un vasto pubblico di interessati. La trattazione è centrata sugli argomenti di maggior interesse e di più viva attualità. Alle prime dispense, dedicate ai concetti analitici fondamentali e al processo di sviluppo storico della società, seguono infatti dispense di sociologia economica, sociologia politica, sociologia urbana, sociologia del lavoro, sociologia dell'educazione, sociologia della cultura, sociologia dello sviluppo, ecc.

Altre dispense saranno dedicate alla condizione femminile, ai problemi dei giovani, all'emarginazione sociale, ecc, mentre dispense più «teoriche» affronteranno i rapporti tra sociologia e storia, sociologia e psicanalisi, sociologia e psicologia sociale, sociologia ed ecologia, sociologia e antropologia culturale.

Richieste a
Edizioni CEIDEM
Via Monteverdi 31 - Pistoia

Qualiano-Campania

Lavoratori e studenti autoriducono i trasporti Arrestato un compagno

Massiccia agitazione per l'inefficienza dei mezzi di trasporto gestiti dalle Tpn - «Noi operai e studenti vogliamo trasporti efficienti» L'intervento dei carabinieri: pestaggi e minacce - Rilasciato il compagno

Il 20 febbraio in mattinata, a Qualiano, in piazza Quadrivio, una enorme massa di operai e studenti delle medie superiori hanno indetto una manifestazione contro la Tpn (Tranvie Provinciali napoletane) per la carenza e l'inefficienza dei mezzi di trasporto.

L'agitazione risale già al giorno precedente, quando in seguito all'abituale ritardo dei pullman, i giovani studenti assieme ai lavoratori pendolari hanno incominciato a manifestare chiari atteggiamenti di impazienza e di lotta rifiutandosi di pagare il biglietto di trasporto.

La lotta sorta pertanto spontaneamente ha assunto un carattere politico più qualificante allorquando nella stessa serata il Comitato coordinatore del movimento giovanile ha deciso di sostenere la continuazione dell'autoriduzione dei biglietti di trasporto sino a quando non fosse stata raggiunta la richiesta fatta: efficienza e gratuità dei trasporti pubblici per gli studenti e i lavoratori pendolari.

Pertanto nella mattinata del 20 febbraio, tutti si sono rifiutati di pagare il biglietto e, quando gli autotramvieri si sono rifiutati di proseguire per Napoli, gli operai assieme agli studenti hanno bloccato le corse dei pullman per i comuni limitrofi.

Alla lotta si sono subito associati i lavoratori che erano in piazza in attesa di andare al lavoro. Nel giro di pochi minuti piazza Quadrivio era gremita di manifestanti che gridavano: «noi operai e studenti vogliamo i trasporti gratuiti ed efficienti».

I carabinieri di Qualiano, visto che non riuscivano a controllare la situazione, hanno fatto pervenire rinforzi dal comune di Giugliano. Le rinomate «forze dell'ordine» si sono subito manifestate per quel che sono in realtà: servi dei padroni e della Dc responsabile della grave situazione di carenza e scarsa funzionalità dei trasporti pubblici non *solo a Qualiano ma in tutto il* paese.

Infatti non hanno esitato a ricorrere ai soliti mezzi repressivi cioè minacce ai compagni presenti nella lotta, e in particolare alle ragazze, pestaggi ed arresto di cui è stato vittima il compagno Emilio D'Angelo.

Tale provocazione ha raggiunto il colmo e pertanto alla vista di un loro compagno che veniva pestato e arrestato tutti i manifestanti uniti e con alto senso di responsabilità politica si sono riversati davanti alla caserma dei carabinieri di Qualiano per il rilascio immediato del compagno arrestato. Di fronte alla ferma e decisa volontà dei lavoratori e studenti di non allontanarsi dalla caserma se non a liberazione completa del loro compagno D'Angelo, i carabinieri sono stati costretti a cedere, nonostante avessero tentato di intimorire i manifestanti puntando contro di essi i loro mitra.

Dopo il rilascio del compagno tutti insieme si sono recati in corteo nella sala consiliare del Municipio di Qualiano per discutere sugli ultimi avvenimenti e sulle prospettive di allargare la lotta a tutte le forze di sinistra del paese.

Infatti l'assemblea è stata portata anche al giorno seguente e cioè a sabato 21 febbraio alle ore 17 nella stessa sala consiliare.

E. Di Gennaro

Roma

Continua la lotta dei lavoratori del Forlanini

Da una settimana il Consiglio dei delegati occupa la sede del consiglio di amministrazione Lunedì 24 ore di sciopero a scacchiera

Roma, 21

La lotta dei lavoratori del Forlanini non diminuisce, stante l'atteggiamento intransigwnte della controparte padronale, che non accenna minimamente a prendere seriamente in considerazione le richieste dei lavoratori.

Inoltre da una settimana il Consiglio dei Delegati occupa, secondo la decisione dell'assemblea del personale, la sede del consiglio di amministrazione e ogni mattin a viene tenuta un'assemblea per fare il punto della situazione. Lunedì inoltre si terranno 24 ore di sciopero a scacchiera, che coinvolgeranno tutti i reparti dell'ospedale.

Le richieste dei lavoratori sono: pagamento immediato degli arretrati contrattuali, approvazione della Pianta Organico presentata dal sindacato e rifiuto della proposta ventilata dall'assessore alla sanità Muu di trasformare l'ospedale in una università, attraverso le manovre clientelari che si stanno predisponendo.

La direzione sino ad ora si è limitata a risposte vaghe ed a futili promesse riguardo agli arretrati («gli arretrati verranno pagati a data da destinarsi»...questa la risposta data ai dipendenti), mentre ha nettamente respinto ogni proposta riguardo alla Pianta Organico di amministrazione e si contrappone in maniera frontale alle organizzazioni di base dei lavoratori, con il proposito di imporne una su misura per i dirigenti amministrativi ed i baroni medici.

Il Forlanini è un ospedale specializzato nella cura di malattie dei polmoni, ma la sua funzione era più che altro quella di ghettizzare i malati in una struttura insufficiente: per averne le prove basti dire che il personale amministrativo per la maggior parte dipende dall'Inps, come l'ospedale stesso fino a poco tempo fa, ma con il passaggio del Forlanini ad ente autonomo, si sarebbe dovuto procedere a nuove assunzioni, essendo chiaro che i dipendenti dell'Inps non potevano essere impiegati in un altro ente. Ma ciò non è stato fatto, ed ora si minaccia la chiusura per mancanza di personale, mentre il Lazio è al secondo posto in Italia per numero di disoccupati.

Nell'assemblea di oggi i lavoratori hanno dimostrato di essere più che decisi a stroncare con la più ampia fermezza queste manovre, per trasformare l'ospedale in una struttura utile al quartiere e polivalente.

E' da rilevare che alcune delle ambigue proposte fatte al consiglio di amministrazione, vengono da consiglieri di sinistra, che ha la maggioranza nel consiglio, per cui deve essere fatta chiarezza anche su questo.

Ca. C.

Roma

La lotta per il verde pubblico nei quartieri

Il Comitato di quartiere e il Collettivo comunista hanno proposto di occupare Villa Torlonia La prima delle vertenze di zona per il verde

Roma, 21

Oggi le famiglie del quartiere Nomentano occupano il parco di Villa Torlonia: questo è quanto hanno dato indicazione di fare il Comitato di Quartiere ed il Collettivo Comunista «G. Zibecchi» vista la situazione di stallo a cui si è giunti. Infatti da ormai oltre 10 anni il Comune ha deciso di espropriare la tenuta, che misura 13 ettari, ma non si è ancora proceduto con le pratiche legali. Questo fatto ha comportato che un grosso polmone di verde in un quartiere popoloso come il Nomentano, dove risiedono circa 70.000 persone è a lungo rimasto con la percentuale di verde per abitante, considerato anche che per la maggior parte si tratta di parco non attrezzato, quindi inadatto alle molte attività che vi si potrebbero svolgere.

Già qualche giorno fa avevamo affrontato il problema del verde a Roma, sottolineando come questo sia un problema che coinvolge la grande maggioranza delle famiglie della capitale, visto che la percentuale pro-capite è la più bassa fra le capitali d'Europa questo è il segno di una precisa volontà politica, o meglio sarebbe dire poca volontà, risolvere il problema questo è un altro esempio di immebolismo dell'amministrazione pubblica, ed a dimostrarlo bastano pochi dati: nel 1965 venne approvato il Piano Regolatore, con la destinazione di questi ettari a verde pubblico, dopo 10 anni, nel 1974, è stata approvata la delibera di esproprio, ma niente è stato fatto per reperire i fondi necessari a pagare i proprietari. Oggi siamo nella situazione per cui i cittadini, per riprendersi ciò che gli spetta, devono procedere da soli all'apertura del parco.

Inoltre vi è il fatto non marginale che una parte dei locali situati all'interno della villa non sono soggetti a vincolo artistico, per cui possono essere destinati a contenere i servizi sociali che abbisognano al quartiere: asili nido, luoghi di ritrovo, palestre ecc.

Molto spesso ci si trova a Roma di fronte a scandali edilizi consistenti in grandi palazzi costruiti su terreno destinato a verde pubblico, e un esempio è quello di Casalbertone, dove le case occupate dalle famiglie dell'Unione Inquilini sono state costruite su di un terreno che originariamente era destinato a parco: ma attraverso gli opportuni canali clientelari si è arrivati alla concessione della licenza di costruzione, per cui rimangono solo pochi ettari di parco nel quartiere, insediati per di più anch'essi dalle immobiliari.

Per questo la lotta per l'apertura di Villa Torlonia deve essere solo la prima di una lunga serie di vertenze di zona per il verde.

Cinema e televisione

Televisione Stasera G 7: non nominare la Lockheed invano

Che lo scandalo Lockheed sia una faccenda proprio seria lo ha confermato venerdì sera anche la Tv, scendendo in campo con i suoi mezzi «corazzati»: l'intera puntata di *Stasera G7* dedicata al caso, come ha seriosamente annunciato la Orsomando con viso di circostanza. Va riconosciuta alla tv di essersi impegnata a fondo: l'occasione lo richiedeva e lo meritava. Abbiamo assistito a veri e propri colpi giornalistici, a un turbinare di situazioni per drammatizzare il racconto e incatenare l'attenzione degli spettatori: dai modellini degli aerei incriminati, ripresi in studio con luci di taglio degne del miglior Hitchcock, sino alla «finzione dal vero» del regista che telefona insistentemente allo studio Lefebvre.

Il massiccio spiegamento di mezzi conferma l'importanza della posta in palio: a quindici giorni dalle prime rivelazioni la tv ha veramente fatto il punto.

I ministri Gui e Tanassi hanno avuto l'opportunità di testimoniare la propria conclamata innocenza, mentre il regista del servizio, intervenendo d'autorità in prima persona con le sue telefonate ha risolto il caso, confermando che il responsabile di tutto il casino deve essere proprio questo fantomatico avv. Lefebvre: perbacco, se un regista della tv chiama per tre giorni di seguito, lascia messaggi e l'altro non richiama, beh, allora è tutto chiaro, o no? Forse non era neanche il caso di scomodare una commissione di inchiesta, nè di richiedere in America le pagine mancanti del rapporto Church: è tutto molto più semplice, basta telefonare a Lefebvre e poi trarre le giuste conclusioni dalle mancate risposte.

Archiviare, archiviare: il paese non ha bisogno di scandali, oltretutto inutili visto che il Lefebvre, con il suo sesto senso se l'è squagliata in Messico. Proviamo a domandarne l'estradizione ma non perdiamo altro tempo, anche perchè poi la gente si innervosisce, visto che il Presidente Leone querela un settimanale perchè trova i fumetti di prima pagina poco somiglianti?

Come dubitare d'altronde dell'innocenza di Tanassi, che, pur affaticato dal conteggio delle querele, può sempre ricordare di essere arrivato al ministero quando tutto era già stato deciso da Gui, e a lui non restava che suggellare formalmente un accordo già concluso, anche perchè mai nella storia del Ministero della Difesa un ministro è riuscito a smentire l'operato di un predecessore? Che dire poi dell'innocenza di Gui, ritiratosi sull'Aventino con ben tre frecce al proprio arco: primo, la sua lettera d'intento, un specie di impegnativa, non è stata a suo tempo accettata dalla Lockheed, tanto che fu seguita da una successiva (di chi? Di Tanassi? Ma allora?); secondo, le pagine mancanti dal rapporto tolgono credibilità al rapporto stesso (ma come? non hanno detto tutti che in quelle pagine si nascondono ulteriori accuse? Ma allora?); terzo, il signor Luigi Olivi, amministratore delegato della Icaria, una delle tre società intermediarie, ha poco prima ufficialmente dichiarato che in tv i 78.000 dollari pagati dalla Lockheed rappresenatano il regolare saldo di quanto dovuto per ben due anni di lavoro della Icaria stessa (che lavoro?). Anzi, che micragnosi 'sti amerikani: lui aveva chiesto di più!

L'intervista con l'Olivi costituisce certo il contributo essenziale della tv a tutta la vicenda: è questo il vero colpo giornalistico, onore al merito del regista che è riuscito a realizzarlo pur essendo costantemente impegnato al telefono con lo studio Lefebvre. L'Olivi riporta, infatti, il discorso sui binari giusti: qui si fanno degli affari, non parliamo di morale (giusto). Mi diano torto i vari operatori commerciali: le tangenti pagate dalla Lockheed rappresentano il 2% dell'affare, mentre è risaputo che su un ordine del genere, la commissione normale sarebbe dal 3 al 5% (giusto).

Morale: sono proprio in gamba 'sti amerikani ci hanno refilato 14 Hercules di cui la nostra aviazione non sa che farsene perchè hanno una gestione troppo costosa, e hanno risparmiato anche sulla commissione.

Buggerati ancora una volta: il rapporto Church l'hanno preparato per dimostrare quanto sono brave le multinazionali amerikane a vendere, e quanto ingenui noi italiani che non pretendiamo neanche la giusta commissione!

Dilemma geografico per la serata televisiva: la Roma di Lando Fiorini o la Venezia dei giovani borghesi fine anni Trenta?

Se la seconda puntata di *Er lando furioso* (2ª, Sp) promette tra i vari sketches, un «Omaggio» ai telespettatori con Maria Rosaria in bikini, col che si dimostra che anche le nostre attrici sono acculturate, conoscono l'avanguardia e assimilano con disinvoltura le teorie della «fisicità» dell'attore che (ri)scopre il proprio corpo, la seconda puntata di *Rosso Veneziano* (20, 30 Pn) vede sempre più intrecciarsi le storie dei giovani Partibon, Fassola a Tava all'insegna di vecchi e nuovi amori, mentre viene sancita la rovina economica di Partibon e si precisa la ricerca dell'esule zio Marco. Omaggio a parte, il rischio per i telespettatori di essere contagiati dalla «furiosità» è notevole, visti gli esiti della prima puntata; quanto a Venezia e alla decadenza della borghesia, la speriamo meno annacquata della settimana scorsa.

Baal

Napoli

Preconvegno meridionale di Medicina Democratica

Napoli, 21

L'attacco padronale all'occupazione, pilotato con il ricatto della crisi, investe le condizioni generali della qualità della vita dei lavoratori, respingendola verso livelli al limite della sopravvivenza. Tale attacco, più duramente, si fa sentire nel mezzogiorno, sovrapponendosi ad un generale stato di miseria e sottosviluppo. Ai tradizionali settori di disoccupati, di sottoccupati, di lavoratori sfruttati si aggiungono migliaia di nuovi espulsi dal lavoro ed emarginati sociali. Il problema della salute e della qualità della vita si innesta direttamente in una richiesta politica di mutamento radicale dei rapporti di produzione.

Numerose lotte, in questi anni, hanno però segnato un modo nuovo di intendere la medicina, che emerge da un modo nuovo di concepire la pretazione sanitaria, come subordinata alle esigenze delle masse popolari. Ricordiamo alcuni di questi episodi. Nel 1973, scoppiò il caso delle giovani ragazze proletarie paralizzate dai collanti. La medicina borghese, sempre alla ricerca della causa organica della malattia, non reperì alcunchè di tossico nelle analisi, condotte dai tecnici nei suoi istituti.

Le ragazze si sono organizzate in un comitato di famiglie che danno vita ad una lunga lotta, tuttora in corso, partendo dal dato reale: le ragazze paralizzate.Facendo leva su tecnici e ricercatori democratici e creandosi attorno un forte consenso di massa, il comitato di lotta ha ottenuto una prima vittoria: l'Inail ha ceduto riconoscendo la professionalità della polineurite e ha garantito l'assistenza.

Allo stesso modo, a Marcianise, gli operai dell'Olivetti, un bel giorno, fermano la produzione e organizzano un duro corteo per fare entrare in fabbrica i «loro» tecnici, sconfiggendo la volontà dei padroni. È la prima volta che l'articolo 9 dello statuto dei lavoratori viene applicato nel mezzogiorno.

Questi epiuodi, come tanti altri verificatisi, con la creazione di centri sanitari popolari, partendo dalla rabbia delle masse durante il colera, testimoniano di uno spazio nuovo per fare la medicina non più come scienza astratta e neutrale, ma come subordinazione profonda alle esigenze che le masse popolari ed il proletariato esprimono, per una medicina che lotti per la qualità della vita, all'interno dello scontro di classe che storicamente viviamo.

Per dare una forma organizzata a queste esperienze, per creare una linea omogenea di politica sanitaria, si tiene, a Napoli, domenica 22 febbraio, il preconvegno meridionale di «medicina democratica-Movimento di lotta per la salute», all'antisala dei Baroni, al Maschio Angioino, con inizio dei lavori alle ore 9.

Massimo Menegozzo del Comitato promotore di Medicina Democratica

Venezia

Un episodio di buoncostume dc

All'Ospedale al Mare anche gli istituti di assistenza e previdenza servono per manovre dc

Un episodio di buon costume democristiano!

Il cosiglio dei delegati dell'Ospdale al Mare di Venezia ha diffuso un manifesto nel quale si denunciano a tutta la cittadinanza le mafie locali che controllano fette importantissime della gestione ospedaliera. I fatti sono presto detti: un dipendente dell'Ospedale al Mare, già collocato in pensione riceve un trattamento di favore dal Consiglio di Amministrazione, con delibera del Consiglio stesso in data 21-1-76, consistente nella posticipazione del collocamento in pensione al fine di avvalersi delle condizioni migliori di collocamento a riposo previste dal nuovo contratto entrato nel frattempo in vigore. Fin qui niente di nuovo sotto il bel cielo democristiano; ma sono le motivazioni stesse, addotte dalla Amministrazione, che illuminano i retroscena della faccenda. Vien detto, che «tale provvedimento non comporta spesa per l'Ente, avendo (tale persona) esplicitamente dichiarato di rinunciare alle competenze spettantegli per il periodo di servizio riconosciutogli», e dichiarato di essere disponibile per ogni richiesta di attività». Per contro, egli avrebbe ottenuto il riconoscimento dalla apposita commissione medica di un'infermità per cause di servizio.

A questo punto i lavoratori si domandano chi pagherà le competenze spettanti a detta persona, se non i lavoratori stessi. Ulteriori dubbi sorgono dalla lettura di un altro brano della delibera, nel quale vien detto, che detta persona s'è vista revocare un procedimento a carico per scarso rendimento, negligenza ed incompetenza, allo scopo unico di evitare che il fatto abbia a ripercuotersi sul trattamento di quiescenza». Ma l'infermità contratta a causa di servizio, guarda caso, sarebbe conseguenza dello stress provocato dalla sospensione dal servizio!

Certo le vie del potere dc sono infinite come quelle della Provvidenza, pur sempre sulla pelle dei lavoratori. I pericolo di malattie a causa di servizio ci sono; ogni anno decine di lavoratori si ammalano nell'Ospedale al Mare a causa di servizio, ma a loro non viene riconosciuta alcuna

avviso

A tutti i lavoratori e studenti della zona del Giuglianese il collettivo di redazione del periodico di agitazione della zona stessa *L'Alternativa* rivolge l'invito a contribuire per la buona riuscita del giornale, inviando notizie e contributi economici alla sede presso il Cub braccianti di Quagliano, via C. Nardini, 10.

Firenze

Sansoni-Dilibro: una crisi voluta dal padrone

Una manovra per colpire la combattività e la forza dei lavoratori della Sansoni- i lavoratori propongono l'occupazione e la requisizione

La lotta che i lavoratori della Sansoni stanno portando avanti da più di 8 mesi, rappresenta un episodio importante nel quadro della lotta contrattuale in Toscana.

Per capire questa inportanza, vanno viste da un lato le cause che hanno portato quasi sull'orlo del fallimento la casa editrice, e dall'altro, la combattiva e incisiva risposta dei lavoratori della Sansoni hanno saputo dare a questo ennesimo attacco padronale. Il deficit di 12 miliardi in cui si trova attualemnte la proprietà, non è dovuto essenzialmente alle speculazioni sbagliate da parte della direzione; vi è dietro a questa crisi una manovra che ha l'obiettivo di colpire la combattività e l'organizzazione dei lavoratori e il consiglio di fabbrica della Sansoni, che in questo momento rappresentano l'avanguardia di lotta dei lavoratori poligrafici fiorentini.

Da sempre questa categoria è stata sottoposta ad un bestiale sfruttamento da parte dei piccoli e medi padroni (straordinari non pagati, ritmi massacranti) mentre all'interno del gruppo editoriale Sansoni i lavoratori erano riusciti a costituire per primi il Cdf. ad imporre la parità normativa e a mettere seriamente in crisi il ruolo dell'intellettuale all'interno del lavoro di redazione, arrivando a proporre dei corsi interni finalizzati a creare nuovi redattori, reclutati fra i lavoratori stessi dell'azienda.

Nel maggio del '75 la Banca Commerciale Italina chiude il credito e la società si trova con 12 miliardi di passivo. La società per riconquistare il credito presso le banche chiede in sostanza una maggiore produttività legata ovviamente ad una tregua sindacale e ad un ridimensionamento dell'organico.

I lavoratori si oppongono a questo tipo di ristrutturazione e nel caso che questa passi propongono al sindacato l'occupazione dell'azienda e la richiesta di requisizione. La Sansoni rifiuta però di trattare, non motivando minimamente le proprie pretese. Di fronte alla disponibilità della controparte alle trattative, i lavoratori del gruppo, riuniti in assemblea nazionale, modificando notevolmente le loro richieste, arretrando fino all'accettazione della cassa integrazione a rotazione, revisione degli incentivi (superminimi) delle fasce retributive superiori e il prepensionamento volontario, tenendo un atteggiamento più che «responsabile», chiedono alla controparte il rilancio dell'azienda, verifiche periodiche per il riassorbimento graduale dei lavoratori in cassa integrazione, piena agibilità sindacale del Cdf, anche qualora i componenti di quest'ultimo si trovino in cassa integrazione e soprattutto il mantenimento dei livelli occupazionali nonostante la ristrutturazione.

Su queste richieste la Sansoni rompe le trattative e chiede l'immediata liquidazione della Dilibro, cassa integrazione a zero ore per 68 operai senza rotazione.

Ai primi di questo mese, vengono licenziati 130 lavoratori tra cui tutti i membri del Cdf e altri 230 sono messi in cassa integrazione. Dal 14 febbraio i lavoratori attuano come forma di lotta l'assemblea permanente con contenuti identici a quelli dell'assemblea nazionale.

In questi ultimi giorni si èpoi fatto avanti un misterioso compratore, dichiaratosi disposto, tramite l'avvocato Piperno, ad acquistare la casa editrice a condizione che i lavoratori accettino una ristrutturazione che la trasformi in una casa piccola, specializzata per la scuola, concorrenziale nel settore e «Governabile» (sic!).

È il completarsi del disegno padronale di attacco all'occupazione e contro un'azienda all'avanguardia dei poligrafici della zona. Ma la combattività dei lavoratori della Sansoni è sempre molto forte e attorno a questa lotta si è formata una vastissima solidarietà. Sono queste le condizioni essenziali perchè questa battaglia venga vinta dai lavoratori.

Si è svolta oggi un'assemble a dei lavoratori della casa editrice con la partecipazione degli assessori Tassinari della Regione Toscana, Nucci della Provincia e Ariani e Camarlinghi del Comune di Firenze.

Reggio Calabria

Ordine di cattura per un boss dc

Reggio Calabria, 21

Un altro democristiano è caduto nella rete; si tratta questa volta di Francesco Macrì, vicesegretario calabro del partito di regime e consigliere provinciale.

La Procura della Repubblica ha spiccato ordine di cattura per peculato, interesse privato in atti di ufficio e falso ideologico.

Il democristiano, naturalmente avvertito con sufficiente anticipo, si è reso irreperibile. Vedremo se le forze dell'ordine dimostreranno uguale efficienza nel ritrovarlo.

L'ordine di cattura è originato dalle responsabilità del boss locale nella gestione del Comitato provinciale antimalarico di cui è stato presidente dal '73 al '75. Con lui sono incriminati con varie imputazioni una sfilza di notabili democristiani, medici, ragionieri e intrallazzoni vari. Per i democristiani il peculato e l'interesse privato sono cose ormai normali, la novità è che finalmente viene smascherato l'uso fatto dell'epidemia di colera.

Roma

Lotta autonoma all'Italcable

I lavoratori dell'Italcable sono in lotta nonostante l'immobilismo del sindacato

Le contraddizioni nel sindacato, apertesi a livello centrale, trovano riscontro anche in realtà periferiche. E' il caso dell'Italcable dove le Sis non trovano momenti di omogeneità su come portare avanti la vertenza sul problema della indennità perequativa. Questo, però, non ha impedito ai lavoratori di trovare ugualmente momenti di unità nel saper individuare quegli obiettivi e quelle forme di lotta capaci di fare i nostri interessi. Noi vogliamo, infatti, che l'indennità perequativa sia rivedibile annualmente (è questa la maniera di legare il salario al costo della vita) e sia mensilizzata. Queste richieste l'Intersid le ha respinte; la cosa però non ci ha fatto indietreggiare; pur trascurati dalle organizzazioni sindacali, impegnate nelle loro diatribe interne, abbiamo subito organizzato una risposta di lotta. Per la prima volta all'Italcable sono stati fatti picchetti molto duri, tanto che nessuno, in assoluto, è potuto entrare. La direzione ha minacciato di denunciare i più facinorosi, la cosa, però, non ci ha intimorito minimamente, tanto che siamo riusciti a organizzare anche una delegazione (più di trenta persone) all'Intersind.

E' da notare che le Organizzazioni Sindacali Aziendali si sono rifiutate di dichiarare sciopero e che i lavoratori anche questa volta hanno agito autonomamente, spinti dalla consapevolezza che quello che facevamo era conforme ai nostri interessi (questo è stato favorito dal lavoro fatto dal Nucleo della Sinistra di Classe che ha operato nell'ottica di promuovere queste spinte di lotta e di democrazia di base).

Questa sta diventando per noi un'esperienza molto importante ci stiamo accorgendo, infatti, che l'unità sindacale è una cosa che si garantisce solo se noi lavoratori ci muoviamo in modo unitario e che, se la volontà delle rappresentanze sindacali si scontra con quella dei lavoratori siamo noi a dover imporre la nostra con mobilitazioni di massa.

Cellula Ao Italcable-Acilia

Roma - Contro i 7 in condotta

Occupato il liceo classico Tasso

I fascisti si sono rifatti vivi in alcune scuole e stati scacciati dagli studenti

Roma, 21

E' stato occupato ieri il liceo classico «Tasso, per protesta contro la pesante repressione che con i voti del quadrimestre si è abbattuta sugli studenti. Circa 60 voti insufficienti in condotta: più del 10% dell'intero corpo studentesco. I collettivi, dopo aver deciso in assemblea l'occupazione e l'autogestione dell'istituto, hanno emesso un comunicato in cui si afferma che i sette in condotta sono *«l'ultimo atto della presidenza, dall'inizio di quest'anno scolastico, contro il movimento degli studenti, contro i professori democratici, contro la democrazia all'interno della scuola. I sette in condotta devono essere revocati perchè non esistono i motivi disciplinari per darli»*.

Dei settecento studenti più di quattrocento hanno partecipato alla prima giornata di occupazione, che si è articolata oltre che in assemblee, anche in momenti di cultura e didattica alternativa, di spettacoli e di sport. Il preside, professor Santo Catalano, sostiene che il sette in condotta sono stati dati per «assenze ingiustificate», che sarebbero i giorni in cui gli studenti hanno scioperato. I fascisti intanto sono tornati a provocare in due scuole romane: al «Righi» dopo alcune sortite nei giorni scorsi, si sono sfacciatamente presentati all'assemblea. Tutti gli studenti riuniti hanno deciso di cacciarli fuori dall'istituto.

Infine, sempre ieri, al «Mameli», liceo classico dei Parioli, gli studenti hanno strappato i due manifesti che i fascisti avevano appeso ai muri della scuola. Per questo c'è stata una violenta risposta dei fascisti interni e per un pò i corridoi del liceo sono stati scenario di una violentissima zuffa.

DALL'ESTERO

La Germania è più avanti di tutta l'Europa nella corsa verso la reazione

Inverosimili decisioni prese dal Parlamento regionale tedesco, dove il fascista Strauss detta legge - No al trattato di pace con la Polonia, aperta la caccia all'estremista in numerose regioni - Esclusi da ogni lavoro i comunisti, gli anarchici a la sinistra socialdemocratica

Bonn, 21

Più a destra di così la Germania non era mai stata, dopo la morte di Hitler nel bunker della Cancelleria di Berlino a pochi metri dai primi carri armati sovietici. E al contempo non era neppure mai stato così debole e impotente il suo governo nei confronti della opposizione, che riveste oggi le tracotanti e minacciose forme dell'oscurantismo reazionario propugnato da Strauss e dai suoi cristiano-sociali bavaresi.

Nel giro di poche ore i seguaci di Strauss hanno inferto due colpi micidiali al governo di Schmidt e contemporaneamente alla libertà e alla pace in Europa. Il primo colpo è stata la bocciatura, da parte del Bundesrat (la camera dei rappresentanti dei «Lander», dove ogni stato ha un voto e dove i democristiani sono in netta maggioranza) della bozza di trattato di pace con la Polonia, che da tutto il mondo era stato salutato come un fatto estremamente positivo e che per il popolo polacco aveva costituito un respiro di sollievo di fronte alla minaccia revanscista della destra tedesca. Un fatto estremamente grave dunque, del quale i fascisti di Strauss (che pur essendo in minoranza sono in realtà i dominatori assoluti del partito democristiano tedesco) si dovranno assumere tutta la responsabilità: un'aggressione esplicita contro il popolo polacco che non potrà non trarne le conseguenze. Non si mette poi nemmeno in conto lo smacco per il governo socialdemocratico che di quel trattato era pur sempre garante di fronte al mondo e che si è visto ora sconfessare platealmente.

L'altro colpo tremendo riguarda la pazzesca legge «antiestremisti» che il governo ha presentato in Parlamento e che prevede l'esclusione da ogni impiego pubblico per gli appartenenti a organizzazioni di estrema sinistra (comunisti, spartachisti, anarchici): una legge già di per sè degna di Hitler. Bene, essa è stata respinta dal Bundesrat in quanto «troppo di sinistra»! Il Parlamento si è addirittura spaccato in modo clamoroso: i rappresentanti dei Lander governati dai socialdemocratici hanno detto che in mancanza di una legge continueranno a procedere «caso per caso» con gli estremisti, mentre i rappresentanti dei Lander democristiani (molto più numerosi) hanno annunciato esplicitamente che applicheranno d'ora in avanti la legge presentata da Schmidt con alcune modifiche suggerite da Strauss; cioè espulsione dagli impieghi pubblici e anche da quelli privati degli estremisti, tra i quali faranno rientrare anche gli appartenenti alla gioventù socialista, cioè alla sinistra del partito di Schmidt. In pratica, siamo arrivati al bando e alla messa fuori legge per qualsiasi forza politica anche solo vagamente di sinistra. Gli autori di questa forsennata corsa a destra, che ha portato la Germania in due o tre anni ad essere il paese più reazionario d'Europa, sono disgraziatamente anche coloro a cui l'Italia si sta legando mani e piedi in cambio di qualche prestito.

A. D.

VENEZUELA
Duri scontri studenti-polizia

Caracas, 21

Una decina di studenti sono rimasti feriti nel corso di manifestazioni svoltesi anche ieri in diverse località del Venezuela. Gli studenti intendono protestare contro la recente uccisione di tre loro compagni ad opera della polizia. Le manifestazioni di ieri si sono svolte a Valencia, 150 chilometri a sud di Caracas, e a Barinas, nel sud-ovest del paese. D'altra parte sedi locali del partito al governo, *Azione Democratica*, sono state date alle fiamme a Puerto Ordaz, sulla foce dell'Orinoco, e a San Felipe, in prossimità delle Ande colombiane.

CINA
Lettera a Mao di un gruppo di operai

Pechino, 21

Alcuni operai di Shanghai hanno inviato una lettera aperta al presidente Mao Tse-Tung garantendo il loro appoggio alla lotta «mortale» contro gli elementi di destra esistenti in seno alla direzione politica cinese. Nella lettera aperta gli operai di Shanghai mettono in guardia gli elementi «deviazionisti» di destra sul fatto che il «giorno del giudizio» è vicino. Se gli elementi di destra vinceranno, si legge nella lettera, il partito comunista cinese diventerà «revisionista», «lo stato cambierà il suo colore e le teste dei nostri fratelli di classe cadranno a decine di milioni».

Il *Quotidiano del popolo* annuncia d'altra parte che un «gruppo di studio» di due università di Pechino è stato inviato a Shanghai per mettersi direttamente in contatto con i loro compagni di quella città. Si tratta della prima notizia su gruppi itineranti di studenti dall'inizio dell'attuale campagna contro «color che hanno imboccato la strada capitalista».

Ieri un funzionario dell'università *Tsinghua* di Pechino ha però negato che «gruppi combattenti» si siano costituiti in questa università e ha aggiunto che le lezioni proseguono normalmente. Negli «anni sessanta», «gruppi combattenti» provenienti dalle università cinesi avevano diffuso la «rivoluzione culturale» in ogni angolo della Cina.

CINA
Arriva Nixon Perplessità in Usa

Pechino, 21

Accompagnato dalla moglie e con un seguito di venti persone è giunto stamane a Pechino l'ex presidente americano Nixon, in visita privata su invito di Mao Tse-Tung. Nixon è giunto a Pechino nel quarto anniversario della sua storica prima visita in Cina, che aprì la strada della ripresa dei rapporti tra i due paesi dopo vent'anni di rottura. Nonostante la Casa Bianca insista nel definirla come una visita di carattere «strettamente privato» e senza possibili riflessi politici, autorevoli fonti vicine a Ford hanno confermato che l'imprevisto ritorno di Nixon alla ribalta internazionale ha suscitato non poca perplessità per svariati motivi, fra cui in primo luogo il timore che la campagna presidenziale di Ford possa esserne indirettamente danneggiata.

Il Pcus a congresso approverà la nuova linea «intransigente»

Tranquilla la fase di preparazione - Il XXV congresso non promette momenti clamorosi come quelli del XX, ma il significato politico è notevole - Il ruolo di Breznev, che ha ripristinato il suo prestigio

Che cosa dirà Breznev nella relazione-fiume con cui aprirà martedì prossimo il venticinquesimo congresso del Pcus? Il suo sarà un discorso che cercherà di dare all'avvenimento un carattere celebrativo - come sostiene Le Monde - *oppure che metterà sul tappeto i termini reali dello scontro attraverso il quale l'Urss è venuta delineando il suo volto attuale? E ancora: quale livello di autorità politica sarà in grado di esprimere il segretario generale del partito?*

La preparazione del congresso è stata, a quanto sembra, delle più tranquille. Un dato, fra tutti, è alquanto significativo in questo senso: la riunione del comitato centrale dei giorni scorsi si è risolta in poche ore con l'accoglimento formale delle comunicazioni di Breznev, contrariamente a una tradizione che vuole un dibattito assai laborioso nella scadenza pre-congressuale.

Non è previsto il lancio di programmi ambiziosi nè l'annuncio di svolte clamorose. Da questo punto di vista, il confronto con il ventesimo congresso, di cui proprio quest'anno ricorre il ventennale, è stridente. Allora Kruscev traumatizzò i delegati di tutto il mondo imponendo il ripudio ufficiale dello stalinismo e aprendo la strada al disegno che cercò di perfezionare negli anni successivi, quello del «socialismo» in versione occidentale, «legalità democratica» e incremento dei consumi, larga cooperazione con gli Stati Uniti e generale empirismo.

Eppure, questo venticinquesimo congresso non è un congresso qualsiasi. Certo, il dibattito dovrebbe servire, complessivamente, a sancire una politica già decisa e consolidata, e Breznev non farà sicuramente cenno nella sua relazione ai contrasti interni al gruppo dirigente del partito sulle priorità nelle scelte economiche e, in definitiva, sui modi e sui tempi per ridare all'Urss una caratterizzazione «intransigente» nello scontro con il mondo capitalistico e nello sforzo per ribadire l'egemonia nel campo revisionista. Ma questo scontro c'è stato e il congresso che inizierà martedì a Mosca lo rifletterà, dando infine il crisma dell'Ufficialità alla chiusura dell'era Krusceviana. Breznev si presenterà alla tribuna esibendo una posizione personale sostanzialmente forte. Ma è la forza del mediatore, dell'uomo che ha tentato di raggiungere un ruolo di portata storica ma che si è trovato a dover riequilibrare una situazione difficile, a ripristinare un prestigio che rischiava di tramontare. C'è riuscito piegandosi in maniera tutto sommata duttile a scelte che si imponevano con la prepotenza di esigenze di collocazione complessiva dell'Urss sul piano dello scontro politico mondiale. C'è riuscito anche rinunciando a emergere come grande leader, circondandosi di collaboratori capaci e ben piazzati nei confronti del potere, instaurando una rigorosa pratica collegiale in tutti i momenti in cui si imponevano scelte decisive.

Il segretario generale del Pcus ha esordito al vertice del partito nel 1964 come successore di Kruscev, nel momento in cui quest'ultimo veniva bruscamente detronizzato e il suo «modello» cominciava, più o meno implicitamente, ad essere posto sotto accusa. Per qualche tempo, Breznev fu percepito come un «duro», l'iniziatore della nuova fase di ripresa dell'intransigenza. Poi, all'interno di questa svolta che comunque si stava delineando, egli finì per trovarsi ad avallare alcune ipotesi di sviluppo della società sovietica che rientravano nella logica precedente - distensione e benessere - e che altri detentori del potere nell'Urss provvedevano a bocciare inesorabilmente, essendo interpreti più sensibili dei compiti che la situazione imponeva, di fronte a possibilità di proiezione imperialista notevolmente accresciute, di fronte alle concomitanti difficoltà a governare i paesi satelliti e un blocco di partiti revisionisti in cui serpeggia lo «scisma» socialdemocratico, di fronte alla enorme influenza esercitata dalla rivoluzione cinese su un vasto fronte di movimenti di liberazione e rivoluzionari.

E' il caso del legame che Breznev istituì, in qualche modo, tra la sua persona e il piano quinquennale 1971-1975; è il caso del progetto di una nuova costituzione, che addirittura sembrò avere la sua paternità diretta. Il contenuto del primo è stato completamente rovesciato dall'attuale piano 1976-1980; il secondo è rimasto sempre nel cassetto. Nel piano quinquennale precedente, lo sviluppo dell'industria leggera e l'incremento dei consumi occupavano il primo posto, quasi a significare che la fase politica a livello internazionale poteva permettere un rallentamento della tensione all'interno del paese [cioè, in sostanza, una diminuzione del livello di sfruttamento e di oppressione delle masse popolari russe; ed è importante notare come in Urss sia impossibile prospettare un aumento del tenore di vita che proceda in parallelo con la preparazione a duri scontri con nemici esterni sulla base del rivoluzionamento dei rapporti sociali]. Il piano attualmente in vigore privilegia l'industria pesante e gli armamenti.

Quanto alla nuova costituzione, che avrebbe dovuto sostituire quella nata nel 1936 sotto il segno di Stalin, è rimasta lettera morta, insieme ai contenuti «liberalizzatori» [all'occidentale] che avrebbero dovuto caratterizzarla.

Mario Gamba

Moro

segue da pag. 1

noia!». Da un'altra parte Bucciarelli Ducci si rivolgeva ai coltivatori diretti e come vendetta per la mancata riconferma di candidatura a giudice costituzionale sottolineava che nel programma di Moro si parla poco e male dell'agricoltura.

Dunque il governo Moro parte con il piede sbagliato verso gli operai e con l'altro piede malamente calpestato dalla stessa Democrazia Cristiana. Lo sorreggono temporaneamente il carattere profondo e dunque prolungato della crisi e la solidarietà nazionale dei partiti riformisti. Ma anche su questo terreno la tracotanza democristiana ha cominciato ad avere delle risposte. Si tratta certo di risposte insufficienti e che soprattutto andranno misurate, quanto a determinazione, nei prossimi giorni, ma fin da ora si può dire che il governo Moro schricchiola: agli scandali si assomma uno stato di dissociazione tra le forze politiche borghesi che annulla la capacità di direzione e costringe Moro a chiedere deleghe o comprensione al Parlamento e alle forze sociali.

D'altronde come rileva unanimamente tutta la stampa *indipendente* o di partito, il discorso di Berlinguer di ieri è stato un discorso programmatico da governo-ombra (anche nella lunghezza e nella articolazione della esposizione che ha ampiamente superato lo stesso discorso di Moro).

Le repliche, attese per il tardo pomeriggio di ieri, da parte di De Martino come di Zaccagnini ci sono state ma non sono state all'altezza dei problemi posti da Berlinguer. Questi era stato abile nell'introdurre una forzatura per quanto riguarda le prospettive di medio periodo e nell'essere più elusivo sull'altro punto che lo avrebbe posto in contraddizione con sè stesso, quello dell'appoggio di fatto che il suo partito si prepara a dare su alcuni dei punti del programma vero del governo Moro: i punti relativi alla mobilità, agli scaglionamenti degli aumenti e alla riconversione industriale.

Il discorso di Berlinguer ha preso in contropiede dunque non solo Moro che ha ritardato stamattina l'intervento di replica ma anche i segretari dei due partiti di maggioranza, stretti entrambi dai vincoli congressuali che battono alle porte.

L'intervento di Zaccagnini è partito con la sottolineatura delle ragioni che hanno portato la Dc a formare il governo, anche a costo di accettare un monocolore delle astensioni. Su questo punto, qualificante per la sua segreteria, Zaccagnini si è soffermato con una ampiezza superiore a quella di Moro e ha proposto l'altra anima (rispetto a quella di Fanfani) della Dc. Intendiamoci non un'anima popolare, ma piuttosto il tema della rifondazione. 1° Le elezioni anticipate avrebbero determinato una radicalizzazione della lotta politica tale da innescare un processo irreversibile nella capacità di collaborare tra i partiti di centro-sinistra facendo venir meno una delle ragioni d'essere della Dc, quella della mediazione tra blocco conservatore e blocco progressista. Zaccagnini lo spiega così, noi preferiamo parlare di accelerazione della rottura della egemonia democristiana su settori ampi di ceto medio e di masse oppresse: *«le nostre tradizioni di cattolici democratici inseriti come partito nello stato e dello stato, ci hanno impedito e ci impediscono di compiere una scelta conservatrice o confessionale e ci spingono invece a ricercare e a fondare continuamente una collaborazione tra le forze reali più vive emergenti dalla storia del paese»*. 2° Il senso di responsabilità di fronte alla crisi economica, quello che noi chiamiamo spirito di classe, attaccamento al potere, necessità di determinare, dentro la crisi economica, schieramenti di forze sociali a favore del blocco dominante.

Come dicevo prima, Zaccagnini è stato invece preso in contropiede dal discorso di Berlinguer *sul ronzio dell'ape* e dal ricatto: compromesso storico o alternativa di sinistra. Sull'aborto ha dovuto tener conto della campagna già scatenata dal Vaticano e si è quindi barcamenato tra affermazioni di principio del tipo *«totale impegno, chiarezza e coerenza, rifuggendo da meschini tatticismi e furbeschi espedienti»* oppure, *«non è possibile infrangere certi valori senza colpire al cuore l'intera società»* e il *«sentiamo che il problema può trovare una soluzione legislativa in sede parlamentare»* salvo poi a dichiararsi fermamente contrario già all'attuale formulazione dell'articolo 5. Insomma Zaccagnini non ha potuto dire cosa farà la Dc di fronte a questa legge, in concreto. Se ci saranno franchi tiratori, se al Senato farà mancare il numero legale (visto che per astenersi bisogna uscire dall'aula), se la impugnerà davanti alla Corte Costituzionale. Un fatto è certo comunque. Zaccagnini non si è sentito in dovere di dire nulla sul fenomeno dei franchi tiratori nella elezione di Elia a giudice costituzionale.

Sul discorso di De Martino non c'è molto e neanche l'*Avanti* se l'è sentita di dargli spazio, dedicando più parole a quello di Berlinguer. Difesa d'ufficio delle ragioni di apertura della crisi (politica economica e crisi dell'egemonia dc), ma anche difesa del modo con cui è stata chiusa.

Olp: dura condanna dei complotti giordani

Beirut, 21

Si è conosciuta oggi la dura reazione della Resistenza palestinese verso il progetto annunciato da Israele di aprire negoziati diretti con il regime giordano. La stazione radio dell'Olp *Voce della Palestina* ha accusato re Hussein di voler sabotare le risoluzioni del vertice arabo di Rabat del 1974,che ha riconosciuto l'Olp stessa come unico rappresentante legittimo del popolo palestinese.

L'emittente ha affermato: «La decisione del governo sionista fa seguito ad una serie di contatti *diretti ed indiretti tra il regime* giordano e l'entità sionista», ponendo quindi l'accento sui loschi precedenti dell'operazione attuale, cioè gli incontri clandestini tra i massimi dirigenti israeliani e giordani. Allora come adesso la Cisgiordania era l'oggetto di un ignobile mercato tra il reazionario regime di Amman e l'altrettanto reazionario regime di Tel Aviv. Purchè questo territorio arabo cada sotto la giurisdizione di Hussein, cioè di un fedele servo dell'imperialismo, invece che diventare la prima porzione di territorio su cui i palestinesi possano fondare la loro entità nazionale autonoma, Israele è disposto probabilemnte a ritirare da esso le sue truppe d'occupazione.

La *Voce della Palestina* ha detto di ritenere che, dopo il vertice arabo di Rabat, re Hussein attendeva l'occasione per «riabilitarsi come il tutore e il rappresentante del popolo palestinese... Sembra che il regime giordano, in connivenza con il nemico sionista, sia convinto che il momento è propizio per sabotare le risoluzioni di Rabat ed applicare la soluzione imperialista-sionista».

L'emittente ha così proseguito: «Il regime giordano ritiene di essersi assicurato una copertura araba favorevole per proseguire il suo complotto (allusione non soltanto alla collocazione reazionaria e filo-imperialista di Arabia Saudita, Egitto ed Emirati, ma anche alle recenti manovre della Siria, dalla mediazione che si colora sempre più di conservazione in Libano fino al progetto di federazione con la stessa Giordania, *ndr*). La decisione di re Hussein di riattivare il parlamento giordano era soltanto il preludio all'annuncio della decisione *del governo sionista»*.

Dall'interno del regime di Amman si è subito cercato di provvedere a parare il colpo dell'annuncio di una prossima apertura di negoziati diretti con Israele (annuncio che, in una sarabanda di smentite e di dichiarazioni sfumate e contorte, era stata messa in forse nella stessa Israele). Il primo ministro giordano Zeid Rifai ha escluso oggi la possibilità che il suo governo negozi con Israele.

Preoccupatissimo di non trovarsi allo scoperto nei confronti di quanto rimane dello schieramento nazionalista arabo, Rifai ha assicurato che la Giordania riconosce e continuerà a riconoscere la rappresentatività dell'Olp anche in eventuali negoziati con i sionisti.

Un altro fantoccio degli Usa in Medio Oriente, Sadat, ha cercato di rifarsi una verginità approfittando degli sbandamenti siriani. Il presidente egiziano ha accusato la Siria di «ambiguità» in una intervista al quotidiano *Al Gumhuria*, affermando anche che Damasco si è opposta alla costituzione di un governo provvisorio palestinese.

La Rhodesia sempre più isolata

Washington, 21

Il governo americano ha rivolto ieri un ammonimento senza precedenti al governo della Rhodesia, invitandolo a «negoziare realisticamente» con i movimenti nazionalisti moderati neri e a non contare sugli Stati Uniti o sulla Gran Bretagna nel caso di un conflitto razziale. Il messaggio contenente tale avvertimento è stato pubblicato dal dipartimento di stato. Esso afferma tra l'altro: «Convinti dell'urgenza di prevenire il grande ampliamento della violenza che riteniamo potenziale in Rhodesia, facciamo appello a Smith e al regime bianco affinchè negozino realisticamente e approfittino di quella che potrebbe essere la loro ultima possibilità di giungere a un regolamento negoziato. Smith e il suo regime non possono assolutamente illudersi che la Gran Bretagna, o qualsiasi altro paese, possano essere chiamati per soccorrerli o proteggerli in caso di conflitto armato».

Pressioni perchè Smith riprenda i negoziati con la frazione del Anc guidata dal moderato Nkomo sono state rivolte per ben tre volte questa settimana anche dal ministro degli esteri britannico Callaghan, il quale ha minacciato che in caso contrario il suo paese non interverrà nè militarmente nè politicamente a fianco di Smith.

Le trattative costituzionali tra Smith e Nkomo si sono arenate negli ultimi mesi a causa dell'assoluta intransigenza del regime di Salisbury, che intende mantenere nelle mani dei bianchi tutte le leve essenziali del paese. I bianchi rhodesiani sono attualemnte una minoranza di 270.000 persone; gli africani sono quasi sei milioni.

Da Amnesty International una campagna di denuncia delle torture in Uruguay

Amnesty International, l'organizzazione mondiale per la difesa dei Diritti dell'Uomo, promuove oggi 19 febbraio, una campagna mondiale contro la tortura in Uruguay. La brutale repressione condotta dal Governo di Juan Maria Bordaberry ha fatto, dal maggio del '72 al novembre del '75 ventidue vittime morte sotto tortura. È una stima per difetto. La drammatica successione degli eventi fa ritenere infatti che questa cifra debba essere aumentata di almeno dieci unità.

Sono seimila oggi, i prigionieri politici in Uruguay: uno ogni quattrocentocinquanta abitanti. Su due milioni e mezzo di abitanti, per contro, le forze militari o di polizia al servizio del regime di Montevideo sono circa cinquantamila. Il che significa due poliziotti ogni cento abitanti.

L'aspetto più spaventoso dell'apparato repressivo uruguayano, tuttavia, è costituito dalla sistematica e diffusa pratica della tortura, nel caso dei detenuti politici. L'elenco delle sevizie che Amnesty ha potuto accertare è agghiacciante. Si va dal «cavalletto» una tortura medioevale nella quale il detenuto viene piazzato a cavallo di una spranga di ferro affilata che viene fatta rullare avanti e indietro, al «planton» che consiste nel far stare la vittima in piedi per ore ed ore nella stessa posizione con la testa incappucciata, senza mangiare e senza bere. Tutto questo senza contare le torture tradizionali: dalle bruciature prodotte con ferri roventi o con la brace delle sigarette, alle scariche elettriche nei genitali, al «sottomarino» (si tiene la testa dell'interrogato immersa nell'acqua spesso lurida fino allo spasimo) all'uso di droghe che, come il penthotal e gli allucinogeni, distruggono la personalità dell'individuo.

Nel corso di un'ondata di arresti effettuata verso la fine del '75 oltre 700 persone la maggior parte delle quali appartengono al Partito Comunista clandestino, sono state trattenute nei vari comandi della Polizia Militare. Dieci tra queste sono state trasferite più tardi, al termine di bestiali interrogatori, all'Ospedale Militare in condizioni disperate. «Se non parleranno - dichiarò spavaldamente all'epoca delle retate un ufficiale torturatore del Battalon N. 13 de Blindados (carrista) - spezzeremo loro tutte le ossa».

Tra i detenuti politici vi sono operai, studenti, medici sindacalisti, avvocati, insegnanti e parlamentari di opposizione.

Amnesty International dispone di precise testimonianze sul modo come gli avversari del regime siano detenuti. «Giacciono in carceri sovraffollate» afferma un recente rapporto della Organizzazione per i Diritti dell'Uomo. «In stazioni di polizia o in campi di concentramento militari che mancano dei più elementari servizi igienici». Ma la tracotanza del regime militare non si è fermata a questo: «molti degli edifici che appartenevano ai sindacati, spiega in un documento Amnesty International, sono stati requisiti e adibiti dalla polizia a centri di tortura».

Oggi Amnesty è decisa a condurre una campagna internazionale per attirare l'attenzione della più responsabile opinione pubblica sulle vergognose violazioni dei diritti dell'Uomo perpetrate nelle repubblica dell'Uruguay. A questo scopo l'organizzazione internazionale ha redatto una petizione che chiede una indagine, condotta da organismi internazionali al di sopra delle parti sulla repressione condotta dal regime di Bordaberry.

Ma l'azione di Amnesty non si è limitata a questo. Una lista con i nomi dei ventidue detenuti politici morti in seguito alle torture è stata inviata al Presidente uruguayano nel dicembre scorso accompagnata dalla richiesta di permettere agli osservatori internazionali di condurre la loro inchiesta.

Altro obiettivo di questa campagna è di stimolare malgrado le condizioni di stretta censura, un dialogo su questi problemi con un ampio raggio di personalità uruguayane. A questo gine, i membri di Amnesty International in tutto il mondo scrivono alle autorità militari e civili, individualmente, per informarli dell'interesse della comunità internazionale ed anche della speranza che possano essere restaurati in Uruguay i diritti fondamentali dei cittadini, «nel più breve tempo possibile».

Si interesseranno a questa campagna i membri ed i gruppi di Amnesty International di più di 60 paesi del mondo, appoggiati da altri individui ed organizzazioni, fra cui enti professionali, chiese, sindacati, insegnanti, studenti, parlamentari e giornalisti.

Oman: gli inglesi restano, l'Iran anche La guerra continua contro gli invasori

Ennesimo annuncio anglo-iraniano sulla «fine della guerriglia comunista» in Oman - Ma i patrioti infliggono colpi durissimi agli imperialisti - Pericoloso disimpegno dei regimi arabi moderati

Aden, 12

Dopo che per l'ennesima volta il comando anglo-iraniano in Oman ha annunciato la «fine della guerriglia comunista» ci sarebbe da aspettarsi almeno un suo accenno di disimpegno militare. Invece no! Nessuna allusione viene fatta alla possibilità di diminuire la presenza militare nella regione del Dofar da cui appunto sono pervenute le notizie di questa vittoria tanto clamorosa quanto improbabile. Nel fare questo scherzo all'opinione pubblica internazionale, cronicamente male informata sulla lotta rivoluzionaria in Oman, gli inglesi e gli iraniani hanno fatto alcuni errori che dimostrano le falsità di tali affermazioni. Innanzitutto insistono a descrivere i rivoluzionari del Fronte Popolare come un gruppo di esaltati isolati dalle masse che hanno combattuto per anni grazie agli aiuti militari «sovietici e libici». In secondo luogo forniscono nomi di «dirigenti disertori» del Fplo i cui nomi sono del tutto sconosciuti anche qui ad Aden. Infine il taglio di una strada carrozzabile, rivendicato dagli iraniani, non fa dimenticare a nessuno che per anni i rifornimenti sono entrati in Dofar trasportati a dorso d'uomo o di cammello senza che ciò comportasse dei traumi per i combattenti, abituati a ben altre fatiche.

Noi comunque non crediamo al mito dell'imparzialità e, come sempre, ci affidiamo agli organi di informazione del Fplo che tra l'altro forniscono resoconti ben più articolari delle scemenze fatte circolare dai comandi del corpo d'invasione anglo-irano-giordano.

Infatti possiamo oggi confermare, dopo un accurato confronto delle versioni pubblicate, che alla fine di dicembre è stato abbattuto nella zona orientale del Dofar, quella da tempo «pacificata», secondo le dichiarazioni inglesi, un elicottero che portava in perlustrazione sul campo il comandante in capo delle forze britanniche in Oman. Dopo un periodo di imbarazzato silenzio c'è stata la conferma del Ministero degli Esteri britannico, che purtroppo non ha chiarito se il tizio in questione sia deceduto oppure no. Ciò conferma oltre ogni dubbio che gli inglesi sono eccessivamente ottimisti quando dichiarano sotto loro controllo una determinata zona. Oppure ci si vorrà far credere che gli ufficiali di Sua Maestà britannica sfidano consciamente il fuoco della contraerea comunista? Dalla regione occidentale, al confine con lo Yemen Democratico, giungono resoconti di attacchi contro le postazioni inglesi ed iraniane come normalmente accade da due anni; dall'arrivo cioè del corpo di spedizione iraniano.

Inoltre tra le truppe iraniane serpeggia il malcontento per il protrarsi della guerra e per le crescenti perdite subite nei combattimenti. A confermare quanto già dichiarato da un pilota di elicottero catturato dai rivoluzionari mesi fa, un altro ufficiale iraniano rientrato in patria dall'Oman, ha rivelato che attualmente nessun militare accetta di partire volontario per questa sporca guerra e che il governo è stato costretto a promettere alti salari a coloro che vengono inviati a combattere contro il Fplo. Inoltre la ferma minima è stata aumentata da sei mesi ad un anno perchè le forze armate non possono più affrontare un riciclaggio così stretto da quando gli effettivi in Oman sono stati aumentati oltre le previsioni iniziali. Dopo i continui casi di insubordinazione da parte di soldati che avevano combattuto in Dofar, il comando ha iniziato a selezionare la truppa che parte dall'Iran dando la precedenza ai militari con il livello di istruzione più basso possibile o addirittura analfabeti.

Riguardo alle gravi provocazioni iraniane alle frontiere dello Yemen Democratico, che hanno portato le truppe dello Scià a sconfinare in alcuni punti della linea di confine, non è stato ancora chiarito dalle autorità locali se sono state respinte o no. Sono comunque significative le dichiarazioni del presidente Salem Robaya che ha denunciato pubblicamente l'opportunismo della maggior parte dei regimi arabi riguardo alle attività iraniane nella penisola arabica. La grave situazione porta comunque lo Yemen Democratico a riaffermare su basi di principio l'appoggio dato da anni alla lotta rivoluzionaria del popolo omanita. Salem ha inoltre ribadito che le masse yemenite e le forze armate popolari respingeranno qualsiasi invasione straniera ed ha duramente attaccato il piano per la «Sicurezza del Golfo», sottoscritto da Iran, Irak e Arabia Saudita paragonandolo ad una versione aggiornata della «Cento», l'alleanza patrocinata dagli Usa nel settore mediorientale.

W.H.

Migliaia a Lisbona per la liberazione dei compagni

Combattivo corteo per il rilascio dei militari arrestati il 25 novembre - Soares attacca il Ppd

Lisbona, 21

Migliaia di persone hanno manifestato ieri pomeriggio a Lisbona per chiedere la liberazione di Otelo Saraiva de Carvalho e dei militari e civili incarcerati con l'accusa di avere preso parte agli avvenimenti dello scorso 25 novembre. La manifestazione, sfilata da Praça do Comercio fino a Sao Bento, sede dell'Assemblea costituente, è stata organizzata dal Comitato per la liberazione degli antifascisti rivoluzionari arrestati e ha avuto l'adesione di numerose organizzazioni della sinistra rivoluzionaria, commissioni sindacali, commissioni di lavoratori e organismi di volontà popolare.

L'importanza della mobilitazione risiede, oltre che nel fatto di essere riusciti a scendere in piazza in un momento particolarmente difficile per la sinistra, anche nel carattere unitario che essa ha assunto.

Questo rilancio da parte della sinistra rivoluzionaria è riscontrabile anche nel fervore di iniziative tese a dare vita a nuovi quotidiani e organi di propaganda dopo la chiusura di «Repùblica» da parte del Consiglio della rivoluzione. È ormai imminente l'apparizione di «A Gazeta», diretto da Joao Martins Pereira, ex segretario di stato all'industria e alla tecnologia e membro influente della corrente di sinistra del Gruppo di intervento socialista: «A Gazeta» si propone di fornire ai lavoratori «uno strumento per la difesa delle conquiste del movimento popolare». D'altra parte il Partito rivoluzionario del proletariato e una parte di militanti della Luar che si preparano a confluire nel Prp stanno lavorando intorno al progetto di pubblicare «Pagina Um».

Legato invece a prospettive elettorali è l'annunciato quotidiano di Artur Portela, l'ex direttore di «Jornal Novo» licenziato perchè accusato di essere troppo tenero nei confronti della sinistra: scopo di Portela è di fornire una cassa di risonanza alla linea dei militanti del Ppd recentemente usciti da sinistra dal partito.

Di chiaro sapore pre-elettorale sono anche le dichiarazioni rilasciate da Mario Soares al settimanale «O Jornal». Soares, ribadita l'impraticabilità di qualsiasi alleanza tra Ps e Pcp («ciò che era possibile nel 1974 non è più possibile oggi»), ha attaccato il Pcd con una durezza insolita.